

Atti degli apostoli



Traduzione Silvano Fausti

Sarete testimoni di me (1, 1-8)

Il prologo è sintesi del Vangelo di Luca e prospetto degli Atti: ciò che Gesù "principiò a fare e dire" è ciò che i discepoli continueranno a fare e dire. Gesù, il Figlio che si fa fratello di tutti, è il Regno di Dio. Prima dell'ascensione era "in mezzo a noi", ora è "in noi" (cf. Lc 17,21): in forza del suo Spirito anche noi siamo figli, inviati come lui a testimoniare ai fratelli l'amore del Padre per tutti gli uomini, nessuno escluso, fino agli estremi confini della terra.

- 1,1 La prima parola già facemmo
 circa tutte le cose,
 o Teofilo,
 che principiò Gesù
 a fare e insegnare
- 2 fino al giorno in cui,
 avendo istruiti per mezzo dello Spirito Santo
 gli apostoli che aveva scelto,
 fu assunto.
- 3 Ad essi anche si fece appresso,
 vivente
 dopo aver patito,

con molte prove
per quaranta giorni
facendosi vedere da loro
e parlando delle cose
sul regno di Dio.

4 E condividendo il cibo
comandò loro
di non separarsi da Gerusalemme,
ma di rimanere in attesa
della promessa del Padre
che udiste da me:

5 che Giovanni battezzò
in acqua,
voi invece in Spirito santo
sarete battezzati
tra non molti
di questi giorni.

6 Essi dunque, riunitisi,
lo interrogavano dicendo:
Signore,
è forse in questo tempo

che restaurerai
il regno per Israele?

7 Ora disse loro:

Non è da voi
conoscere i tempi e i momenti
che il Padre
pose in suo potere;

8 ma riceverete forza
dallo Spirito santo
che sarà venuto su di voi
e sarete testimoni di me
in Gerusalemme e in tutta la Giudea
e la Samaria e fino all'estremo della terra.

Sarete testimoni di me (1, 4-8)

Il prologo è sintesi del Vangelo di Luca e prospetto degli Atti: ciò che Gesù "principiò a fare e dire" è ciò che i discepoli continueranno a fare e dire. Gesù, il Figlio che si fa fratello di tutti, è il Regno di Dio. Prima dell'ascensione era "in mezzo a noi", ora è "in noi" (cf. Lc 17,21): in forza del suo Spirito anche noi siamo figli, inviati come lui a testimoniare ai fratelli l'amore del Padre per tutti gli uomini, nessuno escluso, fino agli estremi confini della terra.

- 1,1 La prima parola già facemmo
 circa tutte le cose,
 o Teofilo,
 che principiò Gesù
 a fare e insegnare
- 2 fino al giorno in cui,
 avendo istruiti per mezzo dello Spirito Santo
 gli apostoli che aveva scelto,
 fu assunto.
- 3 Ad essi anche si fece appresso,
 vivente
 dopo aver patito,

con molte prove
per quaranta giorni
facendosi vedere da loro
e parlando delle cose
sul regno di Dio.

4 E condividendo il cibo
comandò loro
di non separarsi da Gerusalemme,
ma di rimanere in attesa
della promessa del Padre
che udiste da me:

5 che Giovanni battezzò
in acqua,
voi invece in Spirito santo
sarete battezzati
tra non molti
di questi giorni.

6 Essi dunque, riunitisi,
lo interrogavano dicendo:
Signore,
è forse in questo tempo

che restaurerai
il regno per Israele?

7 Ora disse loro:

Non è da voi
conoscere i tempi e i momenti
che il Padre
pose in suo potere;

8 ma riceverete forza
dallo Spirito santo
che sarà venuto su di voi
e sarete testimoni di me
in Gerusalemme e in tutta la Giudea
e la Samaria e fino all'estremo della terra.

Fu elevato (1, 9-14)

“È bene per voi che io me ne vada”. Gesù, con il suo andarsene, non solo ci ha aperto il cammino della vita, ma ci dà anche l'amore del Padre e dei fratelli per fare ciò che lui ha fatto e detto, per andare dove lui è andato e per essere suoi testimoni. Il suo ritorno al Padre è la nostra nascita come suoi fratelli. Ora “Cristo non ha più mani/ha soltanto le nostre mani/per fare le sue opere./ Cristo non ha più piedi/ha soltanto i nostri piedi/per andare oggi alle persone./ Cristo non ha più forze/ha soltanto le nostre forze/per condurre le persone a sé./ Cristo non ha più vangeli che esse leggano ancora/ ma ciò che facciamo noi in opere e parole è il vangelo / che lo Spirito sta scrivendo oggi” (autore fiammingo del sec. XIV).

- 9 E, dette queste cose,
mentre essi guardavano
fu elevato
e un nube lo prese su
dai loro occhi.
- 10 E, poiché erano fissanti verso il cielo
mentre lui andava,
ecco che due uomini
si erano fatti appresso a loro
in vesti bianche.

- 11 E costoro dissero:
Uomini galilei,
perché state
guardando nel cielo?
Questo Gesù,
che fu elevato
di tra voi verso il cielo,
così verrà
nel modo in cui lo vedeste
andare verso il cielo.
- 12 Allora tornarono a Gerusalemme
dal monte chiamato Oliveto,
che è vicino a Gerusalemme
quanto il cammino di un sabato.
- 13 E quando entrarono,
nel piano superiore salirono
dove erano dimoranti
il Pietro e Giovanni
e Giacomo e Andrea,
Filippo e Tommaso,
Bartolomeo e Matteo,

Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelota
e Giuda di Giacomo.

14 Tutti costoro erano perseveranti
unanimemente nella preghiera
con delle donne
e Maria, la madre di Gesù,
e i fratelli di lui.

Fu elevato (1,9-14)

“È bene per voi che io me ne vada”. Gesù, con il suo andarsene, non solo ci ha aperto il cammino della vita, ma ci dà anche l'amore del Padre e dei fratelli per fare ciò che lui ha fatto e detto, per andare dove lui è andato e per essere suoi testimoni. Il suo ritorno al Padre è la nostra nascita come suoi fratelli. Ora “Cristo non ha più mani/ha soltanto le nostre mani/per fare le sue opere./ Cristo non ha più piedi/ha soltanto i nostri piedi/per andare oggi alle persone./ Cristo non ha più forze/ha soltanto le nostre forze/per condurre le persone a sé./ Cristo non ha più vangeli che esse leggano ancora/ ma ciò che facciamo noi in opere e parole è il vangelo / che lo Spirito sta scrivendo oggi” (autore fiammingo del sec. XIV).

9 E, dette queste cose,
 mentre essi guardavano
 fu elevato
 e un nube lo prese su
 dai loro occhi.

10 E, poiché erano fissanti verso il cielo
 mentre lui andava,
 ecco che due uomini
 si erano fatti appresso a loro

in vesti bianche.

11 E costoro dissero:

Uomini galilei,
perché state
guardando nel cielo?
Questo Gesù,
che fu elevato
di tra voi verso il cielo,
così verrà
nel modo in cui lo vedeste
andare verso il cielo.

12 Allora tornarono a Gerusalemme
dal monte chiamato Oliveto,
che è vicino a Gerusalemme
quanto il cammino di un sabato.

13 E quando entrarono,
nel piano superiore salirono
dove erano dimoranti
il Pietro e Giovanni
e Giacomo e Andrea,
Filippo e Tommaso,

Bartolomeo e Matteo,
Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelota
e Giuda di Giacomo.

14 Tutti costoro erano perseveranti
unanimemente nella preghiera
con delle donne
e Maria, la madre di Gesù,
e i fratelli di lui.

Testimone della sua risurrezione (1, 15-26)

La comunità rimane unita: i primi 120 (= 12x10!) sono aggregati non dalla "differenza" di un capo, ma dall'adesione al Figlio che li fa tutti fratelli.

In attesa dello Spirito, preparano il cuore "perseverando" "insieme" "unanimità" "pregando".

Ma preparano anche il corpo: sono 12 meno uno. I 12 patriarchi, le 12 tribù, le 12 colonne del nuovo tempio, sono da integrare di ciò che manca alla loro completezza.

15 E in quei giorni
 alzatosi Pietro in mezzo ai fratelli
 - era la folla di nomi insieme circa centoventi-
 disse:

16 Uomini fratelli,
 bisognava
 che fosse compiuta la Scrittura
 che predisse lo Spirito Santo
 per bocca di Davide
 circa Giuda
 divenuto guida

17 a quanti presero (= concepirono) Gesù
poiché era annoverato tra noi
e ricevette l'eredità (= sorte) di questo
servizio.

18 Questi dunque comprò un campo
con compenso di ingiustizia
e, precipitato in avanti,
si spaccò nel mezzo
e si sparsero tutte le sue viscere.

19 E ciò divenne noto
a tutti gli abitanti di Gerusalemme,
così che quel campo fu chiamato,
nel loro proprio dialetto, Acheldamà,
cioè Campo di Sangue.

20 È scritto infatti nel libro dei Salmi:
Divenga la sua abitazione deserta
né ci sia abitante in essa
e:
Il suo incarico prenda un altro.

21 Bisogna dunque
che tra gli uomini venuti con noi
in tutto questo tempo

in cui entrò e uscì tra noi
il Signore Gesù,
22 cominciando dal battesimo di Giovanni
fino al giorno in cui fu assunto di tra noi,
uno di questi diventi con noi
testimone della sua risurrezione,
23 E stabilirono due:
Giuseppe, quello chiamato Barsabba,
che fu soprannominato il Giusto,
e Mattia.
24 E pregarono dicendo:
Tu, Signore, conoscitore dei cuori di tutti,
indica di questi due uno che scegliesti
25 per ricevere il posto di questo servizio e
apostolato
da cui deviò Giuda per andare al proprio
posto.
26 E gettarono le sorti per loro
e cadde la sorte su Mattia
e fu cooptato con gli undici apostoli.

Furono riempiti tutti di Spirito Santo (2, 1-13)

Il Figlio di Dio, per la forza dello Spirito e con il sì di Maria, prese carne nell'uomo Gesù. Ora, per lo stesso Spirito, prende corpo nei suoi fratelli in attesa e preghiera, riuniti nel Cenacolo con Maria. Essi, con lui e come lui, continueranno la sua missione: testimoniare l'amore del Padre a tutti i popoli di ogni lingua e nazione.

- 1 E nel compiersi il giorno della Pentecoste
essi erano tutti insieme nello stesso luogo.
- 2 E ci fu all'improvviso dal cielo un suono
come d'irrompente forte soffio
e riempì l'intera casa
dove erano seduti,
- 3 e furono viste da loro
lingue come di fuoco
che si dividevano
e (ciascuna) sedette su ciascuno di loro;
- 4 e furono riempiti tutti di Spirito Santo
e iniziarono a parlare altre lingue

come lo Spirito dava loro di proclamare.

5 Ora risiedevano in Gerusalemme dei Giudei,
uomini pii di ogni nazione di quelle sotto il cielo.

6 Ora, venuta questa voce,
si riunì la moltitudine e fu confusa
perché ciascuno li ascoltava parlare
nel proprio dialetto.

7 Ora erano fuori di sé
e si meravigliavano
dicendo:

Quelli che parlano
non sono Galilei?

E come mai noi li ascoltiamo
8 ciascuno nel nostro proprio dialetto
nel quale fummo generati?

9 Parti e medi ed elamiti
e gli abitanti la Mesopotamia
la Giudea come la Cappadocia,
il Ponto e l'Asia,

10 la Frigia come la Panfilia,

Cirene,
l'Egitto e le parti della Libia, quella presso

11 e i residenti romani,
giudei come proseliti,
cretesi e arabi,
li ascoltiamo proclamare nelle nostre lingue
le grandezze di Dio!

12 Ora tutti erano fuori di sé
ed erano perplessi
dicendo l'un l'altro:
Che cosa vuol dire questo?

13 Altri invece schernendo
dicevano:
Di mosto sono ripieni.

Dio fece Signore e Cristo

Questo Gesù che voi uccideste (2, 14-20)

È il primo dei cinque discorsi missionari degli Atti. Gli apostoli cominciano a diventare testimoni della risurrezione. Pietro spiega che ciò che è appena avvenuto non è un'ubriacatura, ma è l'ebbrezza dello Spirito Santo promesso dai profeti, compimento di ogni promessa di Dio e desiderio dell'uomo. È giunta l'ora della salvezza per chi invoca il Signore. E il Signore è Gesù Nazareno, crocifisso, morto, disceso agli inferi, risorto e seduto nella gloria di Dio che ci dà il suo Spirito perché tutti possiamo vivere da figli del Padre e da fratelli tra noi. Questo primo discorso è un condensato della fede cristiana: Cristo e Signore, datore dello Spirito e salvatore, è l'uomo Gesù di Nazareth, come rivela la sua vita e la sua morte, la sua risurrezione e la sua glorificazione.

Si articola in tre parti.

14 Ora Pietro levatosi in piedi con gli undici
 alzò la sua voce
 e proclamò loro:

 Uomini giudei e abitanti di Gerusalemme tutti,
 questo vi sia noto
 e ascoltate bene (= in-orecchiate) i miei detti.

15
bevuti

poiché non costoro sono, come voi presumete,

- è infatti l'ora terza del giorno! -

16
ma questo è quanto fu detto
tramite il profeta Gioele:

17
E avverrà negli ultimi giorni, dice Dio:
verserò dal mio Spirito su ogni carne
e profeteranno i vostri figli e le vostre figlie
e i vostri giovani visioni vedranno
e i vostri anziani sogni sogneranno
18
e pure sui miei servi e sulle mie serve
in quei giorni verserò dal mio Spirito
e profeteranno.

19
E darò prodigi nel cielo in alto
e segni sulla terra in basso:
sangue, fuoco e vapori di fumo

20
- il sole sarà mutato in tenebra
e la luna in sangue -
prima che venga il giorno del Signore,
quello grande e manifesto

21
E sarà: ognuno che avrà invocato
il nome del Signore

sarà salvato.

22

Uomini Israeliti,

ascoltate queste mie parole:

voi

Gesù il Nazoreo, uomo accreditato da Dio tra

- come voi stessi sapete-

con potenze e prodigi e segni

che fece attraverso di lui in mezzo a voi,

23

costui,

Dio,

per la volontà determinata e la prescienza di

consegnato da mano di senza legge,

inchiodatolo, uccideste,

24

lui che Dio risuscitò

avendo sciolto le doglie della morte,

perché non era possibile

che essa si impadronisse di lui.

25

Davide infatti dice di lui:

vedevo innanzi il Signore

al mio cospetto per tutto (il tempo),

poiché è alla mia destra

perché io non sia scosso.

26 Per questo si rallegrò il mio cuore
ed esultò la mia lingua
e anche la mia carne si attenderà in
speranza,

27 perché tu non abbandonerai la mia anima
nell'inferno
né darai al tuo santo di vedere corruzione.

28 Mi facesti conoscere vie di vita,
mi riempirai di gioia con il tuo viso.

29 Uomini fratelli,
sia lecito dire con franchezza a voi,
riguardo al patriarca Davide,
che morì e fu sepolto
e la sua tomba è tra noi
fino a questo giorno.

30 Essendo dunque profeta
e sapendo che con giuramento Dio giurò
di far sedere sul suo trono (uno)
dal frutto dei suoi lombi,

31 avendo previsto parlò della risurrezione
del Cristo:
egli non fu abbandonato all'inferno

né la sua carne vide corruzione.

32

Questo Gesù

Dio risuscitò

e noi tutti ne siamo testimoni.

33

Innalzato dunque alla destra di Dio

e ricevuta da parte del Padre

la promessa dello Spirito Santo,

effuse questo, che voi

vedete e ascoltate. Parole,

[Spirito e vita.

34

Davide infatti non salì ai cieli,

egli però dice:

Disse il Signore al mio Signore:

Siedi alla mia destra,

35

finché io ponga i tuoi nemici

a sgabello dei tuoi piedi.

36

Dunque

con certezza sappia

tutta la casa d'Israele

che Dio fece

e Signore e Cristo

questo Gesù
che voi crocifiggeste.

Dio fece Signore e Cristo questo Gesù che voi uccideste (2, 21-36)

È il primo dei cinque discorsi missionari degli Atti. Gli apostoli cominciano a diventare testimoni della risurrezione. Pietro spiega che ciò che è appena avvenuto non è un'ubriacatura, ma è l'ebbrezza dello Spirito Santo promesso dai profeti, compimento di ogni promessa di Dio e desiderio dell'uomo. È giunta l'ora della salvezza per chi invoca il Signore. E il Signore è Gesù Nazareno, crocifisso, morto, disceso agli inferi, risorto e seduto nella gloria di Dio che ci dà il suo Spirito perché tutti possiamo vivere da figli del Padre e da fratelli tra noi. Questo primo discorso è un condensato della fede cristiana: Cristo e Signore, datore dello Spirito e salvatore, è l'uomo Gesù di Nazareth, come rivela la sua vita e la sua morte, la sua risurrezione e la sua glorificazione.

Si articola in tre parti

- 21 E sarà: ognuno che avrà invocato
 il nome del Signore
 sarà salvato.
- 22 Uomini Israeliti,
 ascoltate queste mie parole:

voi

Gesù il Nazoreo, uomo accreditato da Dio tra

- come voi stessi sapete-

con potenze e prodigi e segni

che fece attraverso di lui in mezzo a voi,

23

costui,

Dio,

per la volontà determinata e la prescienza di

consegnato da mano di senza legge,

inchiodatolo, uccideste,

24

lui che Dio risuscitò

avendo sciolto le doglie della morte,

perché non era possibile

che essa si impadronisse di lui.

25

Davide infatti dice di lui:

vedevo innanzi il Signore

al mio cospetto per tutto (il tempo),

poiché è alla mia destra

perché io non sia scosso.

26

Per questo si rallegro il mio cuore

ed esultò la mia lingua

e anche la mia carne si attenderà in speranza,

27
nell'inferno

perché tu non abbandonerai la mia anima
né darai al tuo santo di vedere corruzione.

28

Mi facesti conoscere vie di vita,
mi riempirai di gioia con il tuo viso.

29

Uomini fratelli,
sia lecito dire con franchezza a voi,
riguardo al patriarca Davide, che
morì e fu sepolto
e la sua tomba è tra noi
fino a questo giorno.

30

Essendo dunque profeta
e sapendo che con giuramento Dio giurò
di far sedere sul suo trono (uno)
dal frutto dei suoi lombi,

31

avendo previsto parlò della risurrezione
del Cristo:
egli non fu abbandonato all'inferno
né la sua carne vide corruzione.

32

Questo Gesù
Dio risuscitò
e noi tutti ne siamo testimoni.

33 Innalzato dunque alla destra di Dio
e ricevuta da parte del Padre
la promessa dello Spirito Santo,
effuse questo, che voi vedete e ascoltate.
Parole, Spirito e vita.

34 Davide infatti non salì ai cieli,
egli però dice:

Disse il Signore al mio Signore:
Siedi alla mia destra,
35 finché io ponga i tuoi nemici
a sgabello dei tuoi piedi.

36 Dunque
con certezza sappia
tutta la casa d'Israele
che Dio fece
e Signore e Cristo
questo Gesù
che voi crocifiggeste.

I credenti erano insieme... (2, 37-47)

Il "cuore trafitto" dalle parole di Pietro porta gli ascoltatori a chiedere: "Che fare?". La risposta è la conversione e il battesimo in Gesù per la remissione dei peccati e il dono dello Spirito. Il risultato è la salvezza – una vita nuova sostenuta da 4 pilastri: l'insegnamento degli apostoli/la comunione dei beni/ l'eucaristia/la preghiera.

- 37 Ora,avendo ascoltato,
furono trafitti nel cuore
e dissero a Pietro e agli altri apostoli:
Che facciamo,
uomini fratelli?
- 38 Ora Pietro a loro:
Convertitevi, dice,
e sia battezzato ciascuno di voi
nel nome di Gesù Cristo
per la remissione dei vostri peccati
- 39 e ricevete il dono dello Spirito Santo.
Per voi infatti è la promessa

e per i vostri figli
e per tutti i lontani
quanti avrà chiamato il Signore vostro Dio.

40 E anche con molte altre parole
li scongiurava ed esortava
dicendo:

Siate salvi da questa generazione distorta.

41 Essi dunque, avendo accolto la parola,
furono battezzati
e si aggiunsero quel giorno
circa tremila anime.

42 Erano perseveranti
nell'insegnamento degli apostoli
nella comunione
nello spezzare il pane
e nelle preghiere.

43 Ora un timore c'era in ogni anima;
infatti accadevano molti prodigi e segni.

44 Ora tutti i credenti erano insieme
e avevano comuni tutte le cose

45 e le proprietà e le sostanze vendevano

e le dividevano tra tutti
secondo le necessità che ciascuno aveva
46 e ogni giorno erano perseveranti unanimemente
nel tempio
e, spezzando il pane in casa,
prendevano insieme il cibo
con gioia e semplicità di cuore,
47 lodando Dio
e avendo favore presso tutto il popolo.
Ora il Signore, ogni giorno, aggiungeva insieme i
salvati.

I credenti erano insieme...(2, 42-47)

Il "cuore trafitto" dalle parole di Pietro porta gli ascoltatori a chiedere: "Che fare?". La risposta è la conversione e il battesimo in Gesù per la remissione dei peccati e il dono dello Spirito. Il risultato è la salvezza – una vita nuova sostenuta da 4 pilastri: l'insegnamento degli apostoli/la comunione dei beni/ l'eucaristia/la preghiera.

- 42 Erano perseveranti
nell'insegnamento degli apostoli
nella comunione
nello spezzare il pane
e nelle preghiere.
- 43 Ora un timore c'era in ogni anima;
infatti accadevano molti prodigi e segni.
- 44 Ora tutti i credenti erano insieme
e avevano comuni tutte le cose
- 45 e le proprietà e le sostanze vendevano
e le dividevano tra tutti
secondo le necessità che ciascuno aveva

46 e ogni giorno erano perseveranti unanimemente
nel tempio

e, spezzando il pane in casa,
prendevano insieme il cibo
con gioia e semplicità di cuore,

47 lodando Dio
e avendo favore presso tutto il popolo.

Ora il Signore, ogni giorno, aggiungeva insieme i
salvati.

Ciò che ho ti do (3, 1-10)

I primi 2 capitoli del vangelo di Luca descrivono la nascita, la crescita e l'identità di Gesù e poi la sua attività. Lo stesso schema negli Atti: i primi due capitoli riguardano la nascita, crescita e identità della comunità. Ora comincia la sua attività a favore dell'uomo: fa camminare l'uomo paralizzato ed escluso dal tempio perché possa entrare danzando alla presenza di Dio (Gesù in Lc 5,17ss. lo invia a "casa sua"!)

- 1 Ora Pietro e Giovanni salivano al tempio
all'ora della preghiera, la nona
- 2 E un certo uomo, che era storpio dal ventre di sua madre
era portato e lo ponevano ogni giorno
davanti alla porta del tempio detta Bella
per chiedere elemosina.
Da quelli che entravano nel tempio.
- 3 Costui, vedendo Pietro e Giovanni
che stavano entrando nel tempio,
chiedeva per ricevere elemosina.

4 Ora Pietro, fissatolo con Giovanni,
disse:

Guarda verso di noi.

5 Ora egli aveva gli occhi su di loro
aspettando di ricevere qualcosa da loro.

6 Ora Pietro gli disse:

Argento e oro non possiedo

ma ciò che ho ti do:

nel nome di Gesù Cristo il Nazoreo destati e]
cammina.

7 e, afferratolo per la mano destra,
lo destò.

8 Ora immediatamente si consolidarono (indurirono)

i suoi piedi e le caviglie

e balzando stette in piedi

e camminava

ed entrò con loro nel tempio

camminando e saltando e lodando Dio.

9 E tutto il popolo lo vide
che camminava e lodava Dio.

10 Ora lo riconoscevano:
era quello che stava seduto per l'elemosina

alla porta Bella del tempio
e furono pieni di paura ed estasi
per ciò che era accaduto a lui.

**Nel nome di Gesù inviato per benedire voi
allontanando
ciascuno dalla sua iniquità. (3, 11-26)**

Pietro interpreta il miracolo avvenuto allo sciancato: la causa è la fede nel nome di Gesù, che ha dato la sua vita per noi che l'abbiamo rinnegato e crocifisso. Ciò che è capitato allo storpio è segno di ciò che la conoscenza di quanto lui ha fatto opera in ciascuno di noi: da persone escluse, bloccate e schiave, entriamo nella porta bella liberi, danzando e lodando Dio.

¹¹ Mentre egli tratteneva (= si impadroniva) di Pietro e Giovanni

accorse da loro tutto il popolo, impaurito,
nel portico chiamato di Salomone.

¹² Ora Pietro, avendo visto,

rispose al popolo:

Uomini israeliti,

perché vi meravigliate di questo

e perché fissate noi

come se per potenza o pietà propria

lo avessi fatto camminare?

13 Il Dio di Abramo e [il Dio] di Isacco e [il Dio]
di Giacobbe,

il Dio dei vostri padri
glorificò il suo figlio-servo Gesù,
che voi avete consegnato
e rinnegaste al cospetto di Pilato
che aveva giudicato di liberarlo.

14 Ora voi il Santo e il Giusto rinnegaste
e chiedeste che vi fosse graziato un uomo
assassino.

15 Ora il Principiatore della vita uccideste,
che Dio destò dai morti,
di cui noi siamo testimoni.

16 E per la fede nel suo Nome
costui che vedete e conoscete,
il suo Nome (lo) consolidò (= indurì)
e la fede, quella che è per mezzo di Lui,
gli diede questa totale guarigione
davanti a tutti voi.

17 E ora, fratelli,
so che per ignoranza agiste

come anche i vostri capi.

18 Ora Dio quanto preannunciò
per bocca di tutti i profeti,
(ossia) il patire del suo Cristo,
così (lo) compì.

19 Convertitevi dunque e ritornate
affinché siano perdonati i vostri peccati,

20 così che vengano tempi di refrigerio
dal volto del Signore
e mandi il Cristo destinato a voi,
Gesù

21 che bisogna che il cielo accolga fino a tempi
di restaurazione (= apocatastasi) di tutte le
cose,
di cui da tempo Dio parlò
per bocca dei suoi santi profeti.

22 Mosè infatti disse:

un profeta susciterà per voi
il Signore vostro Dio
tra i vostri fratelli:
lui ascoltate
in tutte le cose che dirà a voi.

23 Ora ogni anima,
che non avrà ascoltato quel profeta,
sarà sterminata di tra il popolo.

24 E ora tutti i profeti,
da Samuele e da quanti in seguito parlarono,
annunciarono anche questi giorni.

25 Voi siete i figli dei profeti
e del patto che pattuì Dio
con i vostri padri,
dicendo ad Abramo:
e nel suo seme saranno benedette
tutte le famiglie della terra.

26 Innanzitutto per voi Dio,
avendo risuscitato il suo servo,
lo inviò per benedirvi,
allontanando ciascuno
dalle vostre malvagità.

**Nel nome di Gesù inviato per benedire voi
allontanando
ciascuno dalla sua iniquità. (3, 18-26)**

Pietro interpreta il miracolo avvenuto allo sciancato: la causa è la fede nel nome di Gesù, che ha dato la sua vita per noi che l'abbiamo rinnegato e crocifisso. Ciò che è capitato allo storpio è segno di ciò che la conoscenza di quanto lui ha fatto opera in ciascuno di noi: da persone escluse, bloccate e schiave, entriamo nella porta bella liberi, danzando e lodando Dio.

¹¹ Mentre egli tratteneva (= si impadroniva) di Pietro e Giovanni

accorse da loro tutto il popolo, impaurito,
nel portico chiamato di Salomone.

¹² Ora Pietro, avendo visto,

rispose al popolo:

Uomini israeliti,

perché vi meravigliate di questo

e perché fissate noi

come se per potenza o pietà propria

lo avessi fatto camminare?

13 Il Dio di Abramo e [il Dio] di Isacco e [il Dio]
di Giacobbe,

il Dio dei vostri padri
glorificò il suo figlio-servo Gesù,
che voi avete consegnato
e rinnegaste al cospetto di Pilato
che aveva giudicato di liberarlo.

14 Ora voi il Santo e il Giusto rinnegaste
e chiedeste che vi fosse graziato un uomo
assassino.

15 Ora il Principiatore della vita uccideste,
che Dio destò dai morti,
di cui noi siamo testimoni.

16 E per la fede nel suo Nome
costui che vedete e conoscete,
il suo Nome (lo) consolidò (= indurì)
e la fede, quella che è per mezzo di Lui,
gli diede questa totale guarigione
davanti a tutti voi.

17 E ora, fratelli,
so che per ignoranza agiste
come anche i vostri capi.

18 Ora Dio quanto preannunciò
per bocca di tutti i profeti,
 (ossia) il patire del suo Cristo,
 così (lo) compì.

19 Convertitevi dunque e ritornate
 affinché siano perdonati i vostri peccati,

20 così che vengano tempi di refrigerio
 dal volto del Signore
 e mandi il Cristo destinato a voi,
 Gesù

21 che bisogna che il cielo accolga fino a tempi
 di restaurazione (= apocatastasi) di tutte le
cose,

 di cui da tempo Dio parlò
 per bocca dei suoi santi profeti.

22 Mosè infatti disse:
 un profeta susciterà per voi
 il Signore vostro Dio
 tra i vostri fratelli:
 lui ascoltate
 in tutte le cose che dirà a voi.

23 Ora ogni anima,

che non avrà ascoltato quel profeta,
sarà sterminata di tra il popolo.

24 E ora tutti i profeti,
da Samuele e da quanti in seguito parlarono,
annunciarono anche questi giorni.

25 Voi siete i figli dei profeti
e del patto che pattuì Dio
con i vostri padri,
dicendo ad Abramo:

 e nel suo seme saranno benedette
 tutte le famiglie della terra.

26 Innanzitutto per voi Dio,
avendo risuscitato il suo servo,
lo inviò per benedirvi,
allontanando ciascuno
dalle vostre malvagità.

**Questa è la pietra, quella nientificata da voi,
i costruttori, che divenne pietra angolare (4, 1-
12)**

Finora tutto ok, senza difficoltà. Ma ora comincia la persecuzione. Sarà il tema centrale degli Atti, come la croce di Gesù nei Vangeli. Quello dei discepoli è lo stesso cammino pasquale del Maestro: sono suoi testimoni. Il male del mondo, all'annuncio del Vangelo, si sente insidiato e reagisce. Gli annunciatori sono associati alla missione e al destino di chi annunciano. Così portano avanti la bella testimonianza di Gesù fino agli estremi confini della terra. Il male è vinto dal bene che se ne fa carico, come l'agnello di Dio (Gv 1,19).

- 1 Ora, parlando essi al popolo,
sopraggiunsero davanti a loro i sacerdoti
e i comandanti del tempio e i sadducei,
- 2 insofferenti perché essi insegnavano al popolo
e annunciavano in Gesù
la risurrezione, quella dai morti.
- 3 E gettarono su di loro le mani
e li posero in prigione fino al giorno seguente;

era infatti già sera.

4 Ora molti di quelli che avevano ascoltato la Parola
credettero
e divenne il numero degli uomini
[circa] cinque migliaia.

5 Ora avvenne che l'indomani
si riunirono i loro capi
e gli anziani e gli scribi in Gerusalemme,
6 e Anna, il sommo sacerdote,
e Caifa e Giovanni e Alessandro
e quanti erano della stirpe
dei sommi sacerdoti
7 e, avendoli posti nel mezzo,
li interrogavano:

Con quale potenza
o in quale Nome
faceste questo, voi?

8 Allora Pietro, riempito di Spirito Santo,
disse:

9 Capi del popolo e anziani,
se noi oggi siamo indagati

10 sul bene fatto a un uomo infermo,
per cui questi è stato salvato,
sia noto a tutti voi
e a tutto il popolo di Israele
che nel Nome
di Gesù Cristo il Nazoreo,
che voi crocifiggeste,
che Dio destò dai morti,
per mezzo di lui quest'uomo sta qui
davanti al vostro cospetto sano.

11 Questi è la pietra,
quella nientificata da voi, i costruttori,
che divenne pietra angolare.

12 E non c'è in nessun altro la salvezza,
poiché non c'è sotto il cielo
alcun altro Nome
dato agli uomini
in cui bisogna che siano salvati.

È giusto ascoltare voi più che Dio? (4, 13-22)

Il cap. 4 è una catechesi sulla persecuzione di chi fa il bene - prezzo della salvezza. Come vivere e leggere la persecuzione? Luogo della testimonianza di Gesù. Gli apostoli hanno risposto che hanno guarito lo storpio con il potere della pietra scartata, il Figlio ucciso dai potenti. Solo in lui, risuscitato da Dio, c'è salvezza e risurrezione per tutti. La loro autorità è la loro esperienza di cui rendono testimonianza: " Non possiamo non parlare di ciò che udimmo e vedemmo". Davanti alle minacce all'ordine di tacere, non si piegano e rispondono: " È più giusto obbedire a voi o a Dio?". Questa rivendicazione di supremazia della coscienza e dell'evidenza su ogni autorità è, per ogni uomo, principio di libertà e responsabilità.

- 13 Ora, osservando la franchezza
 di Pietro e Giovanni
 e avendo appreso
 che erano uomini senza studi e laici,
 si meravigliavano
 e riconoscevano che erano
 con Gesù,
- 14 e, guardando l'uomo guarito

che stava in piedi con loro,
non avevano nulla da controbattere.

15 Ora, avendo ordinato ad essi
di andarsene fuori dal Sinedrio,
si consultavano gli uni gli altri
dicendo:

16 Che faremo
a questi uomini?
Che un segno attraverso loro sia accaduto,
noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme,
(è) evidente
e non possiamo negare;

17 ma affinché non sia maggiormente
divulgato tra il popolo,
minacciamoli di non parlare più
su questo Nome a nessuno degli uomini.

18 E, chiamatili, intimarono assolutamente
di non pronunciare e insegnare
nel Nome di Gesù.

19 Ma Pietro e Giovanni, in risposta
dissero:

Se è giusto davanti a Dio
ascoltare voi più che Dio,
giudicate (voi stessi).

20 Noi infatti non possiamo non parlare
delle cose che vedemmo e udimmo.

21 Ora essi, minacciati(li) ancora,
li liberarono,
non trovando per nulla come punirli
a motivo del popolo,
perché tutti glorificavano Dio
per l'accaduto.

22 Era infatti di più di quarant'anni
l'uomo sul quale era accaduto
questo segno della guarigione.

Per fare quanto la tua mano e la tua volontà predefinì che avvenisse (4, 23-31)

Si conclude il racconto del **primo miracolo** (3,1ss) e della **prima persecuzione**. Ricevuto lo Spirito, i discepoli sono testimoni di Gesù risorto.

Dopo aver **agito e patito** come Gesù, riuniti in **preghiera** capiscono bene il **mistero della sua passione**.

Tutto il male dei nemici – era necessario che uscisse, perché c'è - è vinto dalla croce. **Nel male fatto da noi Dio compie il suo disegno di salvezza: dà la sua vita a chi gliela toglie.**

Questa **comprensione**, frutto dell'esperienza fatta, diventa **invocazione, discernimento** e **nuovo dono dello Spirito**, che li riempie e scuote la casa dove stanno. Il cenacolo non è più il luogo in cui ci si chiude per paura: è il luogo fraterno di comunione e amore che sempre si scuote per "scrollarli" fuori, portando al mondo intero il fuoco e la luce che brucia dentro di loro.

Chi ne fa **esperienza, capisce la croce di Gesù come salvezza e dono dello Spirito che si realizza OGGI**. La persecuzione è la vera maestra di teologia: ci fa come il Maestro. Ogni chiesa è nata dal sangue dei martiri come da quello di Cristo.

andarono dai loro (fratelli
e raccontarono le cose
che i sommi sacerdoti e gli anziani
dissero loro.

24 Ora essi, avendo udito,
unanimemente levarono la voce a Dio
e dissero:

Sovrano Signore

[(in greco: "despota" = padrone di casa!),
(sei) tu che facesti il cielo e la terra
e il mare e tutte le cose che (sono) in essi,

25 (e) che per bocca
del nostro padre David, tuo servo,
per mezzo dello Spirito Santo
dicesti:

"Perché fremettero genti
e popoli tramarono cose vane?

26 Insorsero i re della terra
e i capi si radunarono insieme
contro il Signore e il suo Cristo",

27 davvero si radunarono in questa città

contro il santo tuo servo Gesù,
che ungesti,
Erode e Ponzio Pilato
con genti e popoli d'Israele
28 per fare quanto la tua mano
e la [tua] volontà
predefinì che accadesse.
29 E per le cose di adesso
Signore, guarda le loro minacce
e dà ai tuoi servi
di parlare la tua Parola
con tutta franchezza,
30 stendendo la [tua] mano
perché accadano guarigione
e segni e prodigi
per mezzo del Nome
del tuo santo servo Gesù.
31 E, avendo essi supplicato,
fu scosso il luogo in cui erano radunati
e furono tutti riempiti di Spirito Santo
e parlavano la Parola di Dio

con franchezza.

Tutte quante le cose erano per loro comuni (4, 32-37)

Riprende il **tema di 2,42ss**, ribadito subito dopo in **variazione negativa in 5,1ss**.

Come dopo la **prima Pentecoste** (2,1ss), anche dopo la **seconda** si descrive la **comunità cristiana**, che porta il "**frutto dello Spirito**" (Gal 5,22; cf 1Cor 13,1ss!).

Le **guarigioni** di Gesù e quelle dei suoi discepoli sono **segno** di questa realtà prodigiosa: **la comunità che vive il dono dello Spirito** – frutto dell'albero della croce, **pienezza dell'amore di Dio per l'uomo e dell'uomo per Dio**, che si effonde su ogni creatura.

È la nascita dell'**uomo nuovo**, uguale al **Figlio**, capace di amare i fratelli come è amato dal Padre. "Amatevi gli uni gli altri con lo stesso amore con cui io ho amato voi" (Gv 13,34), che è lo stesso con cui il Padre ama me (cf Gv 15,9).

Questa è la vera **terra promessa**, per cui val la pena di vendere tutto – anche la terra promessa che ne è il segno.

È il "tesoro nascosto nel campo", **la nuova creazione**, "i cieli nuovi e la terra nuova" (2Pt 3,13; Is 65,17; 66,22; Ap 21,1), fine senza fine del creato, dove finalmente "**Dio è tutto in tutti**" (1Cor 15,28).

32 Ora la moltitudine dei credenti
aveva un cuore e un'anima sola.
E neppure uno diceva essere sua propria
qualcosa di ciò che aveva,
ma tutte quante le cose
erano per loro comuni.

33 E con grande potenza gli apostoli
rendevano testimonianza della risurrezione
del Signore Gesù
e una grande grazia era su tutti loro.

34 Nessuno infatti era bisognoso tra loro;
infatti quanti erano proprietari
di terre e case,
vendendo,
portavano i prezzi delle cose vendute

35 e li ponevano ai piedi degli apostoli;
era poi distribuito a ciascuno
secondo il bisogno che aveva.

36 Ora Giuseppe, quello soprannominato
dagli apostoli Barnaba,
che si traduce figlio della consolazione,

37

un levita di stirpe cipriota,
avendo un campo,
venduto(lo) portò il guadagno
ai piedi degli apostoli.

Tu non mentisti a uomini, ma a Dio (5, 1-11)

Nel libro della Genesi, subito dopo il paradiso terrestre c'è la menzogna che riduce il giardino a deserto e introduce nel mondo il male e la morte.

Anche qui, dopo la scena idilliaca della comunità, in contrappunto al gesto libero di Barnaba, c'è quello di una coppia attaccata al dio mammona, che vuol servire a due padroni. Il racconto è ricco di suggestioni. La chiesa non è mai perfetta: denaro e menzogna sono il suo "peccato originale" con cui deve sempre fare il conto. Il peccato di Anania e Saffira non è aver dato solo una parte – potevano dare anche niente –, ma la menzogna contro lo Spirito, vita della comunità. I due che mentono, muoiono. In effetti la menzogna è morte di ogni relazione e principio di ogni male.

La causa della loro morte improvvisa può essere il dolore provato al vedere scoperto il loro inganno e averne capita la gravità. Certo non è punizione di Dio, che è morto in croce per i peccatori. Il racconto – un caso di "frode fiscale" – evidenzia come libertà e verità siano necessarie alla vita della comunità, mentre menzogna e schiavitù la uccidono. Il testo è una denuncia della gravità mortale della menzogna, alimentata da sfiducia nell'altro e interesse personale. Sfiducia e interesse sono sempre presenti: bisogna riconoscerli, non mentire e pregare di esserne liberati.

¹ Ora un uomo di nome Anania,

con Saffira, sua moglie,
vendette una proprietà
2 e trattenne parte dal prezzo,
essendo d'accordo anche sua moglie,
e, portata una certa parte,
la pose ai piedi degli apostoli.

3 Ora disse Pietro:

Anania,
perché satana riempì il tuo cuore
fino a mentire allo Spirito Santo
e trattenere dal prezzo del campo?

4 Se rimaneva (invenduto) non rimaneva forse
tuo?

E ciò che fu venduto non era in tuo potere?
Perché mettesti nel tuo cuore questa azione?
Tu non mentisti a uomini,
ma a Dio.

5 Ora ascoltando queste parole

Anania, caduto,
rese l'anima;
e ci fu timore grande
su tutti gli ascoltatori.

- 6 Ora, alzatisi, i giovani
lo avvolsero
e, portato fuori,
seppellirono.
- 7 Ora passarono circa tre ore
e sua moglie, ignara dell'accaduto, entrò.
- 8 Ora rispose a lei Pietro:
Dimmi se a tanto
vendeste il campo?
Ora ella disse:
Sì, a tanto.
- 9 Ora Pietro le disse.
Perché vi accordaste tra voi
per tentare lo Spirito del Signore?
Ecco alla porta i piedi
di quelli che seppellirono tuo marito
e porteranno via anche te.
- 10 Ora cadde immediatamente ai suoi piedi
e rese l'anima.
Ora, entrati, i giovani
(la) seppellirono presso suo marito.

11 E ci fu timore grande nell'intera chiesa
e su quanti ascoltavano queste cose.

Attraverso le mani degli apostoli avvenivano segni e molti prodigi (5, 12-21)

La comunità, che si aggrega ai primi 12 testimoni, non è perfetta. È insieme peccatrice e giusta.

La chiesa – così è chiamata per la prima volta dopo il peccato di Anania e Saffira (5,11)! – è la “casta meretrix”, sempre esposta al peccato originale di porre fiducia nel dio mammona e nella menzogna, causa dei suoi adulteri. Per grazia è però sempre chiamata a vivere uno stile di libertà e responsabilità nei confronti dei fratelli. La chiesa che, pur con le sue infedeltà, pone Gesù e il suo Spirito al centro, continua a fare e dire ciò di cui lui sta al principio.

“Chi crede in me, farà le opere che io faccio e ne farà di più grandi”(Gv 14,12). Non è la vite, ma il tralcio unito ad essa che porta frutto (Gv 15,1ssa). La vite è un legno all'apparenza secco che porta in sé la linfa per far rinverdire ogni legno secco: al legno verde è avvenuto ciò che spettava al secco e al secco ciò che è proprio del verde (cf. Lc 23,31).

Se Gesù guariva al tocco della sua veste, il rinnegatore Pietro fa di più: anche il passaggio della sua ombra guarisce. In realtà non è la sua mano a guarire, ma “la mano che il Signore ha stesa” (4,20). Nella scena dipinta da Masaccio Pietro cammina in avanti con lo sguardo assorto in alto, la mano destra inerte e l'altra nascosta nel mantello della misericordia: la sua ombra, passando, cerca e ricopre i malati ai bordi della strada. Lui è ormai rivestito di Cristo: è

sua ombra, presenza nascosta della luce che porta tutti la liberazione che anche lui ha sperimentato e continuerà a sperimentare. Se mentire alla comunità è morire (5,1-11), è perché la comunità, rappresentata da Pietro che pure ha negato la Verità, è sorgente di vita. Questa vita nuova, che da essa scaturisce, suscita la gelosia dei capi, che ora mettono in prigione tutti gli apostoli. Ma, di notte, un angelo li libera e ordina loro di continuare a parlare di Gesù nel tempio.

- 12 Ora attraverso le mani degli apostoli
avvenivano segni e molti prodigi tra il popolo,
ed erano unanimemente
tutti quanti nel portico di Salomone
- 13 e nessuno dei restanti osava
aggregarsi a loro,
ma li magnificava il popolo.
- 14 Ora di più in più erano aggiunti
i credenti al Signore,
una moltitudine di uomini e donne,
- 15 tanto che anche negli slarghi
portavano fuori gli infermi
e ponevano su lettucci e giacigli,
perché, arrivando Pietro,
almeno l'ombra coprisse alcuno di loro.

- 16 Ora accorreva a Gerusalemme
anche la folla dalle città intorno,
portando infermi
e tormentati da spiriti immondi,
i quali erano curati tutti quanti.
- 17 Ora, alzatosi, il sommo sacerdote
e tutti quelli con lui,
ossia il partito dei sadducei,
furono pieni di gelosia.
- 18 E gettarono le mani sugli apostoli
e li posero in carcere pubblico.
- 19 Ora un angelo del Signore, di notte,
aperte le porte della prigione
e condottili fuori,
disse:
- 20 Andate e, stando in piedi, parlate
nel tempio al popolo
tutte le parole di questa vita.
- 21 Ora, avendo ascoltato,
entrarono all'alba nel tempio
e insegnavano.

Bisogna obbedire a Dio più che agli uomini (5, 21b-32)

Al mattino si cercano gli apostoli per il processo, ma sono scomparsi dalla prigione a porte chiuse e si trovano nel tempio a insegnare al popolo. Li mandano a prendere di nuovo, ma senza violenza, per paura del popolo. Comincia l'interrogatorio con l'accusa: hanno trasgredito l'ordine di non parlare più in nessun modo a nessuno di quell'uomo.

È una scena quasi comica che si ripete, suscitando ira nei potenti e ilarità in chi vede. A nome di tutti la lapidaria risposta di Pietro: "Bisogna obbedire a Dio più che agli uomini". E continua annunciando anche a loro, in modo chiaro e sintetico il messaggio di risurrezione: "Il Dio dei vostri padri destò Gesù che voi aveste tra le mani e avete appeso al legno. Costui Dio innalzò con la sua destra (come) capo e salvatore per dare conversione a Israele e remissione dei peccati. E noi siamo testimoni di questi fatti (parole) e lo Spirito Santo che Dio ha dato a quanti obbediscono a lui".

È il nocciolo del credo apostolico, che va proclamato a tutti, nessuno escluso, anche a chi vuol toglierli di mezzo.

21b Ora, sopraggiunto il sommo sacerdote
 e quelli con lui,
 convocarono il sinedrio
 e tutta l'assemblea degli anziani

dei figli d'Israele
e inviarono alla prigione per farli condurre.

22 Ora i servitori, sopraggiunti,
non li trovarono nel carcere.

Ora, tornati indietro,
annunciarono:

23 La prigione trovammo chiusa
con ogni sicurezza
e le guardie in piedi alle porte;
ora, avendo aperto, trovammo nessuno
dentro.

24 Ora, come udirono queste parole
il capitano del tempio
e i sommi sacerdoti,
erano perplessi su di loro
cosa mai fosse questo.

25 Ora, sopraggiunto un tale,
annunciò loro:

Ecco, gli uomini che metteste in carcere
stanno diritti nel tempio
e insegnano al popolo.

26 Allora, uscito, il capitano del tempio

con i suoi servitori
li conduceva non con violenza,
infatti temevano il popolo,
per non essere lapidati.

27 Ora, avendoli condotti,
(li) collocarono nel sinedrio
e li interrogò il sommo sacerdote:

28 dicendo:

[Non] forse con un ordine ordinammo a voi
di non insegnare su questo Nome
ed ecco avete riempito Gerusalemme
del vostro insegnamento
e volete condurre su di noi
il sangue di questo uomo!

29 Ora, rispondendo, Pietro e gli apostoli
dissero:

Bisogna obbedire a Dio
più che agli uomini.

30 Il Dio dei nostri padri
destò Gesù che voi aveste tra le mani
e avete appeso al legno.

- 31 Costui Dio innalzò con la sua destra
(come) capo e salvatore
per dare conversione a Israele
e remissione dei peccati.
- 32 E noi siamo testimoni di questi fatti (parole)
e lo Spirito Santo
che Dio ha dato
a quanti obbediscono a lui.
- 33 Ora essi, avendo udito,
erano pieni di sdegno
e volevano toglierli di mezzo.

Che non vi troviate a combattere contro Dio (5, 34-42)

Sia nella Chiesa che nella società bisognerebbe non dare mai il potere a chi, invece di servire, vuol stare sopra gli altri. Infatti chi vuol dominare, quando è forte, opprime; quando poi diventa debole, pur di sopravvivere, fa come i bari: distrugge il gioco cambiandone le regole.

Ma anche nel palazzo dei potenti non tutti sono allineati con il loro delirio che nega la realtà. Grazie a Dio ci sono sempre e dappertutto persone libere, amanti di ciò che è giusto, aperte ad accogliere ciò che vero. Come Nicodemo difese Gesù (Gv 7,50ss), ora il grande maestro Gamaliele difende i suoi apostoli. E non solo per rispetto della legalità, che chi sta a capo dovrebbe osservare più di tutti. Le parole di Gamaliele suggeriscono una sana teologia della storia: il male comunque finisce male e il bene non si può arrestare. Il tempo è galantuomo!

Bisogna però stare attenti a non porsi contro Dio, che agisce nelle novità della storia che lui vuol portare a salvezza. Più le reprimi, come una molla compressa, acquistano forza. I capi seguono per ora il consiglio di Gamaliele. Rilasciano gli apostoli. Ma prima fanno loro assaggiare l'antipasto di ciò che tocca a chi non si sottomette al loro controllo: li flagellano con i 40 colpi meno uno. E questa è per loro perfetta letizia (cf Lc 6,22s): sono stimati degni di essere come il loro Maestro.

5,34 Un certo fariseo di nome Gamaliele,
maestro della legge
onorato da tutto il popolo,
ordinò di fare uscire per un po' gli uomini

35 e disse loro:

Uomini israeliti,
badate a voi stessi
riguardo a questi uomini
cosa state per fare.

36 Infatti, prima di questi giorni,
si levò Teuda,
dicendo di essere qualcuno;
a lui si aggregò un numero
di circa quattrocento uomini.
Questi furono uccisi
e tutti quanti credevano a lui
furono dispersi e divennero nulla.

37 Dopo di lui si levò Giuda il Galileo
nei giorni del censimento
e trascinò popolo dietro di sé.
Anche quello morì

e tutti quanti si lasciarono
persuadere da lui
furono dispersi.

38

E (per) le cose di adesso
dico a voi:

ritiratevi da questi uomini e lasciateli,
perché se questa volontà o questa opera
è dagli uomini, sarà distrutta;

39

se invece è da Dio, non potrete distruggerli.
Che non vi troviate
a combattere-con-Dio.

Ora essi furono persuasi da lui

40

e, chiamati innanzi gli apostoli,
avendoli battuti,
ordinarono di non parlare
nel Nome di Gesù
e li rilasciarono

41

Essi dunque se ne andarono
dal cospetto del sinedrio,
rallegrandosi
perché erano stati onorati

di essere disonorati per il Nome.

42

Ora ogni giorno, nel tempio e a casa,

non cessavano

di insegnare e annunciare la buona notizia:

il Cristo Gesù.

Ora noi persevereremo nella preghiera e nel servizio della Parola. (6, 1-7)

Inizia una nuova sezione che va da 6,1 a 15,35 e presenta il diffondersi dell'annuncio oltre Gerusalemme (Samaria, eunuco etiope, Cornelio, Antiochia...). Per il cristiani, come si vede dai primi capitoli, le persecuzioni sono opportunità di testimonianza – e presto anche causa di diffusione. Le crisi interne invece, che cominciano a nascere, sono opportunità per capire meglio la vocazione specifica di ciascuno e per strutturarsi in modo articolato e più funzionale alla diffusione del Vangelo.

Come ha appena detto Gamaliele, le cose di Dio vanno avanti nonostante, anzi grazie a ogni difficoltà esterna e interna (At 5,39). La comunità "unanime" non è un frullato dove tutti sono simili. Siamo tutti uguali, ma diversi: ognuno è quello che è, nella sua unicità. I nostri limiti e i nostri doni però non sono luogo di difesa e aggressione, ma di comunione nel reciproco scambio di ricevere e dare. Solo le dittature, anche e soprattutto quelle anonime del mercato, hanno bisogno di cancellare la persona e omologarla, identificandola con il proprio prodotto (questo vale anche per il "mercato religioso" di molti movimenti che non rispettano la persona umana).

Il testo presenta un problema tutt'altro che marginale. Crescendo il numero dei discepoli, aumentano le differenze. Qui sono differenze "razziali": si privilegia l'assistenza alle vedove locali, trascurando le altre. Questo non è giusto,

anche se comprensibile. Questa situazione negativa aiuta gli apostoli a capire che non sono in grado di soddisfare ogni bisogno della comunità. Non solo perché sono in 12, ma perché ci sono bisogni specifici che non sono di loro competenza. Capiscono che la loro funzione prima è "fondare" la comunità con "la preghiera" e "il servizio della parola". Altri servizi di organizzare e dirigere la comunità, spettano ad altri. Nessuno è chiamato o capace di fare tutto.

Ci sono diversi doni, e ognuno è responsabile di mettere il proprio a servizio degli altri. Per il facile insorgere di conflittualità tra i vari carismi vedi 1Cor 12,1ss - e la relativa soluzione in 1Cor 13,1ss. In questo racconto emergono i tre aspetti di fondo della comunità dei discepoli di Gesù: la preghiera e il servizio della Parola, che si incarna poi nel servizio ai fratelli bisognosi: ciò che facciamo all'ultimo di loro, lo facciamo al Signore stesso (Mt 25,40). I 7 affiancano i 12; ma in realtà ognuno è cristiano in quanto prega, serve la Parola e i fratelli.

- 1 Ora, in quei giorni, moltiplicandosi i discepoli,
ci fu una mormorazione
degli ellenisti contro gli ebrei,
perché erano trascurate, nel servizio quotidiano,
le loro vedove
- 2 Ora i Dodici,
chiamata innanzi la folla dei discepoli,
dissero.

Non è bello che noi,
abbandonata la Parola di Dio,
serviamo alle mense.

3 Ora cercate, fratelli,
sette uomini tra voi
di chiara reputazione,
pieni di Spirito Santo e sapienza,
che stabiliremo per questa necessità.

4 Ora noi persevereremo
nella preghiera
e nel servizio della Parola.

5 E piacque la parola
al cospetto di tutta la moltitudine
e scelsero Stefano,
uomo pieno di fede e di Spirito Santo,
e Filippo e Procoro e Nicanore e Timone
e Parmenàs e Nicola, proselita d'Antiochia,

6 che collocarono al cospetto degli apostoli
e, avendo pregato, imposero loro le mani.

7 E la Parola di Dio cresceva
e si moltiplicava il numero

dei discepoli in Gerusalemme
e molta folla di sacerdoti
obbedivano alla fede.

Il suo volto come un volto d'angelo (6, 8-15)

Stefano è uno dei sette diaconi scelti per servire alle mense per le vedove degli ellenisti. Già questa prima "istituzione" della chiesa nascente non è fissa, ma fluida. Oltre il servizio per cui sono scelti, i diaconi affiancano gli apostoli anche nel servizio della Parola. D'altra parte chiunque ha fatto esperienza del Signore Gesù, come l'ex-indemoniato di Gerasa, è inviato da lui ad annunciare ciò che il Signore ha fatto per lui e la misericordia che gli ha usato (Mc 5,19). Chiunque nel Figlio ha fatto esperienza dell'amore del Padre, diventa testimone di questo amore per i fratelli che ancora non lo conoscono. Ogni credente in Gesù è spinto dal suo stesso amore verso gli altri, per i quali lui ha dato la vita (cf 2Cor 5,14).

Stefano è il primo nel quale si compie il mistero del Figlio: dare la vita per il fratelli. In questo precede gli stessi apostoli. Se il martirio del Battista è narrato in differita, quello di Stefano, come quello di Gesù, è l'unico raccontato in diretta. Siamo al cuore del vangelo: essere testimoni dell'amore del Figlio come il Figlio è testimone dell'amore del Padre. Nel suo processo e nella sua uccisione si riproduce e continua la vicenda di Gesù. Ne è il testimone perfetto: in lui vive pienamente Gesù e la sua storia. Il suo volto è trasfigurato dalla stessa Parola che incarna: ne è l'angelo, primo testimone della risurrezione. Il cap. 7 sarà tutto dedicato a lui e alla sua bella testimonianza – modello per tutti: "Chi vuol salvare la propria vita, la perderà; chi invece perderà la sua vita per me, la salverà" (Lc 9,24).

La storia di Stefano (At 6,8-8,3) è al centro, in senso anche aritmetico, della prima parte degli Atti (Atti 1-12): a) At 1,1-6,7: la fondazione della chiesa e missione a Gerusalemme:(85 versetti), b) At 6,8-,3: la storia di Stefano (72 versetti), c) At 8,4-12,25: il Vangelo da Gerusalemme passa in Giudea, Samaria e Aniochia (183 versetti). Segue poi la seconda parte più ampia (cc. 14-28), che racconta la missione ai pagani, fino agli estremi confini della terra, ossia Roma, centro del potere idolatrico.

Il martirio di Stefano è la svolta decisiva nelle storia della Chiesa e nella trama degli Atti: in lui si compie idealmente la testimonianza a Gerusalemme e si apre il cammino verso i pagani.

È il terzo episodio di persecuzione: dopo la minaccia di 4,1-21 e la fustigazione di 5,17-41, ora segue l'uccisione. Noi associamo martirio a uccisione. Per sé è la testimonianza di Gesù (At 1,8), che alla fine ci rende come lui capaci di un amore più forte della morte.

Divisione del testo:

- v. 8: azione di Stefano;
- vv. 9-10: opposizione sinagoga liberti;
- vv. 11-14: trame e accuse, come con Gesù;
- vv. 15: il suo volto trasfigurato davanti i nemici.

8 Ora Stefano, pieno di grazia e potenza,
faceva prodigi e segni grandi tra il popolo.

9 Ora si levarono alcuni di quelli

della sinagoga chiamata dei liberti
e dei cirenei e degli alessandrini
di quelli di Cilicia e Asia
disputando con Stefano.

10 E non potevano opporsi
alla sapienza e allo Spirito
con cui parlava.

11 Allora istigarono uomini
perché dicessero:

Abbiamo udito costui che dice
parola blasfeme
contro Mosè e Dio.

12 E sobillarono il popolo
e gli anziani e gli scribi
e, sopraggiunti, lo rapirono
e lo condussero nel sinedrio

13 e collocarono testimoni falsi
che dicevano:

Quest'uomo non cessa di dire parole
contro [questo] luogo santo e la legge.

14 Infatti l'abbiamo udito dire

che Gesù il Nazoreo, proprio lui,
distruggerà questo luogo santo
e muterà le usanze
che ci consegnò Mosè.

15 E, fissatolo, tutti quelli seduti nel sinedrio
videro il suo volto
come un volto d'angelo.

Il Dio della gloria apparve al nostro padre Abramo che era in Mesopotamia... (7, 1-8)

A. Memoria dell'alleanza di Dio con i padri e sua fedeltà Alla trasfigurazione di Gesù segue il racconto del suo cammino verso Gerusalemme dove compie l'Esodo di cui parlavano con lui Mosè ed Elia (Lc 9,30s).

Alla trasfigurazione di Stefano segue il racconto di quelli che hanno testimoniato la fedeltà di Dio nell'AT (At 7,1-34) e del suo popolo che li rifiuta (At 7,35-43). Il tutto si conclude con la presenza di un Dio assente dal tempio fatto da mai d'uomo e presente in tutto l'universo (At 7, 44-50).

Il c. 7 è un compendio di storia della salvezza. È analogo alla parabola allegorica dei vignaioli omicidi, dove lo scontro tra la fedeltà di Dio e l'infedeltà nostra culmina nella cosa "mirabile ai nostri occhi" (Sal 118,23; Mc 12,11): "La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo" (Sal 118,22; Lc 20,17). La storia qui narrata è paradigma di ogni storia: gli inviati di Dio come testimoni della sua fedeltà sono rifiutati, da Giuseppe a Mosè, dai profeti al Battista, da Gesù a Stefano e tutti quelli che seguiranno. La storia della salvezza passa sempre e per tutti attraverso di loro e da chi è come loro.

Il come lo vedremo nel finale del martirio di Stefano, identico a quello del suo Signore. La loro non è morte; è

testimonianza di un volto trasfigurato da un amore che ha già vinto la morte: è la potenza del Dio dei vivi, sempre fedele.

Ci fermiamo sulla prima parte del discorso che fa memoria e racconta la fedeltà di Dio con i padri, centrandola sulle tre figure di spicco: Abramo (vv. 2-8), Giuseppe (vv. 9-16) e Mosè (17-34), nostri padri nelle fede.

È il 5° e il più lungo discorso di At. Manca l'annuncio kerygmatico di Cristo morto e risorto. Ma nella vicenda dei nostri Padri e di Stefano si vede in filigrana il volto di Cristo. È una chiara lettura cristologica della storia d'Israele con il suo Dio, che rivive in pienezza in Stefano e in quanti dopo di lui saranno testimoni di Gesù. Probabilmente il discorso viene da un abbozzo di storia della salvezza nata in ambito giudeo-ellenistico, che considera l'azione di Dio legata alla promessa universale fatta ad Abramo e alla fede più che al tempio e alla terra. Tale discorso, ripreso da ellenisti cristiani, fu adattato da Luca alla situazione di Stefano, mostrando il cammino esemplare che lui stesso ha compiuto. Tutta la storia si comprende alla luce di Gesù, il Figlio dell'uomo, che è l'unica theoria di Dio (Lc 23,48): "Dio nessuno mai ha visto: l'Unigenito Dio, che è verso l'utero del Padre, lui l'ha esplicito" (Gv 1,18); "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9) "Dio nessuno mai ha visto: l'Unigenito Dio, che è verso l'utero del Padre, lui l'ha esplicito" (Gv 1,18); "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9). Gesù aveva detto: "Il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati." (Gv 5, 19ss.).

Dio è costantemente all'opera nei suoi testimoni, che riproducono quel volto che nel Figlio ci è totalmente svelato.

Dalla carne di Gesù conosciamo Dio e la sua azione nella storia, prima e dopo di lui: lui è il centro del tempo. La Parola di Dio è sempre viva e operante. Per questo non si può scambiare Dio con un'istituzione, una norma o un luogo, sia prima che dopo il Messia. Dio è Signore e salvatore di ogni storia (inni cristologici di Ef 1,3ss e Col 1,12-20). Questa linea è già presente in Is 1,10-17 e Ger 7,1-15, con critica radicale al tempio e alle istituzioni sacrificali: la linea profetica postesilica sposta l'accento dalla terra alla fedeltà alla parola.

NB. In questa esposizione commentiamo solo i vv. 1-8, con la storia di Abramo (leggi la storia di Abram in: Genesi cc. 11-24).

Divisione del testo

- 1. la chiamata e l'alleanza
 - chiamata di Abramo e promessa della terra (vv. 2-5);
 - discesa in Egitto, schiavitù e promessa di liberazione della sua discendenza (v.6s)
 - alleanza e circoncisione (v. 8)
- 2. storia di Giuseppe, suo padre e i suoi fratelli (vv.9-16)
- 3. storia di Mosè
 - si avvicina tempo liberazione promessa: nascita di Mosè (17-22)
 - Mosè compie 40 anni : Mosè giustiziere/ paciere /fuggiasco in Madian (23-29)
 - Mosè compie altri 40 anni: roveto ardente e invio al popolo x liberarlo (30-34).

1 Ora il sommo sacerdote
disse:
Queste cose stanno così?

a. 7,2-8: Abramo nostro padre

2 Ora egli disse:
Uomini fratelli e padri, ascoltate
Il Dio della gloria
apparve al nostro padre Abramo
che era in Mesopotamia
prima di abitare in Carran
3 e disse a lui
Esci dalla tua terra
e [dalla] tua parentela
e vieni alla terra che ti mostrerò.
4 Allora, uscito dalla terra dei caldei,
dimorò in Carran
e di là, dopo morto suo padre,
(Dio) lo trasferì in questa terra
in cui voi ora abitate;
5 e non gli diede eredità in essa

neppure il passo di un piede
e promise di darla in eredità
a lui e alla sua discendenza dopo di lui,
benché non avesse un figlio

6 Ora parlò così Dio:

altrui La sua discendenza sarà estranea in terra

e sarà resa schiava

e la maltratteranno per quattrocento anni;

7 e la nazione, di cui saranno schiavi,

giudicherò io – disse Dio –

e dopo queste cose usciranno

e mi renderanno culto in questo luogo.

8 E gli diede un'alleanza di circoncisione

e così (Abramo) generò Isacco

e Isacco generò Giacobbe

e Giacobbe i dodici patriarchi.

b. 7,9-16: i patriarchi e Giuseppe

9 E i patriarchi, essendo stati invidiosi di
Giuseppe,

(lo) vendettero in Egitto.

10 E Dio era con lui
e lo trasse da tutte le sue tribolazioni
e gli diede grazia e sapienza
davanti al Faraone, re d'Egitto,
e lo costituì dirigente sull'Egitto
e [sull'] intera sua casa

11 Ora venne fame nell'intero Egitto e Canaan
e tribolazione grande
e non trovarono alimenti i nostri padri.

12 Ora Giacobbe, avendo udito
che c'erano granaglie in Egitto
inviò i nostri padri in Egitto
una prima volta.

13 E la seconda fu riconosciuto
Giuseppe dai suoi fratelli
e la stirpe di Giuseppe
fu nota al Faraone.

14 Ora Giuseppe, avendo inviato (i suoi fratelli),
chiamò Giacobbe suo padre e tutta la sua[
parentela.

15 E Giacobbe discese in Egitto
e morì lui e i nostri padri

16 e furono trasportati a Sichem
e furono posti nel sepolcro
che comprò Abramo a prezzo d'argento
dai figli di Ennor in Sichem.

c. 17-34: Mosè inviato di Dio

17 Ora, quando si avvicinava
il tempo della promessa,
che Dio aveva fatto ad Abramo,
crebbe il popolo e si moltiplicò in Egitto,
18 fino a quando sorse un altro re [sull'Egitto]
che non conosceva Giuseppe.

19 Costui, ingannando la nostra stirpe,
maltrattò i [nostri] padri
(fino) a far sì che i loro neonati (fossero)
esposti
perché non sopravvivessero.

20 In quel momento fu generato Mosè
ed era gradito a Dio.
E questi fu allevato per tre mesi
nella casa del padre.

21 Ora, essendo stato esposto,
lo raccolse la figlia del Faraone
e lo allevò per sé come figlio;
22 e Mosè fu educato
[in] tutta la saggezza degli egiziani
ed era potente nelle sue parole e opere.
23 Ora, quando si compiva per lui
il tempo dei quarant'anni
salì nel suo cuore
(la voglia) di visitare i suoi fratelli,
i figli d'Israele.
24 E, avendo visto uno maltrattato
(lo) difese e, colpito l'egiziano,
fece vendetta dell'oppresso.
25 Ora pensava che i [suoi] fratelli
avrebbero capito che Dio
per sua mano dava loro salvezza
ma essi non capirono.
26 Ora, il giorno seguente,
apparve ad alcuni che litigavano
e tentava di riconciliarli alla pace

dicendo:

Uomini, fratelli siete:

perché vi fate torto l'un l'altro!

27 Ora colui che faceva torto al suo prossimo
lo respinse avendo detto:

Chi ti ha costituito

capo o giudice tra noi?

28 Forse vuoi tu uccidere me

nel modo in cui uccidesti ieri l'egiziano?

29 Ora a queste parole fuggì Mosè

e divenne forestiero in terra di Madian,
dove generò due figli.

30 E quando furono compiuti i quarant'anni
fu visto da lui nel deserto del monte Sinai
un angelo nella fiamma di un rovelto di fuoco.

31 Ora Mosè, avendo visto,
si meravigliò della visione;
ora, avvicinandosi lui per osservare,
venne una voce del Signore:

32 Io, il Dio dei tuoi padri,
il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe.

Ora, divenuto tremante,
Mosè non osava osservare.

33

Ora disse a lui il Signore:

Sciogli il sandalo dei tuoi piedi,
perché il luogo su cui stai
è terra santa.

34

Avendo visto, vidi
il cattivo stato del mio popolo in Egitto
e il suo gemito udii
e scesi per tirarli fuori.
E ora vieni,
ti mando in Egitto!

La storia di Giuseppe (7, 8-10)

Stefano, davanti al Sinedrio, racconta la storia della salvezza. Mostra che la bestemmia, di cui lo accusano, è la verità di cui parla Bibbia.

Abramo ci dà la prima caratteristica del nostro patrimonio genetico: la fede. Egli è il nuovo Adamo che crede alla promessa di Dio. Credere alla sua Parola è radice di ogni giustizia.

Tale fiducia restituisce all'uomo la sua identità di figlio e a Dio quella di Padre. Se la fede del padre Abramo è vittoria sul male del padre Adamo, il perdono ai fratelli di Giuseppe è vittoria di Abele sull'odio di Caino. Nasce un nuovo modo di rapportarsi con i fratelli, basato sull'amore invece che sulla violenza.

La storia avventurosa di Giuseppe è la più lunga della Genesi: va dal cap. 37 al cap. 50. Essa conclude il primo libro della Bibbia con una grande luce: la possibilità di una società nuova. Il libro fondante del "Principio", quando tutto era bello, molto bello, narra anche il brutto e l'ambiguità della storia. Essa torna alla sua bontà originaria con Giuseppe, che cerca i suoi fratelli (Gen 37,16). Cercare i fratelli è l'apice della Bibbia, il progetto di Dio Padre sull'umanità.

La fede in Dio, propria di Abramo, diventa in Giuseppe amore verso i fratelli. La sua è una storia di passione e

risurrezione, che riscatta da ogni malvagità. Emblema del modo di agire di Dio sono le parole di Giuseppe ai fratelli: "Se voi avete pensato di fare del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso" (Gen 50,20). Dio agisce rispettando la libertà dell'uomo di fare il male; ma rispetta anche la propria libertà di liberare la libertà dell'uomo, schiava del male.

La storia è sinergia tra il male di chi odia e il bene del Giusto che lo porta su di sé per amore. Il Giusto che si fa fratello degli ingiusti è "l'agnello di Dio che porta su di sé e toglie il peccato del mondo" (Gv 1,29).

Nella prima persecuzione anche i discepoli dicono a Dio: "Davvero in questa città si riunirono contro il tuo santo servo Gesù, che hai unto come Cristo, Erode e Ponzio Pilato e le genti e i popoli di Israele, per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano preordinato che avvenisse", ossi fare di lui, pietra scartata, il Nome nel quale c'è salvezza per tutti (At 4,27s. 11s). È la stessa meraviglia che esplode dalla bocca di Paolo quando vede ogni male riscattato dalla misericordia: "O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Come son imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!" (Rm 11, 32s).

Giuseppe è il figlio amato e considerato morto dal padre: i fratelli l'anno odiato per invidia e venduto agli egiziani. È immagine di Gesù: ai fratelli che lo uccidono, rivela l'amore infinito del Padre per loro.

Leggi la storia di Giuseppe: Genesi dal cap. 37 al cap. 50.

1 Ora il sommo sacerdote
disse:
Queste cose stanno così?

a. 7,2-8: Abramo nostro padre

2 Ora egli disse:
Uomini fratelli e padri, ascoltate
Il Dio della gloria
apparve al nostro padre Abramo
che era in Mesopotamia
prima di abitare in Carran
3 e disse a lui
Esci dalla tua terra
e [dalla] tua parentela
e vieni alla terra che ti mostrerò.
4 Allora, uscito dalla terra dei caldei,
dimorò in Carran
e di là, dopo morto suo padre,
(Dio) lo trasferì in questa terra
in cui voi ora abitate;
5 e non gli diede eredità in essa

neppure il passo di un piede
e promise di darla in eredità
a lui e alla sua discendenza dopo di lui,
benché non avesse un figlio

6 Ora parlò così Dio:

altrui La sua discendenza sarà estranea in terra

e sarà resa schiava
e la maltratteranno per quattrocento anni;

7 e la nazione, di cui saranno schiavi,
giudicherò io – disse Dio –

e dopo queste cose usciranno
e mi renderanno culto in questo luogo.

8 E gli diede un'alleanza di circoncisione
e così (Abramo) generò Isacco
e Isacco generò Giacobbe
e Giacobbe i dodici patriarchi.

b. 7,9-16: i patriarchi e Giuseppe

9 E i patriarchi, essendo stati invidiosi di
Giuseppe,

(lo) vendettero in Egitto.

10 E Dio era con lui
e lo trasse da tutte le sue tribolazioni
e gli diede grazia e sapienza
davanti al Faraone, re d'Egitto,
e lo costituì dirigente sull'Egitto
e [sull'] intera sua casa

11 Ora venne fame nell'intero Egitto e Canaan
e tribolazione grande
e non trovarono alimenti i nostri padri.

12 Ora Giacobbe, avendo udito
che c'erano granaglie in Egitto
inviò i nostri padri in Egitto
una prima volta.

13 E la seconda fu riconosciuto
Giuseppe dai suoi fratelli
e la stirpe di Giuseppe
fu nota al Faraone.

14 Ora Giuseppe, avendo inviato (i suoi fratelli),
chiamò Giacobbe suo padre e tutta la sua[
parentela.

15 E Giacobbe discese in Egitto
e morì lui e i nostri padri

16

e furono trasportati a Sichem
e furono posti nel sepolcro
che comprò Abramo a prezzo d'argento
dai figli di Ennor in Sichem.

La storia di Giuseppe: la fraternità ricostruita (7, 11-12)

Dall'inizio, da quando aveva 17 anni Giuseppe è inviato dal padre, per vedere come stanno i fratelli.

Lui, che si sa amato dal padre – e per questo può sognare e fare i sogni di Dio – , all'uomo che gli chiese: "Che cerchi?", rispose: "Cerco i miei fratelli!" (Gen 37,15s).

Abbiamo visto la relazione che i suoi fratelli hanno con lui. Escluso il primogenito, Ruben – c'è sempre un'eccezione, indicazione della salvezza possibile per tutti – tutti lo invidiano e lo vogliono morto. Dalla cisterna vuota d'acqua, dove è destinato ad affogare nell'odio dei fratelli, da dove Ruben voleva toglierlo e non ci riuscì – è venduto per 20 sicli d'argento, su suggerimento di Giuda, ai Madianiti: un'eliminazione elegante, senza spargimento di sangue, con meno sensi di colpa e un po' di vantaggio economico.

Possiamo solo immaginare la tragedia di Giacobbe-Israele, inconsolabile: "Io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba" (Gen 37,35). Ma anche il dramma di colpa degli 11 patriarchi. Ruben sa e non può/deve denunciare i fratelli: ucciderebbe il padre che di un colpo li perderebbe tutti – tranne lui, l'unico giusto sopravvissuto. La scelta di Ruben è come quella di Gesù, che si fa solidale con i malfattori, per amore del padre e anche di loro – perché il padre li ama. Giuseppe invece è l'agnello di Dio che porta su di sé il male del mondo. Intanto Giuda si sposa. E Giuseppe

è in Egitto. La sua vita è una serie di peripezie, sempre assistito da Dio: "Dio era con lui!". Lo avverte nelle sorti che mutano, nel suo cuore che non muta in amarezza e custodisce l'amore del padre e dei fratelli. Dopo la sua discesa in Egitto subito c'è la sua ascesa con Putifar che lo fa capo su tutto – tranne la moglie. Messo in prigione con dolo, subito il capo-carceriere lo mette a capo del carcere. Deve essere un uomo saggio questo ragazzo, amato dal padre. L'amore non lo fa un debosciato. Cosciente di essere amato dal padre – non ha rancore con i fratelli – sa sognare e realizzare. Oltre le sue capacità organizzative e di capo, gli viene utile anche l'interpretazione dei sogni. E dalla prigione passa ad essere il vice faraone d'Egitto, provvedendo pane perché tutto il popolo viva. Tutto questo non è che la preparazione della vera opera di Giuseppe, lo cosa che più sta a cuore a Dio e in vista della quale muove tutta la storia recuperare i fratelli alla fraternità.

La carestia e la sua posizione di dispensatore di pane-vita per tutti, è l'occasione che conduce in Egitto i fratelli. Ora vediamo i vari passi che egli compie e con che finezza li compie.

- 11 Ora venne fame nell'intero Egitto e Canaan
 e tribolazione grande
 e non trovarono alimenti i nostri padri.
- 12 Ora Giacobbe, avendo udito
 che c'erano granaglie in Egitto
 inviò i nostri padri in Egitto
 una prima volta.

13 E la seconda fu riconosciuto
Giuseppe dai suoi fratelli
e la stirpe di Giuseppe
fu nota al Faraone.

14 Ora Giuseppe, avendo inviato (i suoi fratelli),
chiamò Giacobbe suo padre e tutta la sua[
parentela.

15 E Giacobbe discese in Egitto
e morì lui e i nostri padri

16 e furono trasportati a Sichem
e furono posti nel sepolcro
che comprò Abramo a prezzo d'argento
dai figli di Ennor in Sichem.

Giuseppe e il riconoscimento dei fratelli (7, 12-13)

Le parole di Stefano su Giuseppe le abbiamo fatte al rallentatore. Per due motivi. Il primo è cogliere il percorso fatto dai giudei cristiani per capire la "bestemmia" di Gesù come compimento di ciò che la Bibbia ha da sempre detto. Infatti ogni versetto richiama alla memoria una storia nota a tutti. Il secondo motivo è perché la storia di Giuseppe è una miniera inesauribile. Nessun testo letterario è così analitico e fine, con essenzialità senza sbavature, nel descrivere il cuore dell'uomo nelle sfumature e complessità delle relazioni tra fratelli e con il padre.

Cercare i fratelli è il senso della storia umana. È l'opera che può fare chi si sente amato dal padre e sa che il padre ama anche gli altri come lui. Tutti siamo prediletti. Ma la predilezione di uno non è esclusione: è da estendere a tutti. L'amore non diminuisce se si dà a più persone: anzi, cresce.

La storia nostra, sempre uguale a quella di tutti – tutti siamo fratelli! – è riscattata da chi, sentendosi amato, ama dona e perdona gli altri con lo stesso amore del Padre.

È un lento cammino per far emergere l'invidia e il male rimosso e nascosto, riconoscibile quando in qualche modo lo riviviamo sulla nostra pelle.

Nel primo viaggio dei fratelli in Egitto Giuseppe fa compiere ai fratelli la prima tappa per ricostruire la fraternità: fa venire alla luce la colpa sepolta e surgelata per

20 anni nel loro cuore. Se la portano a casa e ne sono cucinati per un tempo imprecisato. Il padre non vuol affidare Beniamino ai fratelli. Così anche lui ha la colpa di abbandonare il Figlio Simeone. Ma alla fine cede per fame, la miglior consigliera. I fratelli tornano in Egitto per la seconda volta con Beniamino. Si ritrovano finalmente tutti, senza padre. E qui c'è la seconda tappa di ricostruzione e riconoscimento della fraternità- sempre incerta. I fratelli, pur riconoscendo la loro colpa, non riescono ad accettare il perdono di Giuseppe. È lungo il cammino per uscire dalla colpa e accettare che si vive della grazia dell'altro che ci perdona. Anche alla morte del padre, avvenuta 17 anni dopo, non sarà compiuto questo cammino. Non bastano 20+ 17 anni! È il cammino della vita. C'è da accettare, come dice Giuseppe - il figlio amato e mediatore di questa grazia - che tutta la storia di male è positivamente assunta da Dio per fare il bene nostro e di tutti (Gen 50,20).

11 Ora venne fame nell'intero Egitto e Canaan
 e tribolazione grande
 e non trovarono alimenti i nostri padri.

12 Ora Giacobbe, avendo udito
 che c'erano granaglie in Egitto
 inviò i nostri padri in Egitto
 una prima volta.

13 E la seconda fu riconosciuto
 Giuseppe dai suoi fratelli
 e la stirpe di Giuseppe

fu nota al Faraone.

14 Ora Giuseppe, avendo inviato (i suoi fratelli),
chiamò Giacobbe suo padre e tutta la sua[
parentela.

15 E Giacobbe discese in Egitto
e morì lui e i nostri padri

16 e furono trasportati a Sichem
e furono posti nel sepolcro
che comprò Abramo a prezzo d'argento
dai figli di Ennor in Sichem.

Storia di Mosè (7, 17-34)

Dopo Abramo padre nella fede, perché crede al Padre della vita, e Giuseppe, padre della fraternità, perché ha per i fratelli lo stesso amore che il padre ha per lui, ora vediamo Mosè, padre del popolo. Sono le tre figure che tracciano il nostro DNA di uomini nuovi, a immagine del Figlio e del Padre. Infatti ancora e sempre in un cammino di liberazione. In Abramo vediamo la liberazione dalla sfiducia nel Padre e la libertà della fede che ci fa figli. In Giuseppe la liberazione dall'invidia che ci dà la libertà di essere fratelli. In Mosè vediamo il cammino di un popolo, liberato dalla schiavitù dell'Egitto – esterno e interiore – per giungere ad essere un popolo libero, dove ognuno vive l'amore di Dio come Padre e dell'altro come fratello. Tutta la storia è un processo di salvezza, per "abitare la terra", dono del Padre ai suoi figli.

In questa terza figura Stefano delinea le caratteristiche di Mosè, sempre nell'ottica di rispondere al Sinedrio che lo accusa di bestemmia, come Gesù. In realtà questa bestemmia è il compimento della Parola del Dio creatore e salvatore, come si è rivelato ai nostri padri. L'epopea dell'Esodo, il cui eroe è Mosè - con la rivelazione del Nome e il passaggio dalla schiavitù alla libertà, con la pasqua e il passaggio del mar Rosso, con il dono della Legge e il cammino tortuoso verso la terra Promessa -, è il testo fondante della fede di Israele. La Genesi, recuperando tradizioni più antiche, è stato scritto in epoca posteriore, durante l'esilio, per dire che è (sempre, anche oggi!)

possibile un nuovo esodo come uscita dalle nuove schiavitù, colpevoli o meno.

Con Mosè si completa la mappatura delle nostre caratteristiche di fondo: oltre la fiducia di Abramo nel Padre e di Giuseppe nei fratelli, c'è la sete di giustizia e libertà di Mosè. Questa sete è il suo "rovetto ardente" inestinguibile. Qui gli si rivela "il Nome", principio e fine di ogni nome. Giustizia e libertà sono un binomio inscindibile per vivere in pace. La nostra storia va male perché dove c'è giustizia manca libertà e dove c'è libertà manca giustizia. Radice del male è che noi consideriamo libero il potente che fa ingiustizia. Per questo il povero giusto è schiavo dell'ingiustizia altrui. Nella scoperta del vero nome di Dio giustizia e libertà stanno insieme: la sua libertà infatti non è essere padrone, ma servo di tutti. Solo un Dio amore, che si manifesta nel processo di liberazione, ci apre l'orizzonte a un futuro sempre nuovo. Dio è Colui che è ciò che sarà; e l'uomo è chiamato a diventare come lui.

NB.: leggi l'inizio della storia di Mosè: Esodo cc. 1-3

Divisione del testo:

- si avvicina tempo liberazione promessa: nascita di Mosè (17-22)
- Mosè compie 40 anni : Mosè giustiziere/ paciere /fuggiasco in Madian (23-29)
- Mosè compie altri 40 anni: rovetto ardente e invio al popolo x liberarlo (30-34).

il tempo della promessa,
che Dio aveva fatto ad Abramo,
crebbe il popolo e si moltiplicò in Egitto,
18 fino a quando sorse un altro re [sull'Egitto]
che non conosceva Giuseppe.
19 Costui, ingannando la nostra stirpe,
maltrattò i [nostri] padri
esposti (fino) a far sì che i loro neonati (fossero)
perché non sopravvivessero.
20 In quel momento fu generato Mosè
ed era gradito a Dio.
E questi fu allevato per tre mesi
nella casa del padre.
21 Ora, essendo stato esposto,
lo raccolse la figlia del Faraone
e lo allevò per sé come figlio;
22 e Mosè fu educato
[in] tutta la saggezza degli egiziani
ed era potente nelle sue parole e opere.
23 Ora, quando si compiva per lui
il tempo dei quarant'anni

salì nel suo cuore
(la voglia) di visitare i suoi fratelli,
i figli d'Israele.

24 E, avendo visto uno maltrattato
(lo) difese e, colpito l'egiziano,
fece vendetta dell'oppresso.

25 Ora pensava che i [suoi] fratelli
avrebbero capito che Dio
per sua mano dava loro salvezza
ma essi non capirono.

26 Ora, il giorno seguente,
apparve ad alcuni che litigavano
e tentava di riconciliarli alla pace
dicendo:

Uomini, fratelli siete:
perché vi fate torto l'un l'altro!

27 Ora colui che faceva torto al suo prossimo
lo respinse avendo detto:

Chi ti ha costituito
capo o giudice tra noi?

28 Forse vuoi tu uccidere me

nel modo in cui uccidesti ieri l'egiziano?

29

Ora a queste parole fuggì Mosè
e divenne forestiero in terra di Madian,
dove generò due figli.

30

E quando furono compiuti i quarant'anni
fu visto da lui nel deserto del monte Sinai
un angelo nella fiamma di un roveto di fuoco.

31

Ora Mosè, avendo visto,
si meravigliò della visione;
ora, avvicinandosi lui per osservare,
venne una voce del Signore:

32

Io, il Dio dei tuoi padri,
il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe.
Ora, divenuto tremante,
Mosè non osava osservare.

33

Ora disse a lui il Signore:
Sciogli il sandalo dei tuoi piedi,
perché il luogo su cui stai
è terra santa.

34

Avendo visto, vidi
il cattivo stato del mio popolo in Egitto

e il suo gemito udii
e scesi per tirarli fuori.
E ora vieni,
ti mando in Egitto!

**Duri-di-cervice e incirconcisi di orecchie voi
sempre opponeste resistenza allo Spirito Santo
come i vostri padre, anche voi (7, 35-53)**

Memoria dell'alleanza del Dio fedele e infedeltà dei nostri padri:

Stefano ha parlato fin qui della fedeltà di Dio attraverso le figure di Abramo, Giuseppe e Mosè. Ora sottolinea come Mosè fu osteggiato dai suoi fratelli per ben 80 anni. Dall'inizio alla fine del suo interessamento per loro, i nostri padri non obbedirono alle parole viventi che egli ricevette e ci diede (vv. 35-39). Proprio mentre lui è sul Sinai per ricevere le Dieci Parole di libertà, essi regrediscono alla schiavitù d'Egitto: si fanno un vitello d'oro e si danno all'idolatria. Per questo finiranno in esilio (vv. 39b-43). La tenda della Presenza che Mosè fece costruire e che guidò il popolo attraverso il deserto, finì nel tempio di Salomone (poi distrutto e ricostruito). Ma Dio non abita in una casa fatta da mani d'uomo (vv.44-50), bensì nel cuore umile e contrito di chi ascolta la sua parola (cf Is 66,1-2).

Il testo termina con l'inizio della controaccusa di Stefano (v.51), che vedremo la volta prossima.

Il ricordo della fedeltà di Dio e dell'infedeltà nostra è il richiamo più potente a convertirci. L'accusa costante dei profeti contro la nostra infedeltà è per noi l'appello accorato della fedeltà di Dio. Alla nostra infedeltà estrema lui

risponde dalla croce con la sua fedeltà estrema. Lì infatti il Figlio, suo testimone ultimo e definitivo, lo rivela amore più forte di ogni male e della stessa morte. Nell'alleanza con Abramo passò lui solo tra le vittime squartate (Gen 15): è lui che paga le nostre infedeltà. E con lui tutti i suoi inviati - da Mosè (Es 32, 31s) a Gesù (Lc 23,34), da Stefano (v.60) a Paolo (Rm 9,3) e a tutta la schiera dei martiri, antichi e attuali. Essi testimoniano a noi che "Dio è amore" e "chi non ama non ha conosciuto Dio" (1Gv 4,8). L'accusa di Stefano al Sinedrio vale anche per noi e per la nostra Chiesa, cominciando dal sommo sacerdote all'ultimo dei credenti. "Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere" (1 Cor 10,12). La durezza di cuore, come si vede dai vangeli, vale tanto per i discepoli (Mc 6,52; 8,17ss!) quanto per i nemici di Gesù (Mc 3,5s). Nulla è cambiato, se non che dobbiamo sempre cambiare il nostro cuore. Leggi cosa dice Paolo in 1Cor 10,1-12 e Rm 11,11-35. Comunque da lui (Cristo), per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen! (Rom 11,36).

Divisione del testo:

- vv. 35-39: Mosè osteggiato e non ascoltato dall'inizio alla fine
- vv. 40-43: idolatria nel deserto e nella terra, causa dell'esilio
- vv. 44-50: la tenda dell'arca diventa tempio e idolo (1 Sam 4,1ss; Is 1,10ss; Ger 7,1ss)
- vv. 51 (52s): accusa profetica di Stefano ai suoi accusatori: resistono allo Spirito Santo!

NB.: nota le somiglianze tra Mosè e Gesù:

- At 7,22= Lc24,19: potente in parole e in opere
- At 7,35= At 5,31: rinnegato...costituito capo e liberatore
- At 7,36= At 2,22: prodigi e segni
- At 7,37: Mosè ha parlato di Gesù: Dt 8,15: trasfigurazione/risurrezione (Lc 9,30s; 24,27)

35 Questo Mosè che rinnegarono,
avendo detto:

 Chi ti costituì capo e giudice?
costui Dio ha inviato [e] capo e liberatore
per mano dell'angelo
apparso a lui nel roveto.

36 Costui li condusse fuori
facendo prodigi e segni
in terra d'Egitto
e nel mar Rosso e nel deserto
per quarant'anni.

37 Costui è il Mosè
che disse ai figli d'Israele:
Un profeta per voi susciterò
di tra i vostri fratelli
come me.

38 Costui è quello che fu

nell'assemblea (= chiesa) nel deserto
con l'angelo che gli parlava
sul monte Sinai
e con i nostri padri,
che riceverono parole viventi
da dare a noi.

39

A lui i nostri padri
non vollero essere obbedienti,
ma (lo) respinsero
e si volsero nei loro cuori all'Egitto,
avendo detto ad Aronne:

40

facci dèi
che cammineranno innanzi a noi.
Infatti questo Mosè,
che ci ha fatto uscire
dalla terra d'Egitto,
non sappiamo cosa gli avvenne.

41

e offrirono sacrifici all'idolo
e si rallegrarono
nelle opere delle loro mani.

42

Ora si volse Dio e li consegnò

a rendere-culto all'esercito del cielo
come è scritto nel libro dei profeti:

43 Mi avete forse offerto vittime e sacrifici
 per quarant'anni nel deserto,
 o casa d'Israele?
 E sollevaste la tenda di Moloch
 e la stella del [vostro] dio Refan,
 figure che faceste per adorarle.
 E io vi trasferirò al di là di Babilonia.

44 La tenda della testimonianza
 avevano i nostri padri nel deserto,
 come colui che parlò a Mosè
 aveva ordinato di farla,
 secondo il modello che aveva visto.

45 E avendola poi ricevuta i nostri padri
 (la) fecero entrare con Gesù (= Giosuè)
 nel possesso delle nazioni,
 che Dio espulse innanzi ai nostri padri
 fino al giorno di David,

46 che trovò grazia al cospetto di Dio
 e chiese di trovare una dimora

nella casa di Giacobbe.

47 Ora Salomone gli edificò una casa.

48 Ma l'Altissimo non abita in manufatti,
come disse il profeta:

49 Il cielo per me (è) trono,
e la terra sgabello dei miei piedi;
quale casa edificherete per me,
- dice il Signore-
o quale luogo (sarà) il mio riposo?

50 Non forse la mia mano
fece tutte queste cose?

51 Duri di cervice
e incirconcisi nel cuore e negli orecchi,
voi sempre allo Spirito Santo vi opponeste:
come i vostri padri, anche voi!

52 Quale dei profeti
non perseguitarono i vostri padri?

Uccisero anche coloro che avevano
preannunciato

sulla venuta del Giusto,
di cui diventaste adesso traditori e uccisori,

53 voi che riceveste la legge

tramite disposizione di angeli
e non la custodiste.

Testimonianza di Stefano (7, 51-60)

Il martirio di Stefano è la fine, anzi il fine del mondo: in esso si compie il ritorno del Signore e il suo giudizio di salvezza per tutti. Il testimone appartiene già alla creazione nuova, associato alla croce e alla gloria del suo Signore.

Stefano ha narrato la storia della salvezza come fedeltà indefettibile di Dio al suo popolo di ostinata infedeltà. È quanto hanno detto i profeti (leggi in sintesi Ez 16,1ss). La luce per comprendere questa storia è quanto Giuseppe, figura di Gesù, dice ai suoi fratelli che alla morte del padre Isacco temevano la sua vendetta: "Se voi avete pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso" (Gen 50,20; leggi il mirabile testo di Rm 11,1-32 e lo stupore di Paolo in Rm 11,33-36).

L'invettiva con cui Stefano termina il suo discorso è la denuncia profetica del male e della perdizione perché ne prendiamo coscienza e accettiamo l'offerta di grazia e salvezza (vv. 51-53)

La reazione è negativa, come hanno fatto i nostri padri a quella dei profeti e a quella di Gesù. Ma qui sta il mistero di salvezza. Gesù è Dio perché amore assoluto: dà la sua vita a chi gliela toglie. Il suo discepolo è come lui. Nel martire si compie lo stesso mistero di salvezza di Cristo. È come lui, testimone perfetto dell'amore del Padre. In lui finisce il mondo vecchio e inizia il mondo nuovo: il ritorno del Figlio dell'uomo è ormai il venire alla luce dei suoi testimoni, che

portano avanti nel mondo e per il mondo la stessa unica salvezza – che è l'amore sempre fedele di Dio e sei suoi inviati (vv. 54-56).

Alla fine la sua morte è un dare la vita come Gesù. Stefano, a differenza del profeta Zaccaria, ucciso tra l'altare e il santuario (Lc 11,51), non dice: "Il Signore lo veda e ne tenga conto" (2 Cr 24,20-23). In lui si compie, come in Gesù, la nuova alleanza ed eterna alleanza, fondata sul perdono di chi dà la vita per chi lo uccide: lì tutti riconosceranno chi è il Signore (Ger 31,31ss). Come con Gesù, così con Stefano e tutto il nugolo di testimoni che seguiranno, il Regno di Dio viene in mezzo a noi, in attesa di entrare in noi se lo accogliamo come loro (cf. Lc 17,21). Il sangue del discepolo, come quello del Maestro, è "il sangue della nuova ed eterna alleanza, versato per tutti", cominciando dai nemici non è morte, ma seme di vita per tutti (vv. 57-8,1a). Con Stefano si compie a Gerusalemme la prima tappa della testimonianza, per espandersi subito dopo in Giudea, Samaria e fino agli estremi confini della terra (At 1,8).

NB: leggere Luca 6,27-36 e 23,33-48!

Divisione del testo:

- 7,51-53: invettiva profetica di Stefano
- 7,54-56: la venuta del Figlio dell'uomo
- 7,57-8,1a il testimone perfetto del Figlio uguale al Padre

e incirconcisi nel cuore e negli orecchi,
voi sempre allo Spirito Santo vi opponete:
come i vostri padri, anche voi!

52 Quale dei profeti
non perseguitarono i vostri padri?
Uccisero anche coloro che avevano
preannunciato

sulla venuta del Giusto,
di cui diventaste adesso traditori e uccisori,
53 voi che riceveste la legge
tramite disposizione di angeli
e non la custodiste.

54 Ora, udendo queste cose,
erano segati in due nei loro cuore
e digrignavano i denti contro di lui.

55 Ora, essendo pieno di Spirito Santo,
fissato verso il cielo
vide (la) gloria di Dio
e Gesù che sta in piedi
alla destra di Dio

56 e disse:
Ecco: contemplo i cieli aperti

e il Figlio dell'uomo
che sta in piedi alla destra di Dio.

- 57 Ora, avendo urlato a gran voce,
si tapparono le loro orecchie
e si lanciarono unanimi su di lui
- 58 e, avendolo gettato fuori dalla città,
lo lapidavano.
E i testimoni deposero le loro vesti
presso i piedi di un giovane
chiamato Saulo
- 59 e lapidavano Stefano,
che invocava e diceva: (#zaccaria)
Signore Gesù
accogli il mio spirito.
- 60 Ora, messe le ginocchia (a terra)
urlò a gran voce:
Signore,
non porre (su) loro questo peccato.
- E, detto questo
si addormentò.
- 1a Ora Saulo approvava la sua uccisione.

Lc 6, 20-23

È la parte delle cosiddette "beatitudini" di Luca che esprimono molto bene il cuore e il senso dell'esperienza di Stefano e, prima ancora, le Beatitudini sono il profilo della persona di Gesù.

E Stefano muore, dà la vita assomigliando sempre più al suo Maestro.

Le beatitudini sono l'autoritratto di Gesù: il povero, mite, insultato, osteggiato, bandito, appeso alla Croce, ha realizzato il Regno di Dio perchè ha vinto la morte con un amore più forte di ogni male. E ci ha dato la vita mentre noi gliela toglievamo.

Introduzione

E questa sera vediamo il primo uomo che è come Gesù. E così si compie la prima parte degli Atti con la testimonianza di Stefano, icona perfetta di Gesù, prototipo del testimone, di colui che vive la vita come lui e sa dare la vita come lui.

E si compie anche la prima tappa degli Atti degli Apostoli che è tracciata dalle parole di Gesù prima di salire al Cielo: *Sarete miei testimoni a Gerusalemme*. La prima tappa si scrive qui, poi nella Giudea comincia subito, poi continuerà nella Samaria, e poi *fino agli estremi confini della terra*. E sarà la storia di Paolo che comincia ad apparire qui, mentre sta a custodire i mantelli di chi uccide Stefano. Quindi c'è il collegamento con tutta la storia davanti a questo mantello e agli uccisori.

E questa testimonianza che leggeremo di Stefano è descritta con le stesse parole con cui si descrive anche la morte di Gesù in Croce: e quindi Stefano è un *alter Christus*; in lui rivive la passione di Cristo e la sua stessa resurrezione ed è il compimento perfetto.

E sotto c'è il grande mistero della salvezza che non riusciamo mai a capire, ma è ciò che abbiamo detto per più di un mese rileggendo la storia di Abramo, di Giuseppe, di Mosè.

Da che cosa viene la salvezza? Non viene dalle nostre opere buone, ma viene dal male che facciamo, che Dio poi utilizza per farci del bene.

Emblematica è la storia di Giuseppe che i suoi fratelli hanno venduto, volevano ucciderlo. E proprio attraverso Giuseppe tutti i fratelli e un popolo numeroso è stato salvato. È la chiave di lettura di tutta la storia e con la sua uccisione ha dato la vita a tutto il mondo.

Ora questa lettura della storia che sottosta alla Provvidenza è fondamentale. Incomincia già il Vangelo narrando del grande Cesare Augusto, che durante il suo regno, nell'anno tal dei tali, fece il grande censimento, e allora nacque Gesù e c'è tutta la grande introduzione di questo censimento del primo grosso impero del mondo che per la prima volta faceva il censimento così da avere il controllo e tutto il potere su tutte le nazioni, perché dovevano pagare e prestare servizio.

E mentre il potere mondano metteva in mostra tutta la sua grandezza, era il primo censimento mondiale quindi un potere infinito. proprio allora nacque il Kyrios - che è l'attributo dell'imperatore, il Signore, il Dio, anche l'imperatore era un dio - che è un bambino, piccolo, fasciato, adagiato nella mangiatoia.

Ora Cesare Augusto viene ricordato per questo fatto. E quel bambino -sembrava un illuso Luca che scriveva così - guardate cosa ha messo in piedi al mondo: tutto quello che c'è di buono, al di là di quello che facciamo noi, è quel che ha fatto lui, ha ispirato l'umanità intera e non è ancora finita, anzi è il fine di tutto arrivare lì.

Così anche negli Atti degli Apostoli. Incominciano con Stefano, il primo martire e si dice: adesso finisce tutto! E invece vedremo la volta prossima che non è la fine, è "il fine", quello che noi consideriamo la fine è il fine, perché da lì c'è un nuovo inizio, nasce il cielo nuovo e la terra nuova, proprio con Stefano, lo vedremo nel testo che leggiamo, si compie la fine del mondo inteso come "il fine" del mondo, il mondo che raggiunge finalmente il suo fine di vedere la gloria di Dio in uno che sa vivere così, anche nella morte, con un amore più forte della morte. Ora leggiamo il testo:

Atti degli Apostoli 7, 51-60

⁵¹Duri di cervice e incirconcisi nel cuore e negli orecchi voi sempre allo Spirito Santo vi opponete, come i vostri padri, anche voi. ⁵²Quali dei profeti non perseguitarono i vostri padri? Uccisero anche coloro che avevano preannunciato sulla venuta del Giusto di cui diventaste adesso traditori e uccisori. ⁵³Voi che riceveste la legge tramite disposizione di angeli e non la custodiste. ⁵⁴Ora udendo queste cose erano segati in due nei loro cuori e digrignavano i denti contro di lui. ⁵⁵Ora essendo pieno di Spirito Santo, fissato verso il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava in piedi alla destra di Dio e disse: ⁵⁶Ecco contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta in piedi alla destra di Dio. ⁵⁷Ora, avendo urlato a gran voce,

si tapparono le loro orecchie e si lanciarono unanimi su di lui ⁵⁸e avendolo gettato fuori dalla città, lo lapidarono E i testimoni deposero le loro vesti presso i piedi di un giovane chiamato Saulo. ⁵⁹E lapidavano Stefano che invocava e diceva: Signore Gesù, accogli il mio spirito. ⁶⁰Ora, messe le ginocchia a terra, urlò a gran voce: Signore, non porre su loro questo peccato. Detto questo, si addormentò. Ora Saulo approvava la sua uccisione.

Il testo ha tre parti. Stefano conclude il suo lungo discorso con una invettiva contro il sinedrio, i sommi sacerdoti e quelli che sono lì. Vedremo il significato di questa invettiva profetica, e il risultato di questa invettiva, ovviamente, è che decidono di ucciderlo, hanno il cuore segato in due dalla rabbia.

In quel momento vede il cielo aperto. Che è la seconda parte.

A quel punto già prima di morire vede il Regno di Dio venire con potenza, vede il Figlio dell'uomo.

E poi c'è il finale, la lapidazione, dove Stefano fa esattamente come Gesù. È il testo dove ci sono più citazioni del Vangelo in assoluto nel NT. Passo passo fa come ha fatto Gesù. E praticamente, quello che fa Stefano è la continuazione, nella sua carne, della vittoria sulla morte, è il testimone perfetto che realizza lo stesso amore del figlio per i fratelli.

E termina il racconto menzionando due volte Paolo che custodisce i mantelli e poi si dice che approvava chi lo lapidava e Paolo sarà poi il protagonista del resto degli Atti degli Apostoli. Primo frutto quindi della morte di Stefano sarà, poco dopo, Paolo. Che porterà poi il Vangelo a tutto il mondo.

E Luca impianta tutta la sua storia su queste scene che sembrano di fallimento agli occhi del mondo. Dicono: adesso sì abbiamo dato una buona lezione e finiranno. E invece NO, invece si ricomincia.

E mi viene in mente, leggendo questa concezione della storia tipica di Luca, che egli vede la storia dal punto di vista di Dio. Ma non è che Dio abbia un punto di vista suo personale che è diverso dalla storia, è l'unico sguardo reale sulla storia, perché poi ti accorgi che si avvera così, dopo duemila anni e anche molto prima non hanno avuto ragione né Tiberio Cesare, né Augusto, né il sinedrio, ma queste persone.

La storia è nelle mani di Dio e non degli uomini, grazie a Dio, neanche della Rivoluzione francese che è riuscita a fare in pochi anni molti danni, e neppure di coloro che successivamente hanno preso in mano il potere. La storia è sempre andata avanti da parte di chi stava dalla parte opposta al potere e anche quando la Chiesa sta con il potere non fa del bene, lo fa quando non ce l'ha.

Erano le tentazioni di Gesù. Il nostro potere è la testimonianza, l'unico potere di un amore più forte di ogni potere, del nostro egoismo. Ed è questa la storia della Chiesa che va avanti al di là di tutte le nostre progettualità, perché anche noi quasi non ci crediamo: se non riusciamo a fare, se non riusciamo a salvare la pelle a Stefano poi come sarà?

E ora vediamo il testo al dettaglio che è molto istruttivo.

⁵¹Duri di cervice e incirconcisi nel cuore e negli orecchi voi sempre allo Spirito Santo vi opponete, come i vostri padri, anche voi. ⁵²Quali dei profeti non perseguitarono i vostri padri? Uccisero anche coloro che avevano

preannunciato sulla venuta del Giusto di cui diventaste adesso traditori e uccisori. ⁵³Voi che riceveste la legge tramite disposizione di angeli e non la custodiste.

Stefano che era accusato, ora accusa e fa la sintesi un po' della storia della salvezza che ha narrato, che abbiamo visto da un mese e mezzo ad ora e la fa molto sintetica.

Innanzitutto con tre espressioni che sintetizzano tutta la infedeltà del popolo di Dio.

- La prima è: "duri di cervice", duri di cuore. Che è quello che ha detto Dio quando Israele si è fatto il vitello d'oro. Quindi è una allusione alla idolatria. Il primo peccato è che abbiamo la testa dura, così imbecilli che crediamo alle nostre idee, ai nostri idoli, alle nostre sicurezze, crediamo di avere Dio in tasca che ci costruiamo noi. Crediamo nei nostri manufatti come nostri salvatori. Facciamo di questo il nostro Dio, delle nostre idee, delle nostre teologie, se siamo preti o più concretamente anche delle cose concrete. Quindi è l'idolatria il primo peccato, cioè credere che c'è salvezza dove non c'è, che c'è salvezza nel potere, sono le tentazioni di satana. L'idolatria è il culto dell'immagine, il potere dato solo dall'immagine, siccome ti credono re allora lo sei.
- Il secondo peccato è: incirconciso nel cuore e negli orecchi. È ancora Dio che nel Levitico, parlando di questo popolo, dice: Voi siete dei pagani, finirete in esilio, sì è vero che avete la circoncisione, ma non fate parte dell'alleanza, perché alleanza è ascoltare – l'orecchio – e vivere, cioè sentire il cuore, invece avete incirconciso l'orecchio e il cuore. Abbiamo il cuore e l'orecchio pagano, crediamo a tutte le "palle" che ascoltiamo dai giornali e dalle televisioni – già allora – e non alla Parola di vita. Il secondo peccato per cui siamo

pagani è questo, non ascoltiamo e siccome l'uomo diventa la parola che ascolta se non ascoltiamo la Parola di Dio, siamo dall'altra parte.

- E poi, come professione, sempre vi opponete allo Spirito Santo: è una citazione di Isaia - Isaia 63 - quando dice: Avete contristato il mio spirito, dice Dio, e lo dice al popolo in esilio. La principale professione è opporsi e in greco c'è un termine che vuol dire "cadergli davanti, cadergli contro". Lo Spirito Santo che va avanti nella storia, noi cerchiamo di bloccarlo in tutti i modi. Lo Spirito Santo che è lo Spirito di Dio, Spirito vuol dire Vita e la vita di Dio è l'amore, e l'amore è senza fine e agisce qui e opera nella storia e noi sempre lo blocchiamo con il potere. Il potere è il tentativo di bloccare lo Spirito che scorre dove vuole, che è sempre vita nuova. E noi invece vogliamo dominarlo, controllarlo, il controllo sulla vita è uccisione.

Queste sono le tre professioni che *"voi come i vostri padri..."*.

Sta parlando del tempo attuale Stefano, quindi parla a "voi" che siamo "noi" che ascoltiamo perché come dice 1 Cor 10, 6, quello che è stato scritto per Israele è stato scritto per noi oggi. È una parabola di quello che facciamo anche noi oggi, anche noi oggi abbiamo le nostre idolatrie, le nostre durezza di cervice, il nostro cuore è molto incirconciso, anche l'orecchio, ascoltiamo tutte le frottole a cui crediamo e le viviamo e poi soprattutto ci opponiamo a ciò che può cambiare la storia, alla novità dello Spirito Santo, perché lo Spirito Santo è sempre nuovo, è come il respiro, se non fosse nuovo, quando smetti di respirare sei morto. Così l'amore, così la vita. E il potere invece vuole controllarlo.

Mi sembra che siano i mali radicali della storia.

Sono anche quelli denunce profetiche, citavi Isaia, ma anche Geremia, naturalmente la citazione di Esodo 32, questa durezza che sembra segnare tutto il percorso dell'Israele storico e dell'Israele allargato che è la Chiesa di oggi che non sostituisce Israele, perché le promesse di Dio sono irrevocabili, noi siamo accolti, ospiti delle promesse di Israele.

Almeno i loro difetti li abbiamo tutti anche noi.

Mi sembra ci sia questa attualizzazione che rende drammatico ancora di più l'aspetto della denuncia di Stefano: "diventaste adesso traditori e uccisori". C'è la persecuzione dei profeti che sembra scandire il cammino della storia e poi c'è un accanimento sul giusto preannunciato e adesso ucciso. Mi sembra evidentemente che nel racconto degli Atti c'è da tenere sempre presente una contemporaneità dei fatti, un arco di tempo breve per cui accade nel giro di poche settimane tutto quanto, però mi sembra - anche tenendo conto di questo, leggendolo nella attualità di oggi - che la storia vada verso la figura di questo Giusto che ora si tradisce, si uccide.

Tutti i profeti sono stati perseguitati e non solo i profeti prima, ma anche il preannunciato dai profeti e adesso stanno uccidendo anche Stefano che sta parlando. Quindi la storia continua.

Voi che riceveste la legge tramite gli angeli e non la custodiste

E non vivere la legge vuol dire la morte, vuol dire trasgredire il precetto di vita.

Allora qui è sintetizzata tutta la nostra infedeltà costante a Dio, non ascoltiamo la Sua Parola, ci facciamo i nostri

idoli, i nostri dei, pretendiamo con questi di dominare anche Dio, la storia e tutto e uccidiamo i profeti, cioè la verità e andiamo a rotoli.

E allora, come va il mondo?

Il mondo si salva perché c'è il Giusto. Si parla di dodici Giusti che sostengono il mondo. Ma ci sono tanti giusti, sono tutti i poveri cristi che pagano i costi di tutte le nostre imbecillità, sono quelli con i quali il Cristo si è identificato. Lui si è fatto maledizione e peccato per noi, per cui la morte che toccherebbe a noi la porta su di sé il giusto; anche la morte che oggi toccherebbe a noi per le nostre ingiustizie, la porta su di sé il povero giusto, l'infinità di giusti che vivono nel mondo, i poveri cristi, tutti gli emarginati, i carcerati, i nudi, gli affamati, i perseguitati per la giustizia, tutti quelli che noi consideriamo "non uomini", sono il figlio dell'uomo, son qui per salvarci e portano su di sé il male del mondo, perché il male lo porta non chi lo fa, ma chi non lo fa; sembra scandaloso: ma perché costui fa il male e tutto gli va bene! È chiaro che lo sento io, se lui fa il male è chiaro che lo sento io, se invece lo faccio io, è chiaro che lo sente lui!

Quindi il male tocca chi fa il bene, però è lì che si ferma il male, se lui non lo raddoppia se ha la forza di vincerlo, e di agire diversamente, di non piegarsi all'ingiustizia, alla menzogna. Il mondo va avanti perché ci sono queste persone. Se noi ci facciamo il male costantemente e nessuno è capace di bloccarlo, questo cresce in modo esponenziale ed è finito il mondo. Il male si arresta dove c'è il giusto. Può salvare il mondo anche un solo giusto. È l'Agnello di Dio che porta su di sé il male del mondo. Sono tutti i poveri cristi, i Cirenei della storia, tutti i profeti antichi, nuovi e moderni, tutti i poveri cristi del mondo e anche noi quando ci capitano delle cose per cui diciamo: ma

non è giusto, non le voglio queste! Benissimo, è giusto non volere le ingiustizie, ma allora cerchiamo di non farle.

È il mistero della salvezza che passa attraverso il giusto anche adesso. E può sembrare una barzelletta per chi non ci crede e pensa che la storia sia fatta dai potenti; NO, i potenti non fanno la storia, la disfano un po', la distruggono un po', la rovinano un po', ma non la portano avanti. Coloro che la portano avanti sono gli altri; cioè il mondo va avanti non perché c'è il potere che domina, che ruba, che usa violenza sugli altri, ma perché c'è ancora chi, al di là di tutto, sa amare, sa voler bene, ha solidarietà, ci crede in queste cose e le vive. Se no, non c'è più umanità.

Il mistero di iniquità che è dei nostri padri e che noi adesso continuiamo è che siamo incirconcisi, dal cuore duro, circoncisi d'orecchio, ma di cuore soprattutto e che ci cadiamo addosso allo Spirito e cerchiamo di bloccare tutto ciò che è nuovo o tutto ciò che porta a un mondo più bello, più buono... Bene, non blocchiamo la storia, la storia va avanti lo stesso, in modo paradossale, servendosi del nostro male. Uno può anche non crederci, ma dalla Croce di Cristo è sorto tutto quello che c'è al mondo di Cristianesimo, ciò che ha di buono, lasciando da parte tutto quello che c'è di male nel mondo, che c'è anche in noi quando vogliamo fare come gli altri ed è la salvezza dell'umanità dell'uomo questa. E di questi ce ne sono sempre. Il mondo non va avanti per i furbi, va avanti per gli onesti!

Vediamo il secondo punto, le reazioni davanti a questa accusa.

⁵⁴Ora udendo queste cose erano segati in due nei loro cuori e digrignavano i denti contro di lui. ⁵⁵Ora essendo pieno di Spirito Santo, fissato verso il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava in piedi alla destra di Dio e disse:

⁵⁶Ecco contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta in piedi alla destra di Dio.

Davanti a queste parole non è che si sentano toccare il cuore per il male che fanno, allora si convertirebbero; invece di sentire il dolore per il male, si sentono il cuore segato in due dalla rabbia, proprio "segato in due", non trafitti dal dolore per il male che hanno sempre fatto, ma pieni di rabbia. Non si può opporsi al male che stiamo facendo, perché abbiamo ragione. Digrignavano i denti come i cani rabbiosi, i Salmi lo dicono spesso, quando parlano degli empi che stanno attorno al giusto digrignando i denti. E mentre questi sono pieni di rabbia, Stefano è pieno di Spirito Santo. Lo Spirito è vita, rabbia è la morte, santo di Dio è lo Spirito Santo, è l'amore, il contrario della rabbia.

E fissa il cielo.

Ricordate come iniziano gli Atti degli Apostoli: gli Apostoli che fissano il cielo. Quattro volte. Perché fissano il cielo? Perché lì sta il Signore. Cioè lui guarda in alto dove sta il suo Signore e da lì riceve la forza e guardando in alto vede la realtà come la si guarda dall'alto, vede la gloria di Dio. Gesù aveva detto nel suo processo: *Vedrete il Figlio dell'uomo nella sua gloria stare seduto alla destra del Padre*; lui lo vede.

Chi ha lo Spirito di Dio vede Dio già presente.

E Gesù non sta seduto come aveva detto nel discorso davanti al sinedrio quando lo stavano accusando – *vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra* – ma sta in piedi. È in piedi, sta per intervenire a favore di Stefano, anzi sta in

piedi come è ritto sulla Croce, è lui stesso che vive in Stefano e muore in Stefano e risorge in Stefano e ama in Stefano; cioè Stefano è ormai perfettamente identificato in Cristo e lui stesso vive nella gloria, cioè nell'amore di Dio assoluto, più forte di ogni male, per cui non invoca male per coloro che vogliono ucciderlo, ma dà la vita per questi, come Gesù.

Ed ecco, l'importante è questo ed è ribadito due volte: prima è raccontato dal cronista "*fissato verso il cielo vide*" e poi è lui stesso: "*ecco, contemplo i cieli spalancati*".

Forse si può aggiungere una parola: in fondo si dice di Stefano di più di quanto si dica di Gesù nella sua morte,

In Luca c'è certamente presente in modo molto chiaro e vivo il racconto della passione e della morte di Gesù, il testo è continuamente "ricamato" con le citazioni che richiamano la Passione dei Gesù. Ma di Gesù non ci viene data una visione come questa; c'è questa morte che è una morte con il grido, una morte che – Luca attinge a questa idea, a questa immagine forte della "Theoria", lo spettacolo che rende il senso di tutto quello che è stato visto, con la gente che se ne va battendosi il petto. Per Stefano sembra potersi raccontare qualcosa di più.

Stefano visita la morte dopo che ci è passato Gesù e la differenza forse è qua. Come dire: Gesù apre la fila dei testimoni e Stefano entra in questo mistero, che è mistero di persecuzione e di violenza ai nostri occhi e lui riesce, proprio perché Gesù ci è già passato, a vedere di più.

Mi colpiva questo: è vero che tutto è ricamato sulla Passione di Gesù, ma quis dice quasi di più.

Questa osservazione è molto bella, perché Gesù è il capo che è già venuto alla luce e lui è il corpo che segue, c'è Gesù davanti a lui. Lui, Stefano, non muore, sta con Gesù,

partecipa della gloria, mentre davanti a Gesù non c'era nessuno, c'era solo tutto il male del mondo che era addosso a lui, mentre in lui, Stefano, c'è tutto il bene infinito di Dio che vede in Gesù e che gli fa dire: ma guarda te, che bella sorte, mi tocca essere come lui!

Cioè vede già la gloria. In fondo è diversa la morte di Gesù, che è la morte dell'abbandonato da Dio che è morto portando su di sé il nostro peccato, noi moriamo in lui, ci addormentiamo in lui che ha portato su di sé il nostro male e ci ha rivelato il suo amore, per cui la nostra morte - di cui noi abbiamo tutti paura - non sarà come pensiamo, sarà una morte con lui. E anche la vita stessa è già con lui.

È molto bello questo! Nessun martire, credo, se ne sia andato imprecaando, hanno questa visione del Signore che non li abbandona.

C'è una citazione che faccio a memoria - mi sembra di Von Balthasar - che dice, parlando della passione di Gesù, che lui ha voluto nella condivisione della nostra morte, scendere così in basso, così che il nostro cadere fosse un precipitare in lui.

Lo troviamo dunque dove non ce lo aspetteremmo e dove temiamo di essere soli.

Morire moriamo tutti, possiamo morire in mano a dei medici con torture che durano mesi e mesi, possiamo in un momento invece, dare la vita per amore, e credo sia più semplice. Ed è sensata perché c'è questa visione perché, come dicevi tu, precipitiamo in lui, non è che precipitiamo nel nulla. Entriamo in questa gloria che già si vede in anticipo ed è per questo che uno può affrontare il martirio.

E anche il cristiano sa che può affrontare la morte in modo diverso, perché affronta già la vita in modo diverso, la vita come testimonianza di amore. E anche la morte allora

non sarà separazione, ma sarà essere "con Gesù", fossi anche un malfattore, come i due malfattori in Croce, ed è uno di loro che dice: ma come mai tu sei qui con me? È chiaro, sono qui con te perché Dio è l'Emmanuele.

Quindi come nessuno nasce senza madre, nessuno muore senza Dio.

E adesso vediamo il finale:

⁵⁷Ora, avendo urlato a gran voce, si tapparono le loro orecchie e si lanciarono unanimi su di lui ⁵⁸e avendolo gettato fuori dalla città, lo lapidarono E i testimoni deposero le loro vesti presso i piedi di un giovane chiamato Saulo. ⁵⁹E lapidavano Stefano che invocava e diceva: Signore Gesù, accogli il mio spirito. ⁶⁰Ora, messe le ginocchia a terra, urlò a gran voce: Signore, non porre su loro questo peccato. Detto questo, si addormentò. Ora Saulo approvava la sua uccisione.

Il sinedrio urla a gran voce, si tappano le orecchie per non sentire quello che lui sta dicendo e si lanciano unanimi contro di lui: c'è unanimità nel male, un grande urlo e poi lo lapidano.

La lapidazione è un assassinio collettivo dove nessuno è responsabile e tutti lo sono. La responsabilità maggiore è di colui che tira il primo sasso e dà inizio, ma non è un sasso che ricevi, tutti insieme uccidono. Ed era tipico questo assassinio collettivo contro le streghe, contro i delinquenti, contro le persone estranee, contro un capro espiatorio, insomma.

Voglio dire: quando capita qualcosa nella società di male, bisogna trovare il colpevole, allora si urla. Anche il 12

dicembre può succedere qualcosa, cioè devi creare - per trovare l'unanimità quando si va disgregando il tessuto del potere - devi trovare un nemico da sconfiggere, allora devi fare del male in modo che ci sia un male visibile e tutti si coagulino contro quello che normalmente fa da capro espiatore; e normalmente sono accusati quelli che non l'hanno fatto, come è capitato il 12 dicembre, per chi se lo ricorda, nel 1969.

Perché il potere vive del terrore altrui e se gli altri non hanno terrore, si crea terrore col terrorismo e si linciano quelli che non c'entrano.

Ma questa è una storia antica . Uno studioso, in uno studio comparato sul capro espiatore, in tutte le culture, attraverso la letteratura, ha scoperto che questo c'è in tutte le culture e il potere si regge sul capro espiatore.

Anche la Bibbia, per esempio, dice che il potere ce l'ha chi ha il potere di uccidere. Evidentemente chi uccide? Uccide il fratello che è innocente. Quindi il potere è solo quello di uccidere. E uccide sempre l'innocente. E la società poi si coagula sull'assassinio dell'innocente e dice: ha ucciso quello, stiamo attenti perché può essere ucciso chiunque faccia il male. Ma non ha fatto il male chi è stato ucciso.

È così anche nella Bibbia. Solo che nella Bibbia si dà ragione a chi viene ucciso, non a chi uccide. Si dà ragione non a Giulio Cesare o al sinedrio o a chi per lui, ed è il grande svelamento del senso della storia. Il potere di uccidere è ciò che distrugge il mondo. Il capro espiatore - che dovrebbe essere quello che porta su di sé il male - in realtà è sempre l'innocente fino a quando scopriamo il gioco e possiamo cambiarlo.

Anche qui Stefano muore fuori della città, come Gesù viene cacciato, espulso fuori dalle mura dove c'era il

Golgota.

La deposizione delle vesti ricorda altre vesti. Qui è interessante notare che sono quelli che possono lanciare meglio a deporre le vesti e a farle custodire da Saulo e Saulo entra in scena ora. Al di là di quella che è la ricostruzione dei fatti, potremmo chiamarlo un colpo di scena narrativo.

Anticipa il protagonismo di tutti gli altri. Saulo è uno di quelli che tiene il mantello perché gli altri possano ammazzare meglio. E poi vedremo quello che farà lui subito due versetti dopo, perché cerca di distruggere tutta la Chiesa e poi ci casca anche lui.

Circa il potente, che cerca sempre nel capro espiatore, il colpevole, e lo fa fuori dicendo che con questo ha ucciso il male, anche il potente in punto di morte diventa anche lui un povero cristo, non nuoce più, è innocente, non può più nuocere. Se lo capissimo prima di nuocere sarebbe meglio. In punto di morte siamo tutti innocenti, non nuociamo più.

Vediamo adesso cosa fa Stefano: mentre lo lapidano: *lui invocava e diceva...*

Invece di imprecare - come in Zaccaria 2, o in 2 Cronache 24, 20 ss, in cui si imprecava contro gli uccisori dicendo a Dio: tieni conto del male che stan facendo - lui invoca dicendo: *Signore Gesù, accogli il mio spirito*. Cioè capovolge le preghiere che ha fatto Gesù sulla Croce. Gesù, all'inizio perdona e alla fine dice *Padre accogli il mio spirito*. Qui invece capovolge dicendo: non Padre, ma *Signore Gesù, accogli il mio spirito*.

È molto bello questo perché Gesù è venuto dal Padre ed è tornato al Padre, ma noi siamo nel Figlio ed entriamo nella vita della Trinità, nel Figlio. Quindi: *Accogliami Signore, sono*

parte di te, sono figlio nel Figlio. Accogli il mio spirito che è il tuo stesso Spirito, quindi accogliami nella tua gloria.

Lo Spirito è l'amore, *accogli questo amore che è anche il mio, che è il saper dare la vita e vincere la morte.* Molto bella questa prima preghiera. Echeggia l'ultima di Gesù al Padre quando dice: *affido a te Padre il mio Spirito.*

E poi va a terra e urla anche lui, ma per soverchiare l'urlo di chi lo uccide, in modo che sentano il perdono. Non è un urlo di disperazione, è un grido forte perchè sentano che cosa? *Signore non porre su loro questo peccato.*

Questo modo di morire di Stefano, perché è un modo di morire, viene a sottolineare il fatto che da sempre e per sempre i primi destinatari dell'annuncio del martire sono gli uccisori e i primi, che in un modo o nell'altro possono trarre beneficio dal sangue dei martiri, sono quelli che li uccidono.

A questo proposito - perché la storia è quella dei tempi di Stefano, ma è anche quell'attualità a cui Luca tiene così tanto, i suoi "oggi" e i suoi riferimenti al "voi" che siamo "noi"- leggo proprio poche righe di una lettera che nel momento in cui viene scritta è di un ex terrorista, una persona che veniva da quell'esperienza, che aveva partecipato, tra le cose fatte, anche al rapimento e all'uccisione di una persona. Questo terrorista di allora si sente di scrivere, alla vedova di questa persona, una lettera aperta che fu poi pubblicata sul Corriere della sera e dice tra l'altro: "Suo marito nei giorni del sequestro prima dell'esecuzione è stato come lei lo descriveva: pacato, pieno di fede, incapace di odiarci e con una dignità altissima. Sappia che dentro di me è la parola che portava suo marito che ha vinto. L'ha vinta contro di me e solo ora riesco a comprendere qualcosa, l'ha vinta contro tutti coloro che ancora oggi non capiscono. Anche in quei momenti suo marito ha dato amore, è stato un seme così potente che

neanche io che lottavo contro di lui sono riuscito a estinguere dentro di me”.

Vedete come il male è vinto non dalla punizione, non dalla esecuzione, ma da un amore più forte del male. E non solo dai cristiani, ma anche da persone normali che abbiamo conosciuto.

Non imputare loro questo peccato.

Cioè, chiedendo perdono per chi lo uccide e perché lo uccide, vuol dire che lui in quel momento sa amare l'altro che è il suo nemico di un amore più forte della propria vita e della propria morte. E quindi è come Dio, ha già vinto la morte, perché sa amare con un amore più forte della morte.

Ed è lì che si vince il male.

Ed è lì che si vince la morte. Ed è lì che si diventa misericordiosi come il Padre.

Ed è per questo che il Cristianesimo è andato avanti, perché ha sempre avuto queste persone che non hanno diffuso il Cristianesimo con la spada, col danaro, con le leggi, con il potere, coi decreti, coi decretini, ma con la testimonianza di un amore più forte della morte per i nemici, come Gesù. Perché Dio non ha nemici, ha solo figli e ama tutti e il Figlio ama tutti. Chi è come il Figlio è uguale a lui e fa lo stesso. E questa è l'arma vincente.

Ora, a noi non capiterà di essere uccisi e di amare i nemici, ma è già difficile amare gli amici che ci stan vicini. Questo è il comandamento più grande: ama il prossimo.

Tante volte non amiamo neppure noi stessi: ama il prossimo tuo come te stesso. E lo possiamo solo se

abbiamo l'esperienza di essere amati di questo amore che è poi il desiderio assoluto di ogni creatura, come il Creatore, come è anche dei cagnolini desiderare di essere accolti senza condizione; è il desiderio supremo che tutti abbiamo e questa è anche la cosa più splendida.

E chi riesce ad amare così può capire che questo suo desiderio di amore è soddisfatto e la fede è semplicemente: *abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi*. Cioè sono veramente amato, mi ha amato e ha dato se stesso per me.

Allora ho un amore tale che vivo di questo amore e questa è la vita eterna. Allora vivi la gloria, vinci il male, ma lo vinci nella quotidianità vivendo una vita bella buona e sensata, senza pensare al martirio. Oggi il vero martirio è vivere una vita bella buona e sensata, cioè la vera testimonianza.

È importante sottolineare questo "urlo più forte"; mi viene in mente il sangue di Abele: un urlo più forte del nascondimento.

Cioè il bene urla più forte del male, alla fine, con il suo silenzio.

L'autore della lettera agli Ebrei prendendo come immagine quella del sangue che urla dice che il sangue del Figlio che ha dato la vita urla più forte di quello di Abele. La visione è proprio riassuntiva del meccanismo della storia.

E poi *detto questo, non "mori"*: di Gesù si dice che *diede lo Spirito*, cioè la sua vita, e qui si dice: *"si addormentò"*. Ha già ricevuto la vita e si addormenta perchè adesso finita la fatica può riposare. Quindi non è più un morire, ma un addormentarsi. È il riposo dopo la fatica.

È già l'entrare nella gloria, in Cristo, nel Figlio.

E poi: Saulo approvava la sua uccisione.

Viene fuori per la seconda volta. Vuol dire che l'autore voleva parlare di questo, prima dice che *custodisce i mantelli, perché lo ammazzino meglio*, poi dice: *approvava* e poi verrà fuori ancora quando cercherà di perseguire la Chiesa e poi diventerà un protagonista.

E quindi non è che Stefano muoia, ma è come il seme che sotto terra porta frutto. E tutti gli Atti degli Apostoli nascono dalla morte di Stefano, cioè da questo Saulo. Non ci fosse stato lui non ci sarebbero nemmeno gli Atti degli Apostoli, sarebbero monchi di tutto, perché tutto punta su Paolo che è l'icona di Cristo. È sull'apertura di quei pochi uomini che erano lì a Gerusalemme, l'apertura a tutto il mondo, proprio grazie a questo grande Apostolo, frutto della morte di Stefano.

E noi siamo ancora frutto di questo perché è arrivata a noi, tramite Stefano, la testimonianza di Paolo.

È molto bello vedere questa scena che è l'unica che si descrive in tutti gli Atti degli Apostoli, come nel Vangelo si descrive la morte del Battista molto brevemente, poi quella di Gesù, ora questa di Stefano che è icona perfetta di Cristo e che è feconda di vita. Poi il libro parlerà di ciò che esce da questo. La fecondità di questo amore.

Ed è bello cominciare anche ad avere un'altra visione della vita e della morte. Perché morire moriamo tutti, è inutile farsi illusioni, ma vivere bene e testimoniare fino alla fine questa è vita. L'altra è morte.

Siamo vicini al Natale e il "dies natalis" è il giorno della nascita, che corrisponde sempre a quello della morte per i santi, ed è vero, è il giorno della nascita.

Proprio in rapporto alla preparazione al Natale, anche se un paio di citazioni possono sembrare non propriamente consuete in questo tempo liturgico, può essere un'ottima ripresa e un approfondimento di questo brano degli Atti, riprendere il Vangelo di Luca al cap 6, 20-36 che sono le beatitudini che hanno aiutato a entrare in questo testo, fino al passaggio all'amore dei nemici; e poi Luca 23, 33-48 che è il racconto di un modo di morire che è quello di Gesù.

Aggiungerei una cosa adesso su questo modo di morire.

Ricordate cosa dice Gesù della sua morte, prima di morire per spiegarla, ed è quello che si dice ogni volta che celebriamo l'Eucaristia: *questo è il mio sangue della nuova ed eterna alleanza.*

Nuova ed eterna che vuol dire che non può essere più rotta, ed è quella che aveva promesso Geremia 31.

Cos'è la *nuova alleanza*? La vecchia alleanza con Dio era quella che abbiamo sempre trasgredito. La nuova invece sarà eterna e non la potremo più trasgredire. E perché? Perché la nuova alleanza è il sangue di Gesù che dà la vita per chi lo uccide. Se uno dà la vita per chi lo ammazza, che cosa può fare oltre questo? La massima trasgressione è già stata fatta, e l'altro dice: tu mi rubi la vita e io te la dono. È una alleanza unilaterale e da lì conosciamo chi è il Signore, è quello che dà sempre, comunque la vita, lì è Dio. E quelli che sono come lui.

E quindi il sangue di Stefano è come il sangue di Gesù, è quello della nuova ed eterna alleanza dove tutti conosceranno dal più piccolo al più grande chi è Dio. È colui che ama senza misura.

Chiediamo al Signore di vivere questo nella quotidianità, perché viverlo in casi estremi, più o meno si può essere capaci per grazia di Dio, viverlo nella quotidianità è ciò a cui

siamo chiamati e per questo Luca stesso dice in 9, 23: *sollevare ogni giorno la propria croce*, la croce quotidiana, perché ormai non c'era più occasione di martirio anche ai tempi di Luca, era passata la prima grande persecuzione e il problema è invece sollevare ogni giorno la propria croce.

Questo compimento della vita di Stefano e del dono di Stefano possiamo consegnarlo un po' di più alla preghiera e alla riflessione personale e ora terminiamo con la preghiera che il Figlio ci ha insegnato, il Padre nostro.

Avvenne una grande persecuzione in quel giorno (8, 1b-8)

La Chiesa, nata ai piedi della croce del Maestro, si diffonde nel martirio del suo testimone. La stessa persecuzione, invece di arrestarla, è il veicolo veloce della sua disseminazione. I discepoli, messi alle strette dall'ostilità contro di loro, guadagnano orizzonti sempre più ampi. Come la croce di Gesù realizzò il suo disegno di salvezza, così la croce e persecuzione dei discepoli diffonde la salvezza nel mondo intero. Il sangue di Cristo ci salvò e ci comunicò il suo Spirito. Il sangue dei suoi martiri continua la sua testimonianza di un amore più forte della morte e porta ovunque fecondità di vita, fino a quando Dio sia tutto in tutti.

Non dobbiamo cercare persecuzioni – non siamo masochisti- ma neppure evitarle a tutti i costi. Se siamo perseguitati per la giustizia, beati noi: siamo come Gesù e tutti i profeti, che hanno vinto il male con il bene. Il male che faccio lo pagano gli altri; il bene che faccio, lo pago io. Per questo, anche se ci pare strano, "nessuna buona azione resta impunita". Così, come dice Paolo, si completa nella nostra carne ciò che ancora manca alla passione di Cristo per la salvezza di tutti (cf Col 1,24).

Se manca la persecuzione esterna, non manca però mai quella interna: il nostro egoismo che ci impedisce di amare. Per questo Luca 9,23 dice che per il discepolo c'è una croce da prendersi sulle spalle ogni giorno. Non a caso il primo

santo non martire è Martino, che divide con il povero il suo mantello.

La persecuzione e la dispersione della Chiesa, che già avviene all'inizio, è letta da Luca alla luce della storia di Gesù. La sua croce non è un fallimento – così pensavano, come tutti, i due di Emmaus – ma è e resta sorgente aperta di salvezza e risurrezione per tutti. Questa visione della storia della salvezza, se uno conosce la storia della Chiesa, vede che è sempre stata vera e lo è anche adesso. Quando la Chiesa testimonia l'amore e la giustizia, è perseguitata e prospera: è associata alla vittoria della croce. Quando invece usa la croce per fare le sue varie crociate in cerca di potere o si allea con i potenti, invece di crescere si autodistrugge. È mondana e ha nulla di nuovo e salvifico da dire al mondo. Per questo le chiese furono costruite sul luogo del martirio del fondatore di quella comunità. Ancora adesso nell'altare si mettono le reliquie dei martiri e dei santi – martiri dell'amore nella vita quotidiana. *Sanguis martyrum, semen christianorum.*

Luca narra nei cc. 1-5 la testimonianza, fondante, degli apostoli a Gerusalemme, poi quella del diacono Stefano e di seguito quella del diacono Filippo in Samaria. Lentamente, grazie alle persecuzioni, la Chiesa accoglie il mandato di Gesù di essere testimone di Lui "a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra" (At 18)

Divisione del testo:

- v. 1b: persecuzione e disseminazione da Gerusalemme alla Giudea e alla Samaria
- vv. 2-3: sepoltura di Stefano e "devastazione" di Saulo

- vv. 4: ripresa di 1b.
- vv. 5-8: testimonianza di Filippo in Samaria

1b Ora avvenne in quel giorno
un grande persecuzione
sulla chiesa di Gerusalemme.

Ora tutti furono disseminati
per le contrade della Giudea e della Samaria,
eccetto gli apostoli.

2 Ora uomini pii seppellirono Stefano
e fecero lutto grande su di lui.

3 Ora Saulo voleva devastare la chiesa:
entrando nelle case
e trascinando uomini e donne,
consegnava al carcere.

4 Ora coloro che poi erano stati disseminati
andarono in giro annunciando-la-buona notizia:
la Parola.

5 Ora Filippo, essendo sceso a una città di Samaria
proclamava loro il Cristo.

6 Ora le folle si attaccavano
alle cose dette da Filippo,

ascoltando e guardando
unanimi i segni che faceva.

- 7 Infatti molti di coloro
che avevano spiriti impuri,
gridando a gran voce, uscivano
e molti paralitici e zoppi furono curati.
- 8 Ora fu grande gioia
in quella città.

Il tuo argento vada con te in perdizione (8, 9-25)

Giacomo e Giovanni avevano invocato fuoco dal cielo su un villaggio di Samaritani che avevano rifiutato Gesù. Non avevano ancora lo Spirito del Figlio dell'uomo che è venuto a salvare, non a perdere i peccatori (cf Lc 9,54s). Ora un villaggio di Samaritani accoglie la Parola di Dio. Pietro e Giovanni sono inviati dagli apostoli a pregare per loro perché ricevano lo Spirito Santo. L'unico fuoco dal cielo che Dio conosce è quello del Figlio – fuoco che brucia il legno secco per risparmiare quello verde (Lc 23,31). Questo è il fuoco che lui è venuto a portare sulla terra (Lc 12,48). È lo stesso che ha anche Stefano: un amore più forte della morte, che sa dare la vita per chi lo uccide (Lc 23,34; At 7,60). L'unica vendetta di Dio è il perdono. Pare strano che il battesimo di Filippo a chi si era convertito a Gesù non avesse conferito lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo, protagonista degli Atti, è libero e sovrano: spira come e dove vuole, anche su chi ancora non è battezzato (10,44-48). Quindi non è necessaria l'imposizione delle mani da parte degli apostoli. Ma questa è la prima missione fuori dalla Giudea. Forse Filippo ha atteso che lo Spirito fosse dato per la prima volta dagli apostoli, le colonne della Chiesa di Gerusalemme, per significare l'unico Spirito che anima tutta la Chiesa, al di là delle differenze. Lo Spirito è l'amore: crea comunione nella Chiesa e tra le Chiese. Ed è unico – quello che è stato effuso prima a Gerusalemme per poi diffondersi nel mondo intero, accogliendo e vivificando in sé ogni diversità. Qui siamo alla seconda tappa della

testimonianza dei discepoli: compiuta a Gerusalemme con Stefano (At 1,8;-8,1), ora raggiunge la Samaria attraverso la Giudea. L'episodio di Simone Mago – ha lo stesso nome di Simone detto Pietro! – fa da specchio al pericolo costante della Chiesa.

Anche Gesù, all'inizio del suo ministero, smascherò in sé le stesse tre tentazioni in cui cadde Israele (Es 16,2-9: la manna; Es 32: il vitello d'oro; Es 17,1-7: "il Signore è in mezzo a noi sì o no?"). Le sperimentò e combatté, dal Giordano alla croce. Le prime due sono quelle dell'aver e del potere, facendo del possesso di cose e persone il proprio idolo. Qui siamo alla terza, quella fondamentale: possedere Dio, riducendo lui stesso a un idolo (Lc 4,1ss.; 23,35-39). Lo Spirito di amore, vita del Padre e del Figlio, non può essere comperato. È un dono.

L'amore o è gratuito o non è! Comprare Dio, con danaro o buone opere, è il peccato che va direttamente contro la sua essenza. Il peccato originale della chiesa di Gerusalemme fu l'ipocrisia religiosa e la fiducia nel danaro, invece che in Dio (At

5,1ss). Ma non si può mentire allo Spirito o servire Dio e Mammona (Lc 16,13). Qui in Samaria emerge il peccato più radicale: interessa possedere non denaro, ma Dio stesso. È istintivo di ogni religione pervertirsi nell'atteggiamento del fariseo al tempio, che sente di avere dei crediti con Dio per le sue buone opere (Lc 18,9ss). Luca scrive il suo Vangelo per Teofilo (Lc 1,1) perché non cada nella perversione della fede e diventi come il fratello maggiore (Lc 15,1ss), che non accetta né il minore né il Padre – o come Pietro, che pensa di essere lui ad amare Gesù e morire per lui, fino a quando scopre che è Gesù ad amarlo come peccatore e a dare la vita per lui. L'amore non può mai essere meritato: sarebbe "meretricio". Può essere ricevuto gratuitamente e poi corrisposto. L'unica condizione per ricevere il dono è la povertà di Maria che fa cantare il Magnificat.

Divisione del testo:

- vv.9-13: continua l'attività di Filippo con i seguaci di Simon Mago e con lo stesso Simone
- vv.14-17. missione di Pietro e Giovanni
- c. vv. 18-24: rimprovero di Pietro a Simone
- v. 25: ritorno a Gerusalemme evangelizzando villaggi di Samaria

9 Ora un certo uomo di nome Simone

si trovava da prima nella città,

facendo il mago ed estasiando

la nazione della Samaria

dicendo di essere uno grande;

10 a lui si attaccavano tutti,

dal piccolo al grande,

dicendo:

Costui è la potenza di Dio,

quella che è chiamata grande!

11 Ora si attaccavano a lui

perché da molto tempo

con le sue magie li estasiava.

12 Ora, quando credettero a Filippo,

che annunciava-la-buona notizia

circa il regno di Dio
e il Nome di Gesù Cristo,
uomini e donne venivano battezzati.

13 Ora Simone, pure lui, credette;
e, essendo stato battezzato,
stava costantemente presso Filippo
e, vedendo i segni e le grandi potenze
che avvenivano, era estasiato.

14 Ora avendo udito gli apostoli in Gerusalemme
che la Samaria aveva accolto la Parola di Dio,
inviarono da loro Pietro e Giovanni.

15 Ed essi, essendo scesi (da Gerusalemme)
pregarono su di loro
perché ricevessero lo Spirito Santo.

16 Infatti non era ancora caduto
su nessuno di loro:
erano soltanto stati battezzati
nel Nome del Signore Gesù.

17 Allora imponevano loro le mani
e ricevevano lo Spirito Santo.

18 Allora Simone, visto

che per l'imposizione
delle mani degli apostoli
viene dato lo Spirito Santo,
portò loro danaro

19 dicendo:

Date anche a me questo potere
perché colui al quale io imponga le mani
riceva lo Spirito Santo.

20 Ora Pietro gli disse:

Il tuo argento sia con te in perdizione
perché pensasti di comperare
il dono di Dio con ricchezze.

21 Non c'è per te né sorte né parte
in questa cosa(= parola).

Infatti il tuo cuore
non è ben messo davanti a Dio

22 Convertiti dunque da questa tua malvagità
e supplica il Signore che sia rimesso
il pensiero del tuo cuore.

23 Infatti vedo che sei (caduto)
in fiele di amarezza

e laccio di ingiustizia

24 Ora, avendo risposto,

Simone disse:

Supplicate voi per me il Signore
che niente sopraggiunga su me
di ciò che avete detto.

25 Essi poi, dopo aver reso testimonianza
e aver parlato la Parola del Signore,
tornarono a Gerusalemme
e annunziarono-la-buona-notizia
(a) molti villaggi di Samaritani.

Cosa impedisce che io sia battezzato? (8, 26-40)

Il racconto ha del "magico". Ma per Dio non è problema fare magie. Più magico di ciò che esiste, non c'è nulla. Sono diverse dalle magie di Simone il mago, frutto di trucchi o doti para-normali o artifici diabolici. Dopo l'attività in Samaria, usciti dalla Giudea, l'orizzonte si apre subito fino agli estremi confini della terra, cominciando dal punto più lontano, la misteriosa e mitica Etiopia, nel cuore dell'Africa. Nessuna l'ha mai vista, se non attraverso i racconti.

Questa rottura di orizzonte all'infinito, già posto all'inizio dell'uscita dai territori noti, è opera esclusiva di Dio, che indica il futuro, aprendo la missione sempre al di fuori più lontano. È il preludio, anche stilistico, a ciò che segue: la chiamata di Paolo. Segna il grande snodo: "la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunciato mediante le scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le genti" (Rm 16,25s). È il mistero stesso di Dio che è anche quello dell'uomo: lui è madre/padre di tutti. E noi tutti siamo chiamati a riconoscere e accettare l'amore che lui ha per noi (1Gv 4,16), perché possiamo amare noi stessi e tutti gli altri come fratelli. Così partecipiamo della vita stessa del Dio che "è amore" (1Gv 4,8).

Questo racconto apre lo scenario su Paolo - che porterà avanti l'annuncio di questo mistero a tutte le genti - con

l'interludio di Pietro che, nolente, è costretto a battezzare il pagano Cornelio sul quale già è sceso lo Spirito.

Il racconto è un modello di catechesi: come e chi accostare, cosa dire e cosa fare, quale il risultato. L'evangelizzazione non avviene per un progetto nostro, ma con l'adesione a ciò che lo Spirito indica e a ciò che sta accadendo, con attenzione alle persone, cominciando da ciò che escluderemmo come assurdo, improbabile o impossibile. Lì Dio è più presente. Perché sulla croce si è fatto vicino a ogni possibile e impossibile lontananza.

Nell'evangelizzazione è determinante la Bibbia e la sua lettura cristiana. Il criterio di lettura della promessa è partire dal suo compimento. Con i discepoli di Emmaus Gesù risorto spiega la sua morte attraverso le scritture; con l'etiope le scritture sono spiegate attraverso la sua morte e risurrezione.

L'Antico Testamento è comprensibile in pienezza nel suo compimento: "So che deve venire il Messia, cioè il Cristo: quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa", diceva la samaritana a Gesù. Che gli rispose: "Sono io che parlo con te"(Gv 4,25-26).

Divisione del testo:

- vv. 26-27: programmazione apostolica: proposta/ascolto/incontro
- vv.29-31: suggerimento Spirito:
 - accostati
 - ascolta
 - interroga
 - accetta invito

- vv.32-33: centro annuncio:: Is 53: Giusto sofferente/glorificato: problema del male vinto col bene
- vv. 34-35: di chi parla? /evangelizzare Gesù
- vv.36-38: battesimo
- vv. 39-40: scomparsa di Filippo

26 Ora un angelo del Signore

parlò a Filippo

dicendo:

Alzati e cammina verso mezzogiorno

sulla strada che scende da Gerusalemme a

Gaza

essa è deserta.

27 E, alzatosi, camminò.

Ed ecco un uomo etiope, eunuco,

ministro di Candace, regina degli etiopi,

che era (posto) sopra tutto il suo tesoro,

che era venuto a Gerusalemme ad adorare,

28 e stava tornando e sedeva sul suo carro

e leggeva il profeta Isaia.

29 Ora disse lo Spirito a Filippo:

Avvicinati e accostati (attaccati) a quel carro.

30 Ora, correndo avanti, Filippo lo udì

mentre leggeva il profeta Isaia
e disse:

Ma capisci le cose che leggi?

31 Ora gli disse:

E come potrei,

se qualcuno non mi guiderà?

E scongiurò Filippo che, salito,

sedesse con lui.

32 Ora il contenuto della Scrittura

che leggeva era questa:

Come pecora alla sgozzatura fu condotto

e come agnello senza-voce davanti al suo

tosatore

così non apre la sua bocca.

33 Nel suo abbassamento

il suo giudizio fu tolto (= elevato).

La sua generazione (= posterità) chi narrerà?

Perché la sua vita è tolta (= elevata) dalla
terra.

34 Ora, avendo risposto, l'eunuco disse a Filippo:

Ti prego, di chi il profeta

dice queste cose?

Di se stesso o di un altro?

35 Ora Filippo, avendo aperta la sua bocca
e cominciando da questa scrittura,
gli evangelizzò (annunciò-la-buona-notizia:)
il Gesù.

36 Ora, siccome andavano lungo la strada,
giunsero a una certa acqua
e disse l'eunuco:

Ecco acqua!

Cosa impedisce che io sia battezzato?

*(ovviamente non c'erano ancora gli uffici di
curia sul catecumenato)*

[37] Ora Filippo disse:

Se credi da tutto il tuo cuore,
è possibile.

Ora egli, avendo risposto, disse:

Credo che Gesù Cristo
è il Figlio di Dio.

38 E ordinò di fermare il carro
e scesero entrambi nell'acqua,
sia Filippo sia l'eunuco,
e lo battezzò.

39 Quando poi salirono dall'acqua
(lo) Spirito del Signore rapì Filippo
e l'eunuco non lo vide più.
E andava per la sua strada rallegrandosi.

40 Ora Filippo si trovò ad Azoto.

E, attraversando, evangelizzava (annunciava-la-
buona-notizia a)

tutte le città,
fino a giungere a Cesarea.

Costui mi è vaso eletto per portare il mio nome davanti a nazioni e re e figli d'Israele (9, 1-19a)

Nel martirio di Stefano, primo testimone perfetto, c'è già il preludio di questa sequenza (At 7,58b; 8,1.3). D'ora in poi Paolo, il persecutore, diventerà il prototipo degli apostoli, anzi l'Apostolo per eccellenza, il maestro dell'agape, icona del suo Signore.

Sarà lui che a portare il Vangelo agli estremi confini della terra. La chiamata di Saulo è narrata tre volte negli Atti (9,1-19a; 22,5-16; 26,9-18, ripresa in Gal 1,12-17). È una ridondanza letteraria: si rivisita a distanza il luogo genetico della sua vocazione divina a rivelare il mistero di Dio nascosto dall'eternità, per capirne meglio la portata.

Dio è veramente Padre di tutti e suo Figlio è fratello di ogni uomo. In Gesù, discendenza di Abramo, si compie la benedizione promessa a lui e, in lui, a tutte le genti (Gen 12,3b). In Paolo brilla con chiarezza la verità del Vangelo e la libertà dei figli, tematizzata nella lettera ai Galati: è l'identità cristiana, nella sua continuità e specificità rispetto a Israele. La conversione di Paolo è il culmine della narrazione di Atti 8: Saulo-Paolo è il frutto del martirio di Stefano e della successiva persecuzione – vista come disseminazione dei cristiani. In lui vediamo la fecondità del seme gettato da Gesù, da cui germiniamo anche noi – chiesa delle nazioni.

L'azione di Dio, dopo il martirio di Stefano, chiama a conversione Simon mago, ghiotto di Spirito, l'eunuco Etiope

escluso dell'alleanza, Saulo il giudeo persecutore e poi Cornelio il pagano impuro. L'avventura di Paolo persecutore continuerà subito con Paolo perseguitato per amore di Colui che perseguitava. (cf At 9,23.29!). La narrazione dell'intervento di Dio su di lui serve ad autenticare per tutti e per sempre che l'apertura delle porte del Regno a tutti è volontà esplicita di Dio.

Divisione del testo:

- vv. 1-9: morte e sepoltura del vecchio Saulo
- vv.10-19a: nascita di Paolo, uomo nuovo, e sua missione

- ¹ Ora Saulo, respirando ancora minaccia e strage
verso i discepoli del Signore,
presentatosi al sommo sacerdote,
- ² chiese da lui lettere per Damasco (scritte) alle
sinagoghe,
perché, se avesse incontrato alcuni
che fossero della Via, uomini oppure donne,
li potesse condurre legati a Gerusalemme.
- ³ Ora nell'andare avvenne che,
avvicinandosi egli a Damasco,
all'improvviso gli sfolgorò intorno

luce dal cielo

4 e, caduto a terra, udì una voce
che gli diceva:
Saùl, Saùl,
perché mi perseguiti?

5 Ora disse:
Chi sei, Signore?

Ora egli:
Io sono Gesù,
che tu perseguiti.

6 Ma sorgi ed entra nella città
e ti sarà detto
ciò che bisogna che tu faccia.

7 Ora gli uomini che erano con lui per via
stavano ammutoliti,
udendo sì la voce,
ma non vedendo nessuno

8 Ora, destato Saulo dalla terra,
pur con i suoi occhi aperti,
nulla vedeva.

9 Ed era per tre giorni non vedente

e non mangiò né bevve.

10 Ora c'era un certo discepolo in Damasco,
di nome Anania.

E disse a lui il Signore:

Anania!

Ora egli disse:

Eccomi, Signore!

11 Ora il Signore disse a lui:

Sorgi e va'

alla strada chiamata Diritta

e cerca in casa di Giuda

Saulo chiamato di Tarso.

Ecco infatti che prega

12 e vide [in visione] un uomo di nome Anania
che entrava e gli imponeva le mani
affinché vedesse-di-nuovo (= vedesse-in alto).

13 Ora rispose Anania:

Ho udito da molti,

riguardo a quest'uomo,

quanti mali fece

ai tuoi santi in Gerusalemme.

14 E ora ha il potere dai sommi sacerdoti
di legare tutti quelli che invocavo il tuo Nome.

15 Ora disse a lui il Signore:
Va', perché costui mi è vaso eletto
per portare il mio Nome
davanti a nazioni e re
e figli d'Israele.

16 Io infatti gli mostrerò quante cose
bisogna che egli patisca
per il mio Nome.

17 Ora andò Anania
ed entrò nella casa
e, imposte le mani,
disse:
Saulo fratello,
il Signore mi ha inviato,
Gesù che fu visto da te sulla via
per la quale venivi,
perché tu veda-di-nuovo (= veda-in alto)
e sia riempito di Spirito Santo.

18 E subito caddero dai suoi occhi come squame

e vide-di-nuovo (= vide-in-alto)

e, risorto, fu battezzato.

19a

E, preso cibò, rinvigorì.

Costui è il figlio di Dio, costui è il messia (9, 19 - 31)

“ Il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti non l'ho ricevuto né imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo”. “Quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. In seguito, dopo tre anni andai a Gerusalemme per visitare Cefa, e rimasi presso di lui per quindici giorni; e degli apostoli non vidi nessun altro se non Giacomo, il fratello del Signore”. (Gal 1,11s.15-19).

Ci torna dopo 14 anni in seguito a una rivelazione, con Barnaba e Tito, per il “Concilio di Gerusalemme” a difendere il vangelo dai giudaizzanti che, con le loro chiusure, avrebbero contraddetto l'essenza del vangelo. A tale scopo ha scritto la lettera ai Galati. Poco dopo rimprovererà apertamente Cefa di ipocrisia, perché si comporta in modo ambiguo (Gal 2,1-19). Dopo l'esperienza di Damasco è pienamente illuminato, direttamente dal Risorto, – “se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa solo Dio” – “lo rapì in paradiso e udì parole indicibili” (2 Cor 12,2-4).

Come agli altri apostoli, il Risorto apparve da ultimo anche a lui, come a un aborto, costituendolo apostolo (1 Cor 15,8), testimone delle risurrezione (At 1,22). La sua

comprensione del mistero di Gesù è la grande opera del Signore risorto, che fa di lui il vaso eletto del suo vangelo. La teologia che più tardi, e in modo narrativo, maturò nei vangeli, è già anticipata nelle prime lettere di Paolo. Si può pensare che, soprattutto Marco e Luca, abbiano imparato da lui a leggere la storia di Gesù nella giusta chiave. L'apice di tutti i Vangeli è la contemplazione del Crocifisso, che permette di capire il mistero della sua vita, morte e risurrezione.

Per questo Paolo ritiene di non sapere altro se non "Gesù Cristo, e questi crocifisso" (1Cor 2,2) e descrive la sua evangelizzazione ai Galati come un "disegnare davanti agli occhi Gesù Cristo crocifisso" (Gal 3,1). È quanto fa anche Marco, il cui vangelo è il racconto della passione preceduto da una lunga introduzione: le opere e le parole di Gesù. Lo stesso schema, ognuno a modo suo, è seguito dagli altri evangelisti, compreso Giovanni.

L'esperienza di Damasco fa da sfondo a tutti gli scritti paolini: è la luce che gli ha fatto sperimentare la verità del Vangelo e vedere Dio che opera nella storia per rivelare a tutti il suo amore. Le "Lettere" di Paolo sono variazioni su questo tema, comune a tutti gli scritti del Nuovo Testamento.

Subito dopo Damasco vediamo come Paolo annuncia e vive il Vangelo: il bestemmiatore diventa annunciatore di Cristo e il persecutore perseguitato. Paolo, assimilato al suo Signore, può dire con verità: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20): "Per me il vivere è Cristo" (Fil 1,21). Il ritornello costante delle sue lettere è "in Cristo". Paolo sta di casa nel Figlio che lo ama dello stesso amore del Padre: è "entusiasta" (= respira in Dio), realmente in-diato (= messo-in-Dio). Vede

sé e tutta la realtà per quello che è: attraverso Gesù "Dio è tutto in tutte le cose" (1Cor 15,28). Infatti "Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura...Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui...e tutte sussistono in lui" (leggi Col 1,15-20).

In questo inizio della sua attività vediamo Paolo, "vaso eletto", "invasato" dal suo Signore che l'ha conquistato con il suo amore per lui che lo riama dello stesso amore. Ognuno è "vaso" dell'altro: è il dimorare reciproco dell'uno nell'altro di Gv 15,1ss, vita e gioia piena. I due sono uno, come il Padre e il Figlio, nell'unico Spirito. La fecondità del ministero di Paolo è la stessa di Gesù, seme gettato sotto terra che produce frutto. Partecipa alla sua croce, unica cosa di cui si vanta (Gal 6,14): "completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa" (Col 1,24), quel corpo che abbraccia "tutte le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli" (Col 1,20c).

Divisione del testo:

- vv. 19b-20: Paolo subito evangelizza
- vv. 21-22: stupore di tutti; Paolo comunica ai Giudei la sua scoperta del messia
- vv. 23-25: prima persecuzione di Paolo ex-persecutore
- vv. 26-28: a Gerusalemme: diffidenze, fiducia di Barnaba e annuncio
- vv. 29-31: persecuzione dagli ellenisti: ritorno a Tarso e pace a Gerusalemme.

19b Ora rimase alcuni giorni
 con i discepoli in Damasco,

20 e subito nelle sinagoghe
proclamava Gesù:
Costui è il Figlio di Dio!

21 Ora erano fuori di sé tutti quelli che lo ascoltavano
e dicevano:
Non è costui che ha devastato a Gerusalemme
quelli che invocano questo Nome?
E qui per questo era venuto,
per legare e condurre questi
ai sommi sacerdoti.

22 Ora Saulo (sempre) più rafforzava
e confondeva [i] giudei
che abitavano in Damasco
dimostrando che costui è il Cristo.

23 Ora, al compiersi di parecchi giorni,
i giudei tennero-consiglio per toglierlo di mezzo.

24 Ma il loro complotto fu reso noto a Saulo.
Ora sorvegliavano anche le porte
di giorno e di notte per toglierlo di mezzo.

25 Ora, avendolo preso i suoi discepoli,
di notte lo fecero scendere dalle mura

avendolo calato in una sporta.

26 Ora, giunto a Gerusalemme,
tentava di unirsi ai discepoli;
e tutti lo temevano
non credendo che è discepolo.

27 Ora Barnaba, presolo con sé,
lo condusse dagli apostoli
e raccontò loro
come nella via vide il Signore
e che gli aveva parlato
e come a Damasco aveva parlato-con-franchezza
nel Nome di Gesù.

28 Ed era con loro,
entrando in Gerusalemme e uscendo,
parlando con franchezza nel Nome del Signore
29 e parlava e discuteva con gli ellenisti;
ed essi manovravano per toglierlo di mezzo.

30 Ora i fratelli, saputo,
lo condussero a Cesarea
e lo mandarono a Tarso.

31 Ora intanto la chiesa

per la Giudea e la Galilea e la Samaria intere
aveva pace
edificandosi e camminando
nel timore del Signore
e nella consolazione dello Spirito
si moltiplicava.

Enea. Alzati e rifatti il letto! Tabità, alzati! (9, 32-43)

L'attenzione torna a Pietro: esce da Gerusalemme e visita le comunità. Il suo cammino lo porterà fino a Cornelio, il primo pagano ammesso alla comunità cristiana. L'iconografia presenta Pietro e Paolo per lo più insieme. L'intreccio tra i due sottolinea l'unità e la complementarietà tra loro. Hanno infatti doni diversi. Pietro è il pastore: la sua esperienza di rinnegatore, non rinnegato da Gesù, è testimone del fatto della fede. Testimonia il "quod" della fede: la fedeltà del Signore a lui infedele. Paolo, con la sua formazione eccezionale e la luce di Damasco, ha una comprensione profonda della fede. È il dottore, che ne spiega e dispiega il mistero: è testimone perenne del "quid" della fede. Nella chiesa nessuno ha tutti i carismi: le nostre povertà accoglienti e i nostri doni donati ci mettono in comunione e ci rendono corpo di Cristo, simili a Dio che è comunione d'amore (1Cor cc. 12 e 13).

I racconti dei miracoli degli Atti (3,1-8; 9,32-35. 36-41; 14,8-18) sono simili quelli di Gesù nei Vangeli: l'incontro del malato con il discepolo o con Gesù, il miracolo della guarigione, segno della presenza di Dio che salva, e la fede in lui, che è il fine del miracolo. Negli Atti si sottolinea la preghiera a Gesù, per indicare che è lui, non il discepolo, a fare il miracolo.

Tutti i miracoli sono in realtà segno del Crocifisso glorificato e vogliono portare alla fede in lui come Signore.

Anche quelli fatti da Gesù sono un anticipo della potenza della croce. Questa è il motivo del segreto messianico, valenza implicita in ogni miracolo. Matteo la esplicita chiaramente alla sera dei primi miracoli, dopo il discorso della montagna. Sono segni della creazione nuova, opera della Parola, che si realizza sulla croce: "Egli ha preso le nostre infermità. si è addossato le nostre malattie" (Mt 8,17). È citazione del quarto canto del servo del Signore" (Is 53,4).

In Atti 3,1ss c'è il primo miracolo di Pietro, programmatico come quello di Lc 5,17ss: l'uomo è liberato dalla sua paralisi, simbolo del male che lo esclude dal suo cammino verso Dio. In Atti 5,13ss vediamo Pietro che fa opere più grandi di Gesù; in forza di Gesù stesso tornato al Padre (Gv 14,12). Infatti non è lui a compierle, ma la sua ombra. Il Masaccio raffigura la sua mano destra, vicina agli infermi, inerte e come morta. La sinistra invece, quella debole, avvolta nel mantello d'oro della misericordia del suo Signore, proietta l'ombra che, mentre passa per la via, rimette in piedi i malati.

Questi due miracoli sono nel contesto di Pietro che visita le comunità cristiana. Accostati l'uno all'altro, senza soluzione di continuità, è come se presentassero ai nostri occhi un modello negativo di vita cristiana da curare - l'uomo che sta a letto da 8 anni! - e uno positivo da "risuscitare" e imitare - la donna ricca di buone opere. Il primo ha una certa analogia con la suocera nella casa di Pietro (Lc 4,38s) e l'altro con la figlia di Giairo, dodicenne (Lc 8,40-56).

Divisione del testo:

- vv. 9,32: Pietro itinerante
- vv. 32-35: miracolo e conversione al Signore
- vv. 36-37: c'era una discepola
- vv. 38-39: vieni da noi senza indugi
- vv. 40-41: la risurrezione di Tabità
- vv. 42-43: molti crredettero e Pietro rimane molti giorni

32 Ora avvenne che Pietro,
 passando per tutte (quelle regioni o comunità)
 discese anche presso i santi
 che sono a Lidda.

33 Ora trovò lì un uomo,
 un tale di nome Enea,
 da otto anni steso in un lettuccio,
 che era paralitico.

34 Ora gli disse Pietro:
 Enea,
 ti guarisce Gesù Cristo.
 Alzati e rifatti (il letto).

E subito si alzò.

35 E tutti quelli che abitavano
 a Lidda e nel Saron
 lo videro

e si convertirono al Signore.

36 Ora a Joppe c'era un certa discepola
di nome Tabità,
che tradotto significa Gazzella.

Essa era piena di opere buone
e di elemosine che faceva.

37 Ora avvenne in quei giorni
che, ammalatasi, morì.

Ora, avendola lavata,
la posero nella stanza superiore

38 Ora, essendo Lidda vicina a Joppe,
i discepoli, udito che Pietro è in essa,
inviarono due uomini da lui
pregando:

Non indugiare a passare da noi.

39 Ora Pietro, alzatosi, venne con loro.

Essendo egli giunto,
lo condussero nella stanza superiore
e si presentarono a lui tutte le vedove
piangendo e mostrandogli
le tuniche e i mantelli che faceva Gazzella

quando era con loro.

40 Ora Pietro, cacciati fuori tutti
e messe le ginocchia (a terra),
voltosi verso il corpo,
disse:

Tabità, alzati!

Ora essa aprì i suoi occhi
e, visto Pietro, sedette.

41 Ora egli, datole le mani,
la alzò.

Ora chiamati i santi e le vedove,
la presentò vivente.

42 Ora (ciò) fu noto in tutta Joppe
e molti credettero nel Signore.

43 Ora avvenne che (Pietro)
per molti giorni rimase in Joppe
presso un certo Simone conciatore.

Un tale uomo di nome Cornelio, centurione

(10, 1- 8)

Continua il percorso della Parola. Testimoniata a Gerusalemme, è uscita per la Giudea e poi nella Samaria, giungendo fino a Damasco. Il racconto di Cornelio, anticipato dal preludio con l'Eunuco, apre la Parola alla sua fase definitiva e senza fine. L'abolizione di ogni separazione religiosa e culturale è il compimento del disegno di Dio: la benedizione di Abramo si estende agli estremi confini della terra. L'umanità intera diventa per la prima volta un'unica famiglia: è la "globalizzazione". Ma non come omologazione sotto il dominio di un potere politico o tantomeno religioso, bensì nella libertà dei figli di Dio che ci fa tutti fratelli. Questa libertà, uguaglianza e fraternità si fonda nel fatto che nel suo Figlio, discendenza di Abramo, tutti veniamo dall'unico Padre. Questo è il mistero eterno di Dio e dell'uomo, svelato ora a salvezza di tutti, Dio compreso! Le differenze culturali e religiose possono e devono restare, ma non in opposizione tra di loro, bensì in comunione di arricchimento reciproco. I confini non sono più barriere, ma apertura di orizzonti senza fine: il confine è il luogo dove due finitudini si mettono l'una-con-l'altra, schiudendosi a ulteriori alterità, sacramento dell'Altro.

Evidentemente questo suppone la libertà di amare di cui testimonia Paolo in 1Cor 7,1ss. Tale libertà si esprime nel rispetto della coscienza e del cammino altrui, anche se errato e ancora incompleto. Il suo fondamento consiste nel fatto che c'è "uno solo il Signore, Gesù Cristo, in virtù del

quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui" (1Cor 7,6). Salta così ogni categoria culturale e religiosa di "mondo-immondo, lecito-illecito": bene o male è l'azione (od omissione) che edifica o danneggia il fratello. Per questo dice Paolo: "Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero: mi son fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare (alla libertà dei figli) coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro" (1Cor 9,19-23). La legge di Cristo ormai è portare gli uni i pesi degli altri (Gal6,2): la libertà è essere servi gli uni degli altri nel reciproco amore (Gal 5,13).

Questi principi, semplici e chiari, comportano soluzioni pratiche spesso assai complesse: come fare l'eucaristia e la commensalità con le differenze di tabù religiosi e culturali che ci sono? Il "Concilio" di Gerusalemme (At 15,1ss) non definisce verità assolute, ma dà norme pratiche, che poi saranno superate, ma che per ora sono "edificanti", capaci di costruire comunione tra culture diverse. Se pensiamo a Concili successivi fatti per.. scomunicare altri, c'è una buona differenza. Pensiamo anche ai riti cinesi e all'idiosincrasie della gerarchia cattolica al mondo moderno. Fino ad oggi abbiamo sostenuto monarchie e dittature per imporre con il potere le nostre leggi, spesso discutibili , o semplicemente per avere privilegi.

Dio, come mandò l'angelo a Maria e a Cornelio, faccia sentire la sua voce anche a Pietro che diversamente non sarebbe disposto ad accogliere "gli apostoli" che, avvisato dall'angelo, Cornelio sempre gli manda. È necessario che Dio stesso prenda in mano la situazione, mandando il suo angelo a un estraneo che riceve l'ordine di pescare il pescatore di uomini alla pesca di Dio. Pietro deve capire che quelli che chiama pagani Dio vuole che diventino suo popolo, senza sottostare alla circoncisione e alle sue prescrizioni religiose.

Temi di bruciante attualità.

Già nei Vangeli l'azione dello Spirito si svela con i lontani (cf. la samaritana di Gv 4,1ss, la sirofenicia di Mc 7,27ss e p., il centurione di Lc 7,1ss e pp. e il centurione di Mc 15,39 3 e pp.). La sollecitazione alla chiesa ad essere se stessa la viene sempre dal di fuori: è sempre l'altro che mi appella alla fraternità, che mi conferisce di essere io stesso figlio.

Divisione del testo.

- vv. 1-2: descrizione di Cornelio
- vv. 3-6: apparizione dell'angelo che manda a chiamare Pietro
- vv. 7-8: Cornelio manda un suo attendente a chiamare Pietro

- ¹ Ora a Cesarea, un tale uomo di nome Cornelio
centurione della coorte chiamata Italica,
- ² pio e timorato di Dio con tutta la sua casa
che faceva molte elemosine al popolo

3 e pregava Dio di continuo,
vide chiaramente in visione
verso l'ora nona del giorno
un angelo di Dio che era entrato da lui
e gli aveva detto:

Cornelio!

4 Ora egli, fissatolo e preso da timore,
disse:

Cos'è, Signore?

Ora gli disse:

5 Le tue preghiere e le tue elemosine
sono salite come memoria al cospetto di Dio.
E adesso manda uomini a Joppe
e manda a prendere un certo Simone
che è chiamato Pietro.

6 Costui è ospitato
presso un tale Simone conciatore,
la cui casa è presso il mare.

7 Ora, come partì l'angelo che gli parlava,
chiamati due dei suoi domestici
e un pio soldato fra i suoi attendenti,

8

e avendo spiegato loro ogni cosa,
li inviò a Joppe.

Alzati, Pietro, immola e mangia! (10, 9-23)

L'annuncio dell'angelo a Maria segna l'inizio della salvezza: è la nascita di Gesù. L'annuncio al centurione segna la svolta decisiva, già preparata dal racconto dell'eunuco e della conversione di Paolo: è la nascita del suo corpo totale. At 10,1ss rappresenta simbolicamente il compimento dell'incarnazione del Verbo, quando Dio sarà tutto in tutti. In parallelo all'annuncio a Cornelio c'è la visione di Pietro, che senza la missione e l'ordine del Centurione non si sarebbe mai deciso a questa svolta e neppure avrebbe capito il significato della sua visione. Dio è da sempre all'azione come non sospettiamo e ci chiama là dove noi non vogliamo andare. Dio, che è amore verso tutti i suoi figli, è presente là dove maggiore è il bisogno: proprio attraverso i lontani ci chiama a capire chi è lui e chi siamo noi. Nostro modello è Gesù, il Figlio che conosce l'amore del Padre: è venuto a salvare tutti, cominciando dagli ultimi.

Da qui nasce una visione di Chiesa che non è autocentrata, ma aperta a tutti. Non sono gli altri a venire a noi, ma noi ad andare da loro; non sono gli altri ad adattarsi a noi, ma noi a loro. La Chiesa non è un ovile o un recinto in cui si tengono chiuse le pecore per mungerle e tosarle, o eventualmente venderle al macello. Gesù le tira fuori da tutti i recinti religiosi – e sono tanti! – per portarle ai pascoli della vita: la libertà dei figli di Dio. Lui è pastore non perché padrone delle pecore, ma perché Agnello, che espone, dispone e depone la propria vita per le pecore (cf. Gv 10,1ss). Solo in questo senso è pastore. Infatti ordina a

Pietro di pascere il gregge con lo stesso amore che il suo Signore ha avuto per lui (Gv 21,15ss).

La riluttanza di Pietro a "mangiare" ciò che Dio gli propone è comprensibile: gli resta sullo stomaco. Non riesce a digerire le differenze culturali. Dio invece le ama. Ci fa tutti diversi perché la diversità sia luogo di comunione e ricchezza di amore: è nell'accettare le diversità che diventiamo come è lui.

Le resistenze di Pietro sono un monito per la Chiesa: esistono ed esisteranno sempre, ma vanno superate. Guai a noi se ci chiudiamo nelle nostre idee teologiche, nei nostri riti e nelle nostre norme invece di essere come Paolo che si fa "tutto a tutti". L'importante non è essere giudeo o pagano – leggi "cristiano" o no – perché Dio è Padre di tutti e opera in tutti. Proprio attraverso il mondo pagano ci fa capire la sua identità di Padre e la nostra di suoi figli, inviati a testimoniare il suo amore verso tutti i fratelli.

Per la Chiesa è costante la tentazione di diventare una setta, che si separa dal "mondo" invece di amarlo. A ben guardare noi consideriamo il mondo come nostro concorrente e lo odiamo perché siamo "mondani" noi stessi. Invece di criticarlo o volerlo ridurre sotto l'etichetta di "cristianità", andiamogli incontro come il Figlio e mostriamogli nel nostro amore fraterno quanto il Padre lo ama. Se comprendiamo la difficoltà di Pietro giudeo a superare i suoi "tabù" culturali nei confronti di un romano, comprendiamo anche le difficoltà di Roma ad accettare il mondo attuale – che è più diverso dalla Chiesa di quanto un religioso giudeo di allora fosse diverso da un buon pagano romano. I pregiudizi culturali sono più forti di ogni fede. Sono gli occhi stessi con cui vediamo e valutiamo la fede: sono quei valori innegoziabili che Pietro mai avrebbe rinnegato. Ma guai a noi se seguiamo le nostre reazioni e intolleranze culturali invece del comando esplicito del

Signore. Quanti tradimenti abbiamo fatto e facciamo al suo mandato in nome delle nostre tradizioni. Abbiamo chiesto perdono di quelli dei nostri padri; faremmo meglio a chiedere perdono dei nostri che continuiamo a fare.

Divisione del testo:

- vv. 9-10: iniziativa di Dio con Pietro per prepararlo all'incontro
- vv. 11- 13: Dio presenta a Pietro il "suo amato" mondo e gli ordina di apprezzarlo
- vv. 14-16: rifiuto di Pietro e dichiarazione triplice di Dio
- vv. 17-23: Pietro perplesso e arrivo dei "missionari pagani" che gli spiegano e ordinano

9 Ora l'indomani, mentre quelli viaggiavano
e si avvicinavano alla città,
salì Pietro sulla terrazza a pregare
verso l'ora sesta.

10 Ora divenne affamato e voleva gustare (cibo).

Mentre essi (ne) preparavano,
venne su di lui un'estasi

11 e vide il cielo aperto
e scendere un recipiente come un grande telo
calato sulla terra dai quattro capi,

12 nel quale c'erano tutti i quadrupedi
 e i rettili della terra
 e gli uccelli del cielo.

13 E venne una voce verso di lui:
 "Alzati, Pietro,
 immola e mangia!"

14 Ora Pietro disse:
 "Nient'affatto, Signore,
 perché mai nulla mangiai
 di profano e immondo!"

15 E una voce di nuovo,
 per la seconda volta:
 "Le cose che Dio purificò
 tu non le fare profane".

16 Ora questa cosa avvenne tre volte
 e subito il vaso fu assunto al cielo.

17 Ora, mentre Pietro era perplesso in se stesso
 che cosa fosse la visione che vide,
 ecco gli uomini inviati da Cornelio,
 avendo chiesto della casa di Simone,
 stettero sulla porta

18 e, avendo chiamato, chiesero
se Simone, chiamato Pietro,
fosse ospitato lì.

19 Ora, mentre Pietro rifletteva sulla visione,
lo Spirito gli disse:

“Ecco due uomini che ti cercano.

20 Orsù, alzati, scendi e va' con loro,
senza questionare per niente,
perché io li ho mandati”.

21 Ora, sceso Pietro dagli uomini,
disse:

“Ecco, io sono colui che cercate.
Per quale motivo siete qui?”

22 Ora essi dissero:

“Cornelio centurione,
uomo giusto e timorato di Dio,
(come) testimoniato da tutta la nazione dei

Giudei

ebbe-rivelazione da un angelo santo
di far venire te a casa sua
e ascoltare parole da te”.

23 Invitatili dunque dentro, li ospitò.

Ora l'indomani, alzatosi, uscì con loro.

E alcuni fratelli, quelli da Joppe,

lo accompagnarono.

Hai fatto bene a venire ... (10, 24-33)

Pietro non sa cosa significa la sua visione, né perché lo Spirito gli ha detto di seguire i tre uomini né cosa deve dire di preciso a Cornelio. Come si coniuga ciò che Dio gli ha manifestato e l'evento con cui si deve confrontare? Lo capirà lentamente da ciò che succede.

Ora Pietro con i suoi di Joppe e Cornelio con i suoi familiari, si incontrano. È l'incontro dei due mondi, quello giudeo e quello pagano, preparato con cura da Dio. Da ciò che avviene in questo incontro Pietro capirà la volontà e l'azione di Dio. Tale incontro è simbolicamente il compimento della benedizione promessa ad Abramo e, nella sua discendenza, a tutti gli uomini (Gen 12,1-3): tutti riconoscono in Gerusalemme il loro luogo di nascita a figli di Dio e a fratelli di tutti (Sal 87). È il mistero stesso di Dio, Padre di tutti, ora rivelato. Sulla croce di Gesù, figlio di Dio e di Abramo, è vinta ogni inimicizia: "Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era framezzo, cioè l'inimicizia, annullando per mezzo della sua carne la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso dei due un solo uomo nuovo, facendo la pace, per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto perciò ad annunciare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni gli altri, al Padre in un solo Spirito. Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il

fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Gesù Cristo. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo del Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito (Ef 2,14-21). Si compie l'unificazione tra cielo e terra, tra giudei e non-giudei. Dio finalmente diventa tale sulla terra: " Il Signore sarà re di tutta la terra in quel giorno e il Signore sarà uno e uno il suo nome" (Zc 14,9). Sulla croce Dio si svela: è tutto e solo amore in sé e per tutti, e tutti noi siamo uno in lui nel medesimo amore. Il ministero di Paolo è realizzare in mezzo ai pagani "la sua Parola, cioè il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo (a voi) pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria" (Col 1,25-27; cf Rm 16,25-27).

Nell'incontro tra Pietro e i suoi con Cornelio e suoi, è ripetuto – e sarà ulteriormente raccontato – ciò che già sappiamo dal narratore. È importante ricordarlo sempre, perché di questa realtà ci si dimentica sempre, come delle cose ovvie, che sono le più trascurate: il Dio invisibile si rivela con "eventi e parole intimamente connessi tra loro" (*Dei Verbum* 2). Pietro e tutta la Chiesa dopo di lui è chiamata a cogliere costantemente il nesso tra la parola di Dio e gli eventi della storia dell'uomo. Il nemico, con le sue tentazioni, come con Cristo così anche con la sua Chiesa, fa di tutto per confonderci le idee e distoglierci dalla via di Dio. Per questo dobbiamo costantemente far memoria di ciò che Dio vuole e fa, per non volere e fare il contrario di lui nella pratica di ogni giorno. Enea, guarito dai suoi blocchi, deve alzarsi e rifarsi il letto (At 9,34): così anche noi ogni giorno dobbiamo alzarci e quotidianamente passare dal pensiero dell'uomo alla libertà del pensiero di Dio, che ci fa alzare dal

letto delle nostre pigrizie mentali per amare e servire come lui ama e serve noi tutti.

Divisione del testo:

- vv. 24-27: l'incontro tra Pietro e i suoi con Cornelio e i suoi
- vv. 28-29: Pietro dichiara la sua disponibilità verso loro, su ordine di Dio, e chiede cosa vogliono
- vv. 30-33: Cornelio gli narra la sua visione e gli racconta ciò che noi sappiamo

24 Ora l'indomani entrò in Cesarea.

Ora Cornelio era in attesa di loro,
avendo convocato i suoi parenti
e gli amici intimi.

25 Ora come avvenne che Pietro entrò,
Cornelio, andatogli incontro,
caduto ai (suoi) piedi, si prostrò.

26 Ora Pietro lo destò dicendo:

Alzati!

Anch'io sono un uomo.

27 E, colloquiando (synomilein) con lui, entrò.

E trova molti che erano convenuti

28

e diceva loro:

Voi sapete come sia illecito
a un uomo giudeo
unirsi o avvicinarsi a straniero;
ma a me Dio mostrò
di non dire profano o impuro
alcun uomo.

29

Perciò anche, senza contraddire, venni
quando mandaste a prendermi.
Mi informo quindi per quale ragione
avete mandato a prendermi.

30

E Cornelio disse:

Tre giorni fa
all'ora nona
pregavo nella mia casa
ed ecco un uomo stette al mio cospetto
in veste splendente.

31

e disse:

Cornelio,
è stata esaudita la tua preghiera
e ricordate le tue elemosine

al cospetto di Dio.

32

Manda dunque a Joppe
e fa chiamare Simone
che è soprannominato Pietro.
Costui è ospitato in casa
di Simone conciatore
lungo il mare.

33

Subito dunque inviai da te
e tu hai fatto bene a venire.
Ora dunque tutti noi
al cospetto di Dio
siamo qui per ascoltare tutte le cose
che sono state ordinate
a te dal Signore.

La Parola che Dio inviò ai figli d'Israele (10, 34-43)

Pietro, dopo il lungo cammino fatto grazie agli inviati di Cornelio, che lo fanno venire a Cesarea , dopo la triplice rivelazione che Dio gli fa dicendogli che nulla è impuro ai suoi occhi e dopo l'incontro con Cornelio che gli chiede di dirgli ciò che Dio gli ha ordinato di dire, capisce cosa dire e lo proclama.

Capisce che tutti gli uomini sono suoi fratelli, amati dal Padre e riscattati dall'amore del Figlio. Questo è il Vangelo che Dio gli ordina di proclamare. Dirà Paolo: "Guai a me se non evangelizzo" (1Cor 9,16). Se non testimonio l'amore del Padre ai fratelli, non sono figlio io: non ho ancora l'amore di Cristo, che mi spinge verso tutti al pensiero lui ha dato la vita per tutti, affinché ciascuno diventi creatura nuova: "Le cose vecchie sono passate, ne sono nate di nuove" (2Cor 5,14ss).

Della nuova creazione tutti fanno parte: ci sono cieli nuovi e terra nuova, perché tutti gli uomini sono figli e fratelli, senza nessuna distinzione di razza, cultura e religione. Gesù, il Figlio, è il Signore di tutti e ha salvato tutti rivelandoci il mistero dell'identità nostra e di Dio: Dio è Padre, che ama e serve i suoi figli, e noi, se siamo figli, dobbiamo amarci e servirci reciprocamente come Gesù ci ha insegnato.

In questo discorso abbiamo il "Credo apostolico", fondamento della nostra fede. Non è un'insieme di dottrine

e leggi, ma un racconto di fatti: i dogmi non sono idee, ma ciò che Gesù ha fatto e fa per ridarci la nostra vita, che è la sua stessa di Figlio di Dio.

È l'ultimo discorso di Pietro negli Atti: capisce che la conversione a Cristo dei pagani è volontà e opera di Dio, al di là delle sue resistenze. Con queste sue parole il cristianesimo si apre alla sua missione universale, sino all'estremità della terra: Gesù, il Figlio crocifisso e risorto, è il sovrano universale, giudice del mondo. In lui si compiono tutte le promesse fatte da Dio ad Abramo e, nella sua discendenza, a tutte le stirpi della terra.

Divisione del testo:

- vv.34-5: l'illuminazione di Pietro: tutti uguali davanti a Dio:
- vv. 36-38: sintesi vita di Gesù, Parola inviata da Dio
- vv.: 39-43: testimonianza apostolica: credo apostolico
salvezza di ogni uomo

34 Ora Pietro, aperta la bocca,
disse:

In verità io comprendo
che Dio non fa preferenza di persone,.

35 ma in ogni nazione
chi lo teme e opera giustizia
è a lui gradito.

36 La Parola [che] (egli) inviò

ai figli d'Israele
annunciando-la-buona-notizia
(della) pace per mezzo di Gesù Cristo
-costui è Signore di tutti-
37 voi (la) conoscete,
(ossia) la cosa (parola-evento) accaduta
nell'intera Giudea cominciando dalla Galilea
dopo il battesimo annunziato da Giovanni,
38 (ossia) Gesù di Nazaret,
come Dio lo unse
con Spirito Santo e potenza,
egli che passò beneficiando e guarendo
tutti gli oppressi dal Diavolo,
perché Dio era con lui.
39 E noi (siamo) testimoni
di tutte le cose che fece
nella regione dei giudei e [in] Gerusalemme,
lui che levarono di mezzo
avendolo appeso a un legno,
40 costui Dio resuscitò il terzo giorno
e concesse a lui di rendersi visibile

41 non a tutto il popolo, ma a testimoni
che erano stati prescelti da Dio,
a noi che insieme mangiammo
e bevemmo insieme con lui
dopo che egli risorse dai morti

42 e ci ordinò di proclamare al popolo
e di stratestimoniare
che questi è colui che fu fissato da Dio
giudice dei vivi e dei morti.

43 A lui tutti i profeti rendono testimonianza
riceve la remissione dei peccati,
per mezzo del suo Nome,
ogni uomo che crede in lui.

Qualcuno può impedire l'acqua ...? (10, 44-48)

Un giovane zelante denunciò a Mosè Elad e Medad che profetavano. Allora Giosuè disse a Mosè "Mosè, signore mio, impediscili". Ma Mosè gli rispose: "Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare a loro il suo spirito" !" (Nm 11,28s). Impedire l'acqua e lo Spirito è lo sport preferito delle persone di chiesa buone e zelanti.

In questo racconto, nonostante tutte le resistenze di Pietro, con sorpresa e probabile disappunto da parte sua, lo Spirito si effonde non solo sul popolo di Dio, ma sui pagani, dei quali Cornelio e famiglia sono le primizie

L'acqua va sempre dove deve andare. Se il vapore sale dalla terra al cielo, l'acqua scenda dal cielo sulla terra, e va sempre più in basso, fino a raggiungere il mare. L'acqua, come la vita, non può essere negata a nessuno. Così Dio non nega a nessuno il suo Spirito: vuol comunicarsi a ogni carne.

Si conclude con il sigillo dello Spirito l'incontro tra Cornelio e Pietro, che poi lo battezza. Nonostante che Dio disponga di visioni ed estasi per agire nel cuore degli uomini – e qui le ha usate – non era chiaro a nessuno dei due cosa sarebbe successo: è diventato chiaro dall'obbedienza di ambedue alla voce del Signore che porta l'uno a incontrare l'altro.

È in ciò che capita negli spostamenti e nei dubbi, nelle paure e negli incontri tra i due – descritti al rallenty per

mostrare come sono lunghi e faticosi – che Dio rivela ciò che vuole.

La storia di salvezza non viene solo dalla sua parola, ma dalla storia concreta che questa mette in moto chi l'ascolta. Se Cornelio o Pietro non avessero ascoltato e eseguito la Parola, non sarebbe successo niente.

Ma lo stesso vale da sempre. Per questo Dio si rivela negli eventi di chi ascolta la Parola, e non nelle idee che uno ne può dedurre. La Parola è Atto puro! Pietro, con i suoi ragionamenti e resistenze, non si sarebbe mai mosso. Al massimo avrebbe potuto far scrivere da Silvano, suo fedele scrivano (1Pt 5,12), una lettera apostolica sul puro e sull'impuro, mischiandovi i suoi distingue e le sue idee.

L'umiltà di Pietro, che si affida con paura a chi viene a prenderlo, ha fatto scaturire la rivelazione: la salvezza viene dalla Parola ma si realizza nei fatti.

Qui vediamo lo Spirito che viene mentre Pietro parla di Gesù ai pagani, ancora prima che lui li battezzi e imponga le mani. Per lui e i suoi condiscipoli non sono bastati i tre anni con Gesù: ci vogliono ancora quaranta giorni dopo la risurrezione e altri dieci dopo l'ascensione. Dato che la loro testimonianza è fondante anche per noi, dovevano "diventare" ciò per cui sono scelti attraverso un lungo cammino di esperienza.

Lo Spirito è sovrano: agisce dove e come vuole nel mondo, anche e soprattutto fuori dai nostri schemi. Non ha la privativa né Simon Mago ma neppure Simon Pietro. L'azione di Dio ci anticipa nella storia con il suo Spirito che muove il cuore delle persone.

Per questo la Parola è efficace: evoca e fa ri-cordare ciò che già Dio ha messo nel cuore di ogni uomo. Siamo fatti da lui, per lui e in lui sussistiamo (Col 1,16s); in lui siamo e

respiriamo: di lui stirpe noi siamo (At 17,28). Realmente lui è in noi più intimo a noi di noi stessi. La sua parola busca al nostro cuore (Ap 3,20); noi gli apriamo perché è la Parola stessa è l'essere del nostro essere che in essa si riconosce. La Parola che ci dà la possibilità di diventare figli di Dio è principio e fine di tutto, dandoci la Gloria che ci svela (Gv 1,1ss).

Questo capitolo non segna solo l'ingresso del non-giudeo alla fede cristiana: i cc. 10-15 sono un esempio grandioso del discernimento davanti a Dio e delle sue dinamiche che comporta l'apertura del cristianesimo all' "uomo", di qualunque razza e cultura.

La storia dei figli di Abramo non avrebbe mai avuto la sua caratteristica di universalità senza lo stuolo di profeti che l'hanno di continuo scritta e attualizzata. Così anche il cristianesimo non sarebbe una religione universale, ma una semplice eresia giudaica senza Paolo e quelli come lui venuti dopo di lui.

Ultimo di questi è stato P. Carlo Maria Martini: la sua capacità di vedere lo Spirito di Dio che agisce nella storia, ne ha fatto un profeta del nostro tempo, per impedire che il cristianesimo diventi una setta religiosa chiusa in se stessa, nelle sue idee, nei suoi riti, nei suoi paramenti, nelle sue norme e leggi. E come i profeti, ha sofferto e fu osteggiato in tutti i modi. Ringraziamo Dio che in questi tempi ci ha dato questa "luce, che brilla davanti a tutti gli uomini" - tranne che ai credenti nelle proprie idee invece che in Dio e nella sua opera

Divisione del testo:

- v. 44: l'effusione dello Spirito sovrana e libera, come sugli apostoli
- v. 45: stupore dei giudeo-cristiani
- v. 46. parlare in lingue a magnificare Dio
- v. 47: conclusione di Pietro: non impedire l'azione di Dio
- v. 48: battesimo nel nome di Gesù

44 Mentre Pietro ancora diceva queste parole
 cadde lo Spirito Santo su tutti
 quelli che ascoltavano la Parola.

45 Ed erano fuori di sé (per lo stupore)
 i credenti dalla circoncisione
 quanti erano convenuti con Pietro
 perché anche sulle nazioni
 era effuso il dono dello Spirito Santo.

46 Li udivano infatti parlare in lingue
 e magnificare Dio.

47 Allora rispose Pietro:
 Qualcuno può impedire l'acqua,
 perché non siano battezzati
 costoro i quali ricevettero lo Spirito Santo
 come noi?

48 Ora ordinò

che quelli fossero battezzati
nel Nome di Gesù Cristo.
Allora chiesero che rimanesse
ancora alcuni giorni.

Lo contestavano quelli della circoncisione

"Chi ero io per poter impedire Dio?" (11, 1-18)

Gli Atti, come i Vangeli, sono sempre attuali come sempre uguali sono i problemi dell'uomo e della chiesa. Ogni epoca è chiamata a viverli in prima persona. Grave errore è non riconoscerli o far finta che non ci siano. La chiesa dura nel tempo perché la Parola di Dio la chiama a conversione ogni giorno.

Dio continua nel mondo la sua opera di creatore perché, grazie alla libertà dell'uomo, ci siano cieli nuovi e terra nuova (2Pt 3,13). Allora lui sarà tutto in tutti (1Cor 15,28). A noi però la novità fa paura, perché ci chiede un passo in avanti verso l'ignoto. La realtà non è problematica, se non per chi la vuol negare. Sta a noi cogliere i problemi come occasione di crescita.

Negli Atti degli apostoli vediamo le fatiche e le gioie della prima comunità che, con sorpresa, scopre lentamente che gli ostacoli interni (le crisi) e quelli esterni (le persecuzioni) sono momenti di crescita. Il corso della storia è una corsa agli ostacoli. Chi si blocca, si sottrae all'opera di Dio e alla propria di suo collaboratore. Qui vediamo l'ostacolo per eccellenza, che è lo scandalo, qualcosa contro cui s'inciampa, con pericolo di cadere.

Pietro scandalizza i suoi fratelli tradizionalisti che lo contestano. Anche lui, si è scandalizzato di Gesù quando lo chiamò satana (Mc 8,33pp.), come si è scandalizzato alla voce dal cielo che gli dice di mangiare cibo immondo...

Gesù infatti è pietra di scandalo per tutti (Mc 14,28pp.). Il suo è lo scandalo della croce (1Cor 1,23), salvezza di ogni perduto; per questo scandalizza proprio quelli che sono causa di perdizione. Gesù ha detto di non scandalizzare i piccoli e i perduti; ma dall'inizio alla fine ha scandalizzato i (sommi) sacerdoti, gli scribi e i farisei. Entrò con la frusta nel tempio (Gv 2,13pp.), fu bollato come bestemmiatore (Mc 2,6pp.), pazzo (3,21), indemoniato, alleato di Beelzebul (Mc 3,22) e samaritano (Gv 8,48). Tra le persona religiose ha sempre scandalizzato, oltre che i suoi parenti e i suoi discepoli, anche tutti i potenti, i sapienti e i giusti. Il Vangelo è eterno: così era allora, così è oggi e sarà sempre – fino a quando vedremo Dio faccia a faccia.

Oggi sembra che la chiesa abbia solo la preoccupazione di non scandalizzare gli ipercredenti, i tradizionalisti che vanno contro la tradizione. Infatti tradiscono il Vangelo perché non lo trasmettono ai poveri, ai piccoli e agli esclusi. Proprio con questi ultimi il Figlio dell'uomo si è identificato, sino a farsi maledizione e peccato (Gal 3,113; 2Cor 5,21) per salvare tutti. E noi siamo salvati da ciò che facciamo a loro (Mt 25,31ss).

Se Pietro non supera questo scandalo, interno prima a lui e poi ai credenti più vicini, non adempie il suo compito di testimoniare il Vangelo a tutte le genti e a tutte le culture. Anche noi oggi pretendiamo di insegnare a tutti la nostra legge e il nostro linguaggio. Così scandalizziamo i piccoli e i lontani, per non incomodare noi stessi. Come Gesù e Paolo – con fatica lo fa anche Pietro – dobbiamo imparare a farci "tutto a tutti, per salvare a ogni costo qualcuno" (1Cor 9,22). Invece di insegnare agli altri il nostro alfabeto – cioè la nostra cultura - dobbiamo noi inculturarci agli altri, imparando il loro alfabeto. Paolo si sente debitore del Vangelo ai greci (= pagani) e ai barbari; per questo lo

annuncia sino a... Roma (Rm 1,15). Roma infatti è il cuore della paganità, dove convivono schiavi da tutto il mondo.

Gesù parlava con semplicità alla gente del Regno di Dio, perché tutti potessero capire. Ma parlava con durezza contro le tradizioni che ci inventiamo e tramandiamo noi, annullando la Parola di Dio (cf. Mc 7,1ss). Nostra "tradizione" fondamentale da trasmettere a tutti è l'eucaristia: il corpo di Gesù, consegnato nelle mani di noi peccatori per farsi nostro cibo di vita nuova (cf. 1Cor 11,23ss).

Se la chiesa è solo preoccupata di non scandalizzare i potenti e quelli che si ritengono nel giusto, tradisce il Vangelo: è dimissionaria dalla sua missione. C'è purtroppo uno scisma grave della chiesa dal mondo al quale è inviata. E questo dipende dalla nostra mondanità: invece di essere a servizio degli altri, vogliamo che gli altri servano a noi, alle nostre idee e alla nostre istituzioni. Ci siamo costruito il nostro "piccolo mondo antico" e da esso non ci vogliamo smuovere, contrabbandandolo come Regno di Dio. Così inganniamo noi stessi e scandalizzando i piccoli a cui siamo inviati.

La chiesa di Gerusalemme è scandalizzata e contesta Pietro perché è entrato dai pagani e ha mangiato con loro. Pietro si difende confessando il suo stesso scandalo alla voce di Dio e raccontando la visione di Cornelio, l'incontro con lui e la discesa dello Spirito su tutti loro, come già sugli apostoli.

Dio stesso ha condotto tutta la storia, scandalizzando i credenti per aprirli ai fratelli. Pietro conclude dicendo: "Chi ero io per impedire Dio?". Lui, come loro, ha cercato di ostacolarlo, ma non è riuscito a impedirgli di compiere il suo disegno...

Quando capiremo questo? Ogni volta che Dio agisce, è per noi uno scandalo. È veramente scandaloso e "paradossale" quanto egli fa e si fa per noi: muore in croce per noi che lo uccidiamo!

L'azione di Dio con Cornelio e Pietro è raccontata tre volte: descritta prima in diretta, è poi narrata altre due volte. È la storia continua della fedeltà di Dio e delle nostre resistenze ad essa. Ostinato lui ad agire per aprirci alla sua grazia, ostinati noi a reagire per chiuderci ad essa!

N.B. I suoi fratelli accusano Pietro di essere "entrato" dai non circoncisi e aver "mangiato con loro". Il tema, sviluppato con sapiente progressione, occupa i cc. 10-15 degli Atti. La trasgressione di Pietro è l'essenza del cristianesimo, aperto a ogni uomo, prescindendo da appartenenze religiose, razziali e culturali. Infatti Dio si è rivelato nella carne del Figlio dell'uomo che si è fatto fratello di ogni uomo. Per questo è figlio di Dio, e in lui Dio manifesta Padre di ogni uomo. "Entrare" e "mangiare", essere ospiti e vivere insieme da fratelli che si accolgono l'un l'altro, è l'unica legge che compie ogni legge (Rm 13,8-19), senza discriminare alcuno e unendoci tutti. Ma non è un'unione "antropofagica", dove uno mangia l'altro – come fa ogni religione: "Chi non è come noi, è altro da noi, potenzialmente contro di noi!". Infatti si mangia "con" l'altro, creando comunione d'amore – che suppone alterità e valorizza limiti e differenze. Solo così si genera altri e continua la vita sulla terra. "Ospitarsi" reciprocamente e "mangiare insieme" invece di mangiarsi l'un l'altro, è il nocciolo di ogni relazione: di coppia, di famiglia, di comunità, di stato e di nazioni. Oggi il mondo è ormai un villaggio globale. Ora l'uomo è finalmente costretto a ospitare ogni altro come fratello, altrimenti è impossibile la vita sulla terra.

Con la morte in croce del Figlio dell'uomo – ucciso dalla religione, dai potenti e, simbolicamente, anche dai discepoli che lo abbandonano – Dio ha fatto unità tra tutti i suoi figli dispersi nel mondo (Gv 11,52; 1Gv 2,2; Ef 3,13-18). La libertà dei figli di Dio, frutto della croce del Figlio dell'uomo, è il centro della lettera ai Galati. È il manifesto del cristianesimo: Dio è per l'uomo, perché ogni uomo, facendosi fratello di ogni figlio d'uomo, diventi come Dio. In questa comunione ogni differenza si relativizza per entrare in relazione con l'altro. Anche quella differenza che ci differenzia dagli altri – ossia la circoncisione, segno di appartenenza al "noi" dell'alleanza – è mantenuta, ma non discrimina più: va mantenuta come segno dell' "alterità" che si apre a ogni altro, come all'Altro. Così il figlio maggiore si apre al minore e si sana la ferita di Caino – radice di ogni fraternità negata e negazione della stessa Paternità. Ora l'alleanza, come fu promesso ad Abramo, si estende a ogni uomo (Gen 12,3), a ogni "carne" (Gl 3,1).

Divisione del testo:

- v. 1: la novità del fatto: i pagani sono come gli apostoli e i fratelli giudei!
- vv. 2-3 : i circoncisi accusano Pietro per esser entrato e aver mangiato da un pagano
- vv. 4-12: Pietro capisce il loro scandalo e confessa il suo scandalo alla voce di Dio
- vv. 13-14: racconta la visione di Cornelio
- vv. 15-17: racconta il dono dello Spirito: chi sono io per contestare Dio?
- v. 18: si acquietarono e glorificavano Dio per i pagani

- 1 Ora udirono gli apostoli e i fratelli
che erano nella Giudea,
che anche le nazioni avevano accolto
la Parola di Dio.
- 2 Ora, quando Pietro salì a Gerusalemme,
lo contestavano
quelli della circoncisione
- 3 dicendo:
Entrasti da uomini
che hanno il prepuzio
e mangiasti con loro.
- 4 Ora Pietro, avendo iniziato,
esponeva loro ordinatamente
dicendo:
- 5 Io stavo in preghiera nella città di Joppe
e vidi in estasi una visione:
un vaso che scendeva
come un grande telo
calato dal cielo per i quattro capi
e giunse fino a me.
- 6 E, avendo fissato verso di esso,

osservavo e vidi
i quadrupedi della terra e le fiere
e i rettili e gli uccelli del cielo.

7 Ora udii una voce che mi diceva:

Pietro,
uccidi e mangia!

8 Ora dissi:

In nessun modo, Signore,
perché mai cosa profana o impura
entrò nella mia bocca.

9 Ora rispose per la seconda volta
una voce dal cielo:

Le cose che Dio purificò,
tu non farle profane.

10 Ora questo avvenne per tre volte
e tutte le cose furono ritirate verso il cielo.

11 Ed ecco in quell'istante tre uomini
stettero davanti alla casa
in cui eravamo,
mandati a me da Cesarea.

12 Ora mi disse lo Spirito

di andare con loro
senza contestazione alcuna.
Ora vennero con me
anche questi sei fratelli
ed entrammo nella casa dell'uomo.

13 Ora egli ci raccontò
come vide in casa sua [l']angelo
stare diritto e dire:

Manda a Joppe
e trasferisci Simone,
quello soprannominato Pietro,
14 che ti dirà parole
con cui sarai salvato tu
e tutta la tua casa.

15 Ora, avendo io iniziato a parlare,
cadde lo Spirito Santo su di loro
come anche su di noi in principio.

16 Ora mi ricordai della parola del Signore
quando disse:

Giovanni battezzò con acqua,
ma voi sarete battezzati

in Spirito Santo.

17

Se dunque lo stesso dono Dio
diede a loro come anche a noi
che credemmo nel Signore Gesù Cristo,
chi ero io da poter impedire Dio?

18

Ora, udite queste cose, si acquietarono
e glorificarono Dio dicendo:
Dunque anche alle nazioni
Dio diede la conversione alla vita.

I discepoli per la prima volta furono nominati cristiani (11, 19-30)

I cc. 10-15 degli Atti armonizzano i due temi del cristianesimo nascente: l'apertura a tutti e il rispetto della diversità di ciascuno. È la grande sinfonia di Dio che agisce con sapienza e pazienza per accordare tra loro le singole voci dei suoi figli nel Figlio. Qui c'è un nuovo sviluppo, annunciato nel preludio dell'Eunuco e nel "largo" di Cornelio. Se gli apostoli si rivolgono a tutti gli abitanti di Gerusalemme, gli ellenisti (giudei vissuti fuori dalla Palestina) ampliano l'orizzonte alla Giudea e alla Samaria. Ora, grazie alla persecuzione di Stefano, gli ellenisti sono "disseminati" nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia. Anche qui si rivolgono sempre ai loro correligionari. Però alcuni ellenisti di Cipro e di Cirene sono i primi che prendono l'iniziativa di rivolgersi direttamente ai greci, ossia ai pagani. Questi, a differenza dell'Eunuco e di Cornelio, proseliti o simpatizzanti, non hanno dimestichezza con la tradizione giudaica

La nuova tappa parte da Giudeocristiani che, abituati a vivere in ambiente pagano, vanno ad Antiochia; e, fuori dalla loro casa, osano per la prima volta annunciare il Vangelo ai pagani. E lì, per la prima volta, i credenti in Gesù "sono nominati cristiani". È una svolta nella storia. Si può dire che il cristianesimo, dopo la gestazione in ambito giudeo, viene alla luce ad Antiochia. Essere "nominato" significa anche essere chiamato alla propria funzione. Qui per la prima volta i discepoli di Gesù assumono la funzione

di "cristiani": testimoniano a tutti il nome del Cristo, salvezza dei giudei prima, e poi di tutte le genti, fino agli estremi confini della terra. Il suo nome è benedizione per tutte le stirpi della terra, secondo la promessa di Dio ad Abramo (Gen 12,3). Se Adamo è il padre di tutti quelli che mancano di fede nel Padre, Abramo è il nuovo Adamo, padre di tutti quelli che credono alla Parola. Questo gli è accreditato a giustizia (Gen 15,6). La fede è la medicina che guarisce dalla sfiducia di Adamo nei confronti del padre, radice di ogni ingiustizia. Infatti chi accetta di essere figlio, ristabilisce la relazione vitale con il padre e i fratelli.

Ad Antochia, dopo il capo, costituito dai discendenti di Abramo, viene alla luce il corpo intero di Cristo, nelle sue varie membra, costituito da tutti gli uomini. Ora il Cristo, che viene dai Giudei, è veramente "luce delle genti" (Lc 2,32 ; cf Is 42,6-9) e "salvatore del mondo" (49,6; Gv 4,42).

Ma il compimento di questa promessa crea nuovi problemi. Per persone fuori dall'orizzonte culturale e religioso d'Israele, cosa significa accedere alla promessa mediante la fede in Gesù Cristo? Non c'è il pericolo di perdere le radici stesse del germoglio di Davide, così "incarnate" in Israele? Soprattutto come si fa a "mangiare insieme" senza mangiarsi gli uni gli altri? Proprio nel cibo e nello stare insieme emerge la difficoltà di far comunione nella diversità. Sarà l'argomento del dibattito nel "Concilio di Gerusalemme", lo "scandalo" costante da superare per accogliere altre culture e il mutare stesso di ogni cultura nel confronto con l'altra. In questo perenne cammino di corsa ad ostacoli, la chiesa può progredire e crescere oppure bloccarsi e impedire il disegno di Dio.

Il progetto del Padre è che ogni popolo, nella sua differenza, possa dire di Sion: "Sono in te tutte le mie sorgenti!" (Sal 87,7). Tutti, giudei e pagani, siamo "uno" in

Cristo: "Non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né iberico, né maschio e femmina, poiché tutti voi siete uno in Cristo. E se appartenete Cristo, allora siete discendenti di Abramo, eredi secondo la promessa" (Gal 3,28s). Siamo tutti figli di Abramo nella nostre differenze, anche senza quella differenza, la circoncisione, che è segno dell'alleanza. L'amore del Padre e dei fratelli è la vera circoncisione del cuore.

Come fare comunione non nell'omogeneità ma nell'eterogeneità è un problema teorico e pratico mai risolto. C'è sempre il pericolo di cannibalismo culturale o religioso. Fino a questo punto i credenti in Gesù erano ebrei o simpatizzanti. Da qui innanzi chiunque può essere "cristiano" (=messianico), senza altro vincolo che la fede nel Figlio dell'uomo, che fa di ogni uomo suo fratello, figlio dello stesso unico Padre. In questo senso il cristianesimo cessa di essere una religione con la sua cultura, i suoi riti, la sua lingua, le sue leggi. Unica legge è "conoscere e credere all'amore che Dio ha per noi" (1Gv 4,16) e amarci da fratelli gli uni gli altri come il Padre e il Figlio ci amano. "Chi ama il suo simile ha adempiuto la legge"; "qualsiasi altro comandamento si riassume in queste parole: amerai il prossimo tu come te stesso. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore" (Rm 13, 8-10).

Nel nostro mondo globalizzato torna di estrema attualità il "De pace fidei" di Nicola Cusano. Il principio "cuius regio, eius et religio", inventato più tardi per evitare massacri tra cristiani, può diventare principio di peggiori massacri per occupare altre regioni. Ovviamente a fin di bene: dare potenza e gloria al proprio dio. Ma questo in realtà è un idolo, perché c'è "un solo Dio, Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti" (Ef 4,6) e che a ciascuno fa doni diversi (Ef 4,7). Non

tutti abbiamo tutto: abbiamo dei doni e dei limiti. Viverli non come aggressione o difesa, ma come comunione fraterna, ci rende tutti figli e fratelli tra di noi (1Cor 12,1-13,13). Così conserviamo l'unità dello Spirito e formiamo un unico corpo, ecc. (Ef 4,1ss). L'unica condizione richiesta è quella di essere uomo e accettare ogni altro come se stesso – anzi come proprio Dio e Signore.

Ciò che divide, è dal maligno. Anche se fosse giusto, è fuori posto e non viene da Dio. Bisogna passare da una religione che vuol difendere il proprio dio (che dio è se necessita di difesa?) a una libertà che accetta ogni uomo in nome del Padre. Questo ci ha insegnato il Figlio. Per questo fu ed è costantemente ucciso in nome del dio che ognuno vuol difendere per averlo in proprietà.

Luca si è particolarmente interessato del diffondersi del cristianesimo ad Antiochia. Si è informato e ha esposto con cura come furono superati gli ostacoli per portare la promessa a ogni uomo. Questo è e rimane il modo in cui la chiesa deve inculturarsi nella storia, per non ostacolare la corsa del Vangelo e "impedire" l'azione di Dio.

Divisione del testo:

a. vv 19: gli ellenisti della Palestina riservavano la Parola ai giudei

b. vv 20: la svolta di Ciprioti e Cirenei ellenisti, che si rivolgono ai pagani

c. vv 21: la mano del Signore era con loro

d. vv 22-24: invio di Barbaba per controllare, ma lui riconosce l'opera di Dio

e. vv 25-26: Barnaba ripescò Paolo scomparso: sono nominati cristiani

f. vv 27-30: i profeti predicano la carestia. Missione di aiuto a Gerusalemme

19 Quelli dunque che, essendo stati disseminati
 dalla tribolazione abbattuta su Stefano,
 traversarono sino alla Fenicia e Cipro e Antiochia
 a nessuno parlavano la Parola
 se non ai soli Giudei.

20 Ora alcuni di loro erano uomini Ciprioti e Cirenei
 i quali, venuti ad Antiochia,
 parlavano anche ai greci (= pagani)
 annunciando-la-buona-notizia:
 il Signore Gesù

21 E la mano del Signore era con loro,
 e un gran numero, avendo creduto,
 si volse al Signore.

22 Ora la parola su di loro fu udita
 dagli orecchi della chiesa
 che era in Gerusalemme
 e inviarono Barnaba [per passare] fino ad
Antiochia.

23 Egli, essendo giusto
e avendo visto la grazia di Dio,
si rallegrò ed esortava tutti
e rimanere con il Signore
con il proposito del cuore,
24 perchè era uomo buono
e pieno di Spirito santo e di fede.
E numerosa folla si aggiunse al Signore.

25 Ora uscì per Tarso
per cercare Paolo;
26 e, trovato(lo, lo) condusse ad Antiochia.
Ora avvenne loro di stare insieme
per un anno intero nella chiesa
e istruire molta folla;
e per la prima volta ad Antiochia i discepoli
furono nominati cristiani.

27 Ora in quei giorni scesero
profeti da Gerusalemme ad Antiochia.

28 Ora, levatosi uno di loro di nome Agabo,
indicò per mezzo dello Spirito Santo
che stava per venire una grande carestia

sull'intero mondo abitato,
che avvenne sotto Claudio.

29 Ora i discepoli determinarono,
ciascuno secondo le sue risorse,
di mandare aiuto (= servizio)
ai fratelli che abitano in Giudea.

30 Cosa che anche fecero,
avendo(lo) inviato agli anziani
di mandare aiuto(= servizio)
ai fratelli che abitano in Giudea.

Annunciate a Giacomo e ai suoi fratelli queste cose.

E, uscito, andò in un altro luogo (12, 1-17)

Il c. 12 è un crinale narrativo, che chiude il racconto del viaggio della Parola a Gerusalemme. Da qui è partita e si è diffusa nella Giudea e in Samaria. La persecuzione contro gli ellenisti l'ha disseminata nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia. L'annuncio ai pagani di Antiochia le apre il cammino fino agli estremi confini della terra. In questo capitolo Luca ribadisce ciò che gli sta a cuore: la fecondità della persecuzione. Inoltre, con la morte di Giacomo di Zebedeo e la partenza di Pietro, si conclude il periodo dei Dodici a Gerusalemme.

Cambia anche il rapporto tra Chiesa e Giudei. Per la prima volta ci sono ostilità. La causa non è certo la cattiveria. È piuttosto la tensione che vediamo anche tra i discepoli di Gesù: quelli che vengono dal paganesimo, a differenza dei Giudei e degli ellenisti, sono liberi dall'osservanza delle tradizioni religiose d'Israele. La diversità di culture e tradizioni è certo una ricchezza, ma crea difficoltà di convivenza. Quando si accetterà cordialmente ogni differenza, sarà il regno di Dio. Il parto della Chiesa è traumatico e doloroso. Luca ripete spesso che Dio raduna un popolo nuovo costituito da Giudei e da pagani, contro il quale si solleva l'ostilità dei Giudei non cristiani (At 13, 48-49; 14, 1-2.19; 17, 4-5.13; 18, 9-12).

ecc.). Rom 11,ss. presenta il superamento delle divisioni come compimento del suo disegno.

Pietro fin qui è stato il personaggio principale. Ora passa le consegne della comunità di Gerusalemme a Giacomo (cf. Gal 1,19) e dell'evangelizzazione ai pagani a Paolo. Paolo, nel prossimo capitolo, comincerà i suoi viaggi missionari. Si conclude in gloria l'epoca di Pietro e dei Dodici, i patriarchi del nuovo popolo: Giacomo è martire, Pietro è come risuscitato da morte e il nemico sarà roso dai vermi.

Giacomo, a differenza di Giuda Iscariota, non sarà sostituito. Anche i vocaboli "Dodici" e "apostoli" scompaiono dagli Atti. Ci saranno i Vescovi, che non fanno parte dei Dodici né sono chiamati apostoli. Questi sono le fondamenta, che sempre restano. La casa di Dio cresce su di esse, ma non si confonde con esse. I discendenti vengono dai padri; ma non si identificano con loro. Il figlio, pur essendo uguale al padre, è altro da lui. La comunità di Gerusalemme, ora perseguitata e senza il favore del popolo, reagisce pregando il Padre e cementando la fraternità.

Divisione del testo:

- v. 1-2: Erode uccide Giacomo
- vv.: 3-6: Erode imprigiona Pietro e la chiesa prega
- vv. 7-11: liberazione di Pietro
- vv. 12-16: Pietro va dalla comunità

¹ Ora in quel momento

il re Erode mise mano

a maltrattare alcuni della chiesa.

- 2 Ora uccise di spada Giacomo,
il fratello di Giovanni.
- 3 Ora, visto che era gradito ai giudei,
aggiunse di prendere (= concepire) anche Pietro
-erano i giorni degli azzimi-
- 4 e, avendolo catturato,
lo mise in carcere,
consegnato in custodia
a quattro quaterne di soldati,
volendo farlo comparire davanti al popolo
dopo la pasqua.
- 5 Pietro era dunque custodito in carcere;
e una preghiera intensa
era fatta dalla chiesa a Dio per lui.
- 6 Ora, quando Erode stava per esibirlo,
in quella notte Pietro
stava dormendo tra due soldati
legato con due catene;
e la guardia davanti alla porta
sorvegliava la prigionia.
- 7 Ed ecco un angelo del Signore sopraggiunse

e una luce rifulse nella cella.

Ora, colpito il fianco di Pietro,

lo svegliò dicendo:

Alzati in fretta.

E gli caddero le catene dalle mani.

8 Ora l'angelo disse a lui:

Cingiti e calza i tuoi sandali.

Ora fece così.

E gli dice:

Gettati addosso il tuo mantello

e segui me!

9 E, uscito, seguiva.

E non sapeva che era vero

ciò che accadeva per mezzo dell'angelo

e gli pareva di vedere una visione.

10 Ora, avendo attraversato

a prima guardia e la seconda,

giunse alla porta di ferro,

quella che conduce nella città,

che automaticamente si aprì loro

e, uscito, proseguirono per una strada

e subito l'angelo
andò via da lui.

11 E Pietro, tornato in se stesso,
disse:

Ora davvero so che il Signore
inviò il suo angelo
e mi strappò dalle mani di Erode
e da tutta l'attesa
del popolo dei giudei.

12 E, avendo riflettuto,
venne in casa di Maria,
madre di Giovanni soprannominato Marco,
dove molti erano riuniti e pregavano.

13 Ora, avendo bussato alla porta dell'ingresso,
una serva di nome Rode
sopraggiunse a sentire;

14 e, riconosciuta la voce di Pietro,
per la gioia non aprì il portone,
ma corse dentro ad annunciare
che Pietro stava davanti al portone.

15 Ora essi le dissero:

Tu sei matta!.

Ora essa insisteva

che era così.

Ed essi dicevano:

È il suo angelo.

16 Ora Pietro rimaneva a bussare.

Ora, avendo aperto, lo videro

e furono fuori di sé.

17 Ora, fatto loro cenno con la mano di tacere,

raccontò [loro] come il Signore

l'aveva tirato fuori dalla prigione

e disse:

Annunciate a Giacomo

e ai suoi fratelli

queste cose.

E, uscito, andò in un altro luogo

Roso dai vermi, si sfiatò (12, 18-23)

Dopo la nascita di Pietro, uomo nuovo, segue la morte di Erode, l'uomo vecchio. Nascere e morire sono due facce d'un solo mistero, un "colpo" dell'angelo del Signore della vita. Per sé Dio non uccide nessuno. Ma la vita è amore; e l'amore è come il respiro: chi lo dà lo riceve, chi lo trattiene, soffoca. Per questo chi vuol salvare se stesso, si perde; mentre chi perde se stesso, è salvo. C'è una morte viva, propria di chi ama, e una vita morta, propria di chi si chiude nell'egoismo. Per chi ama, la stessa morte è porta alla risurrezione; per chi è chiuso nell'egoismo, la stessa sua vita è sepolcro e seme di morte. La sua morte fisica sarà solo la fine del suo male; resterà di lui il bene, ossia l'amore che ha vissuto (cf 1Cor 3,10-17).

Il giusto perseguitato è liberato dalla morte prodigiosamente. Il persecutore, che dà la morte, muore spaventosamente. È il capovolgimento della storia, come nel racconto di Ester e nella parabola del ricco epulone. È ciò che canta il magnificat di Maria: il raddrizzamento del mondo storto.

Farsi Dio è il peccato originale. Non perché Dio sia geloso: ci ha fatti uguali a lui. Il male è la falsa immagine che abbiamo di lui. Dio è esattamente il contrario di ciò che pensiamo di lui. In ogni cultura il re è un essere divino: ricco, forte, potente e libero ... libero di dare la morte a chi non si sottomette (cf. apologo di Iotam: Gdc 9,7ss). Dio invece è libero solo di dare la vita: suo potere è amare, sua

forza è servire, sua ricchezza è dare tutto, sino a dare se stesso.

La morte di Erode, roso vivo dai vermi, non è punizione divina. È semplice visibilizzazione di ciò che è stata la sua esistenza: un pullulare di vermi al pascolo. Ciò che ammiriamo come un dio, è un semplice essere putrido di morte.

Erode è il re, il modello di uomo riuscito. Rappresenta ciò che ognuno vorrebbe essere e imita il più possibile. La sua morte serve per farci venire schifo e nausea di ciò che tanto ammiriamo ed è la causa di ogni male personale e sociale. Ci vuol suscitare la stessa sensazione del banchetto dell'altro Erode, suo parente, la cui ultima portata è un vassoio con la testa mozzata del Battista.

Il male, fin dall'inizio, si presenta sempre buono da mangiare, bello da vedere e desiderabile per acquistare saggezza (Gen 3,6). È seducente, ma ingannevole: non mantiene la promessa. Infatti, quando lo compiamo, non siamo soddisfatti: ci scopriamo nudi, piena di paura e in fuga da noi stessi. È importante che il male appaia cattivo, brutto e indesiderabile. Noi sempre desideriamo ciò che sembra buono e bello. Quando il bene sarà bello, vivremo nella pienezza di gioia.

Questo testo ci fornisce elementi per datare la storia della prima comunità: Erode Agrippa I è morto il 5/10 marzo del 44 d.C., più di tre settimane prima di Pasqua (2 aprile del 44). Fu nominatore re della Samaria e della Giudea dall'imperatore Claudio che salì al trono il 25 gennaio del 41. Siccome la navigazione venne ripresa quell'anno il 7 febbraio e il viaggio durava da quattro a sei settimane, il re poté essere a Gerusalemme verso la fine di marzo (il re si mise in viaggio tachista = con fretta Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche, 19,293)– la pasqua

era il 5 aprile nel 41. Per far subito bella figura davanti al popolo è probabile che abbia anche organizzato la persecuzione contro i capi cristiani: uccisione di Giacomo e poi quella di Pietro, fallita e sostituita... La tradizione cristiana, secondo Clemente Alessandrino (Stromata, VI, 5, 43) ed Eusebio (Hist. Eccl. V, 8, 14), dice che Pietro rimase a Gerusalemme 12 anni e ne passò 25 anni a Roma, dove arrivò nel secondo anno dell'impero di Claudio, quindi prima del 25 gennaio del 43 d.C. (Pietro si dilegua dopo la liberazione dal carcere e va a Roma partendo una prima volta da Antiochia per fare un temporaneo ritorno per il "Concilio di Gerusalemme" dopo la morte di Erode (Atti, 15). Giacomo, fratello del Signore (cf. Mc 6,3; Mt 1,55; At 12,17; 15,13; 21,18; 1 Cor 15,17; Gal 1,19; 2,9.12; Gc 1,1; Gd 1), essendo un Giudeo cristiano più ligio alla tradizione, è potuto restare più a lungo a Gerusalemme.

Come la morte di Giuda e poi di Anania e Saffira, così anche questa di Erode è spesso intesa come punizione divina. In realtà non è così: è la morte dell'empio, che svela e distrugge la sua empietà. Il Signore è morto per i peccatori e vuol salvar tutti, portandoli alla conoscenza della verità (cf Rm 5,6-11; 1Tm1,15; 2,4). E ci riesce con la sua croce, facendosi lui stesso maledizione e peccato, agnello di Dio che porta su di sé il male del mondo (Gal 3,13; 2Cor 5,21; Gv 1,29). Per questo nulla ci può separare dall'amore che Dio ha per noi (Rm 8,35ss). È chiaro però che tutto ciò che facciamo di male non può sussistere, se non bruciato nel fuoco della misericordia: il legno verde che brucia invece del legno secco (cf Lc 23,31). Dio dà la vita e desidera che sia buona e felice; alla fine vuol dare a tutti non la morte, ma se stesso, sorgente di amore e vita. L'esistenza terrena però è affidata alla nostra respons-abilità personale e comunitaria: siamo chiamati tutti a rispondere all'amore con l'amore. Che colpa ha Dio se un casa costruita sulla sabbia o senza fondamenta vicino a un torrente crolla? Sta a noi

costruire sapientemente con buone fondamenta sulla roccia dell'amore, usando pietre e non paglia. Tutto ciò che è male, alla fine brucerà nel rogo della misericordia della croce. Di noi resterà nulla di ciò che abbiamo fatto di male: resterà la nostra risposta d'amore e soprattutto il nostro essere figli di Dio, nostra vera casa, e la vastità preziosa della sua infinita misericordia sulle nostre miserie (cf 1Cor 3,10-16). Che il traditore precipiti dall'alto e si squarci nel mezzo effondendo le sue viscere, è segno visibile della rottura che l'ha lacerato dal di dentro – male per il quale il suo amico e maestro è morto. Che Anania e Saffira muoiano all'istante per la loro menzogna, visibilizza che la menzogna uccide all'istante la verità e ogni relazione; che Erode sia roso dai vermi visibilizza la sintesi della sua vita: strisciò come verme davanti a più imperatori per avere il Tetrarcato di Palestina e davanti al popolo per essere gradito.

Divisione del testo

- vv. 18- 20: alle guardie tocca la sorte di Pietro
- vv. 21-22: lo splendore del re, acclamato come dio
- v. 23: fine dell'empio che si autoesalta

18 Ora, venuto giorno, c'era agitazione
 non poca tra i soldati:
 cosa era successo con Pietro?

19 Ora Erode, avendo fatto cercare
 e non avendo trovato,
 processate le guardie,

comandò che fossero condotte via (a morte)
e, sceso dalla Giudea,
soggiornò in Cesarea.

20 Ora Erode era infuriato con i Tiri e i Sidoni.

Ora essi unanimemente si presentarono a lui
e, persuaso Blasto, addetto alla camera del re,
chiedevano pace,
perché la loro regione riceveva viveri
da quella del re.

21 Ora, al giorno stabilito,
Erode, vestito di veste regale
[e] seduto in tribunale
parlava-pubblicamente con loro

22 Ora il popolo acclamava:

Voce di dio
e non di uomo!

23 Ora all'improvviso lo colpì
un angelo del Signore
perché non aveva dato gloria a Dio
e, roso dai vermi,
si sfiatò (disanimalò).

... il proconsole credette (12, 24 - 13, 12)

Da qui in poi il racconto dell'avventura della Parola si stacca da Gerusalemme. La nascita di Pietro e il suo andarsene da Gerusalemme è il momento in cui Sion diventa Chiesa Madre. Per questo l'attenzione si sposta sulle figlie. Ora Israele è davvero luce delle genti. Se prima si parlava di "Saulo", nome ebraico, ora si parla di "Paolo", nome romano. Guai a sequestrare il Risorto e rinchiudere il Salvatore del mondo in uno spazio determinato. Finora la Chiesa Madre era "gestante". Ora è madre feconda: da lei nascono i figli – figli che saranno più numerosi delle stelle del cielo e della sabbia del mare (Gen 15,5, 22,17). Lo Spirito, attraverso la Parola, vuole illuminare e vivificare tutto, perché Dio sia tutto in tutti (1Cor 15,29).

Questa "opera" avviene non per scelte o decisioni di uomini, ma per azione di Dio. Egli direttamente lavora nel cuore dei suoi figli e anonimamente agisce nella libertà della storia, per eseguire il suo disegno. Noi, come Pietro e Paolo, lo comprendiamo a posteriori, in obbedienza alla Parola e in ascolto intelligente di ciò che capita.

Dio parla non nelle nostre idee, ma nei fatti, sia quelli positivi come la Pentecoste, l'Eunuco, Saulo e Cornelio (At 2,1ss.; 8,26ss.; 9,1ss; 10,1ss), sia quelli negativi come le persecuzioni (At 8,14;11,19; 12,1). È lo Spirito che guida e vivifica la storia: la Parola, dove arriva, lo risveglia nel cuore degli uomini. A noi spetta non ostacolarlo e fare come Barnaba, inviato ad Antiochia per controllare la situazione. Egli, quando giunse e "vide la grazia del Signore, si rallegrò

e, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede, esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore.”(At 11,22s).

Se la “nascita” di Pietro è dell’anno 41 e la morte di Erode del 44, la missione sistematica che qui inizia fuori Israele si situa circa dal 45 al 49. È il primo viaggio apostolico di Paolo che occupa i cc13-14, con partenza e ritorno ad Antiochia. L’itinerario passa da Cipro all’altipiano anatolico, visitando alcune città della Galazia meridionale (Antiochia di Pisidia, Iconio, Listra e Derbe). Autore della missione è lo Spirito santo stesso. Barnaba e Saulo sono gli inviati, i “rematori della Parola” (Lc 1,2) Le fanno attraversare i mari per raggiungere tutti i figli di Dio dispersi, sino agli estremi confini della terra.

Il racconto della conversione del proconsole romano fa da “portale d’ingresso” alla missione verso i pagani, inaugurata dalla chiesa di Antiochia. Nessuno ostacolo ferma la Parola. Le difficoltà e le arti magiche mostrano come l’evangelizzazione è la lotta che detronizza Satana, antagonista del Vangelo di Verità.

Paolo è presentato con le stesse credenziali di Pietro, che sono le stesse di Gesù: il potere della Parola è accompagnato da segni e miracoli. In 13,9 Saulo, per la prima volta, è chiamato Paolo. D’ora in poi questo sarà il nome del “più piccolo” degli apostoli(1Cor 15,9), che porterà il nome di Cristo a tutte le genti. Ora la Chiesa, nata a Gerusalemme, ha come suo centro gli estremi confini della terra. È come il Dio-amore, che ha il suo centro fuori di sé.

La cecità temporanea di Elimas, falso profeta giudeo, non è un “miracolo di punizione”. Dio non punisce! La sua cecità è temporanea. Serve solo a rivelargli quella cecità che

Gesù, luce del mondo, è venuto a guarire (cf. Gv 9,1ss). È simile alla cecità di Saulo sulla via di Damasco.

La magia consiste nel voler mettere le mani su Dio, per averlo in proprio favore. Saulo, ingannato dal suo zelo non illuminato (come Giona e tanti bravi cristiani, o cristiani "bravi" in senso manzoniano!), perseguitava la chiesa credendo di piacere a Dio. Ma Dio non si compra né con il danaro come voleva Simon Mago (At 8,9ss.), né con inganni a fini malvagi come Elimas, né con le buone opere come faceva Saulo. Dio è amore e grazia che gratuitamente si dona a tutti, come l'aria e la vita.

Divisione del testo:

- vv. 12,24: la Parola cresce e si moltiplica
- v. 25: Barnaba, Saulo e Giovanni detto Marco
- v. 13,1: la chiesa locale di Antiochia
- vv. 2-5: lo Spirito invia Barnaba e Saulo, che si associano Giovanni detto Marco
- vv. 6-12: il mago Elimas e la conversione del proconsole

24 Ora la Parola di Dio
 cresceva e si moltiplicava.

25 Ora Barnaba e Saulo tornarono,
 avendo compiuto il servizio per Gerusalemme
 e avendo preso con loro Giovanni,
 soprannominato Marco.

- 1 Ora c'erano in Antiochia,
nella chiesa che era (là),
profeti e dottori:
Barnaba e Simone, quello detto Niger,
e Lucio il Cireneo e Manaem,
allevato con Erode il tetrarca,
e Saulo.
- 2 Ora, mentre essi celebravano il culto al Signore
e digiunavano,
lo Spirito Santo disse:
Mettete-a-parte per me Barnaba e Saulo
per l'opera alla quale li ho chiamati.
- 3 Allora, avendo digiunato e pregato
imposto le mani su di loro,
li congedarono.
- 4 Essi dunque, mandati fuori dallo Spirito Santo,
scesero a Seleucia
e di là navigarono per Cipro
- 5 e, giunti a Salamina,
annunciavano la Parola ai giudei.
Avevano anche Giovanni come aiutante.

6 Ora, attraversata tutta l'isola sino a Pafo,
trovarono un uomo, un mago,
falso profeta giudeo di nome Bar-Iesu,
7 che era con il proconsole Sergio Paolo,
uomo assennato.

Questi, chiamati a sé Barnaba e Saulo,
desiderò ascoltare la Parola di Dio.

8 Ora si oppose loro Elimas, il mago
-così infatti significa il suo nome -
cercando di pervertire il proconsole dalla fede.

9 Ora Saulo (detto) anche Paolo
pieno di Spirito santo
avendolo fissato

10 disse: O pieno di ogni frode e di ogni malizia,
figlio del diavolo, nemico di ogni giustizia,
non cesserai di pervertire
le vie diritte del Signore?

11 E ora ecco la mano del Signore su di te
e sarai cieco non vedendo il sole
fino a un (dato) momento.

E subito cadde su di lui caligine e tenebra

per e, andando intorno, cercava chi lo conducesse

12 Allora, visto l'accaduto,
il proconsole credette,
colpito per la dottrina del Signore.

Secondo la promessa, Dio trasse a Israele un salvatore, Gesù (13, 13-25)

Siamo a metà del racconto degli Atti. Continua il primo dei viaggi apostolici di Paolo, che occuperanno tutta la seconda parte del libro. Il c. 13 contiene in sintesi l'annuncio di Paolo ai Giudei di Antiochia di Pisidia, di lingua greca ed ellenizzanti. Pur con differenze dovute a tempo, luogo e persone diverse, è analogo a quello di Pietro a Pentecoste e di Stefano davanti al Sinedrio. Mostra infatti Gesù come compimento della promessa ad Israele.

La prima parte (13,16b-25) racconta la storia dei padri nella fede. Ne risulta come una grande pagina di collage con le foto di famiglia. Rivisitando a volo d'aquila l'AT, ne tocca le tappe e relative figure fondamentali: l'elezione dei padri e la nascita del popolo in Egitto (Genesi), la liberazione dall'Egitto e il cammino nel deserto con il dono della legge (Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio), l'occupazione della terra (Giosuè, Giudici e Rut), il regno di Saul e la promessa a David di un discendente che sarà il Messia salvatore (1-2 Samuele): costui è Gesù, di cui il Battista, ultimo dei profeti, ha parlato.

A differenza del discorso di Stefano (7,2-53) lungo il doppio di questo, Paolo non sottolinea la durezza di cuore del popolo che ha crocifisso il Messia. In questa prima parte evidenzia come Dio guida la storia, portandola dall'elezione di Israele a Gesù, germoglio di Davide. C'è continuità di disegno tra Israele e chiesa. Non c'è contrapposizione tra i

due: non c'è lotta tra albero e rami, tra rami e frutti. La riconciliazione tra madri/padri e figlie/figli è la condizione perché la vita continui. Questa riconciliazione è implicita nel v. 24. Infatti la missione del Battista è quella dell'Elia redivivo: è mandato "davanti al volto" del Signore per prepararne l'accoglienza attraverso la conversione del cuore dei padri verso i figli e dei figli verso i padri (cf. Mt 3,1.23s).

Anche i quattro Vangeli presentano la croce come il luogo di conciliazione tra Dio e uomo e degli uomini tra loro (cf. anche Ef 2,11-22; Col 2,13-15).

La seconda parte (13,26-37) sarà la proclamazione ai presenti di Gesù, argomentata dalla Scrittura. La terza parte (vv. 38-41) sarà l'invito conclusivo alla conversione: in Gesù c'è il perdono e la giustificazione mediante la fede in lui. La reazione immediata di molti Giudei e proseliti è l'accoglienza. Quella della maggioranza sarà un rimando al sabato successivo, quando ci sarà un netto rifiuto. Per questo l'annuncio passerà ai pagani (13,41-51), come si racconterà nel seguito della narrazione (cc.14-26). Il rifiuto, come la persecuzione, non arrestano la Parola, ma la dilatano e portano sempre oltre.

È in questa stessa storia la linfa vitale di Gesù e dei suoi discepoli. È pazzesco pensare a cosa abbiamo combinato. Se alcuni contemporanei di Gesù hanno ucciso il Messia, i nostri contemporanei hanno puntato all'eliminazione di tutto il popolo messianico – risultato osceno di una lunga storia di fraintendimenti.

Divisione del testo:

- vv. 13-14: partenza da Cipro e defezione di Marco
- vv. 15-16a: invito a parlare in sinagoga

- vv. 16b-17: elezione dei Padri e formazione del popolo in Egitto
- vv. 18-20: cammino nel deserto, ingresso in terra e periodo dei Giudici
- v. 21: Saul, primo re
- vv. 22-23: Davide e promessa del Salvatore, Gesù
- vv. 24-25: proclamazione del Battista

13 Ora, salpati da Pafo,
 quelli con Paolo vennero a Perge di Panfilia.
 Giovanni invece, separatosi da loro,
 tornò a Gerusalemme.

14 Ora essi, avendo attraversato,
 da Perge giunsero ad Antiochia di Pisidia
 e, entrati nella sinagoga in giorno di sabato,
 si sedettero.

15 Ora, dopo la lettura della legge e dei profeti,
 i capi della sinagoga inviarono da loro
 dicendo:

Uomini fratelli,
 se c'è in voi
 parola di esortazione per il popolo,
 parlate

16 Ora Paolo, alzatosi e fatto cenno con la mano,

disse:

Uomini israeliti e timorati di Dio,
ascoltate!

- 17 Il Dio di questo popolo d'Israele
elesse i nostri padri
ed elevò il popolo
durante la sua dimora in terra d'Egitto
e con braccio innalzato
li condusse fuori di essa
- 18 e per un tempo di quarant'anni
li assistette nel deserto
- 19 e, avendo abbattuto sette nazioni
nella terra di Canaan,
diede in eredità la loro terra
- 20 per circa quattrocentocinquant'anni.
E dopo queste cose diede dei giudici
fino a Samuele [il] profeta.
- 21 E da lì chiesero un re
e Dio diede loro Saul, figlio di Cis,
uomo della tribù di Beniamino,
per quarant'anni,

22

e, avendolo cambiato,
suscitò per loro come re
David, figlio di Jesse,
al quale rese testimonianza
e disse:

Trovai David, figlio di Jesse,
uomo secondo il mio cuore
che farà tutte le mie volontà.

23
promessa

Dalla discendenza di costui, secondo la

Dio trasse a Israele un salvatore, Gesù,

24

avendo prima Giovanni proclamato
davanti al volto della sua venuta
un battesimo di conversione
per tutto il popolo d'Israele.

25

Ora, quando Giovanni compiva la corsa,
diceva:

Che supponete che io sia?

Non sono io.

Ma ecco viene dopo di me

(uno) al quale io non sono degno
di sciogliere il sandalo dei piedi.

La promessa fatta ai nostri padri Dio l'ha compiuta per noi, loro figli (13, 26-43)

Continua il discorso di Paolo ai Giudei di Antiochia in Pisidia. Nella prima parte (13,16b-25) ha rivisitato per sommi capi l'opera di Dio nell'A.T. per attuare la promessa fatta "ai nostri padri". Essa si compie in Gesù e culmina nel lungo appello del Battista ad accoglierlo come il Salvatore promesso. In lui, discendenza di Abramo, saranno benedette tutte le genti (Gen 12,1ss) e Israele diventa luce delle nazioni (Lc 2,32; Is 42,6; 49,9; 46,13). L'apertura stessa ai pagani, avvenuta in Antiochia, è segno del compimento del disegno di Dio su Israele.

Questa seconda parte (13,26-37) presenta il nocciolo dell'annuncio cristiano. Paolo mostra come la parola di salvezza si è realizzata in Gesù e si realizza oggi negli ascoltatori che lo accolgono. Il racconto della sua crocifissione, sepoltura e risurrezione è interpretato alla luce delle Scritture, che in lui trovano il pieno compimento.

Il ricordo del passato serve per aprire gli occhi sul presente: Dio, come ha agito allora, agisce ancora e sempre. Ciò che Paolo dice, vale non solo per i suoi ascoltatori di allora, ma anche per noi cristiani di oggi. Se non sappiamo leggere l'azione di Dio "oggi", siamo "praticamente atei". Riduciamo la storia della salvezza a reperto fossile: un fatto del passato, senza significato per il presente. Chiudere Dio nelle nostre dottrine e spiegazioni sul passato, senza la sorpresa di scoprirlo oggi sempre

all'opera nella nostra vita, significa negare che sia Signore della creazione (continua!) e della storia.

I vv. 27-28 contengono i dati fondamentali dell'annuncio su Gesù. I vv. 32-37 provano dalla Scrittura che in lui Dio compie per noi la promessa fatta ai nostri padri. L'appello alla fede è il punto d'arrivo (13,38-41). Attenti a non cadere nell'incredulità di fronte all' "opera" che Dio compie nei nostri giorni! Dobbiamo accogliere "oggi" la sua salvezza, che non viene dalla legge, ma dalla fede.

La Scrittura infatti si compie "oggi nei vostri orecchi", dice Gesù a chi lo ascolta (Lc 4,21). La fede è ricordo di ciò che Dio ha fatto allora per aprirci gli occhi su ciò che fa ancora. Egli è colui che è. Ed è e sarà sempre quello che già è stato: amore che si prende cura dei suoi figli, da sempre e per sempre.

La storia è un "con-certo", una lotta, un canto e un controcanto, un contrapporsi di note. Ognuno fa la sua parte, amici e nemici, Dio e uomo, bene e male. Alla fine esce un'armonia sorprendente e bella, che è al di là delle singole note, ma che le comprende tutte e le armonizza. Alla fine tutto sarà bene (Rm 8,28). È una sinfonia umano divina.

Veramente la storia è una "Divina commedia" tutta umana o, se si preferisce, una "Commedia umana" tutta divina.

Nel finale (vv. 42-43) c'è l'invito a tornare il sabato successivo. Molti giudei e proseliti accolgono l'invito.

NB. Qui Paolo sta parlando ad Ebrei. "Evangelizza Gesù" partendo da ciò che è loro noto: le promesse di Dio nella Scrittura. È utile notare che ogni promessa è tale se corrisponde ai desideri di vita "bella e buona" insiti nel

cuore dell'uomo. Altrimenti non è una promessa, bensì una minaccia. Siccome questa è efficace, molte religioni dicono: "Se non fai questo, Dio ti punisce!". Ma questa è l'immagine satanica di Dio che il serpente ha suggerito ad Eva! Ovviamente Paolo, quando parla ad Atene, non parte dalla Scrittura, ma da un loro poeta e dal loro desiderio di "conoscere l'ignoto". Davvero Paolo si fa tutto a tutti. Non per fanatismo religioso, ma per amore dell'uomo che Dio stesso ama. È davvero necessaria la rivelazione di un Dio per scoprire ciò che già c'è nel cuore dell'uomo! È infatti a sua immagine e somiglianza, desiderio senza limite di conoscenza e di amore. Per questo i Vangeli, raccontando la storia di Gesù, esplicitano i desideri più profondi di ogni uomo e di ogni cultura. Infatti non contengono dottrine, leggi o idee astratte. Narrano fatti concreti, comprensibili a tutti, che realizzano il riscatto dalla schiavitù all'ignoranza e all'ingiustizia, ai vari mali e alla stessa morte. Presentano il passaggio da un'esistenza fallimentare a un'esistenza nella piena libertà di un amore ricevuto e dato senza condizioni. Offrono al lettore quella felicità alla quale ognuno aspira. Altrimenti si sente perduto, dannato all'inferno di una vita morta.

C'è stato il Sinodo sull'evangelizzazione. Purtroppo è stato come la favola del monte che, tra grande doglie, partorisce un topolino. Infatti è stato auto centrato, come ha osservato una persona autorevole. Non ha tenuto presente la storia dell'evangelizzazione, di come è stata, di come è riuscita o fallita, e perché. Soprattutto ha dimenticato due cose: il Vangelo stesso e l'azione di Dio nel cuore degli uomini. P. Adolfo Nicolás, generale dei gesuiti, ricorda uno studio di K. Rahner e J. Ratzinger sul concetto di rivelazione nel Concilio di Trento. Secondo loro, quando il Concilio parlava di Scrittura, intendeva l'Antico Testamento; quando parlava di Spirito, intendeva che esso fosse

presente sia nel Nuovo Testamento che nel cuore dei fedeli. E di ogni uomo, possiamo aggiungere. Anche il più lontano.

Purtroppo molti pensano che evangelizzare sia insegnare il catechismo di Pio X o i comandamenti o i principi innegoziabili, ovviamente da imporre con leggi adeguate. Secondo loro bisognerebbe "insegnare l'alfabeto" della fede alla gente. Ma la fede cristiana non è una dottrina, bensì una persona, Gesù. La fede non è questione di alfabeto. È la storia elementare di Gesù: il suo essere figlio dell'uomo e fratello di tutti, lo rivela Figlio di Dio e salvatore dell'uomo. Questa storia è raccontabile e da raccontare in ogni alfabeto, perché l'uomo raggiunga la propria salvezza di figlio amato che ama i fratelli. Allora ogni lingua proclamerà che il Signore è Gesù, a gloria di Dio Padre (Fil 2,11).

Il cristianesimo va al di là di ogni lingua, razza e religione. La nuova legge è la libertà dei figli di Dio, da testimoniare a tutti. Siamo noi, cristiani (?) d'oggi, che dobbiamo ascoltare e imparare l'alfabeto delle varie culture, per parlare il loro linguaggio. Non siamo chiamati insegnare loro il nostro alfabeto e la nostra strana lingua "teologica"(?), possibilmente in latino. Che stupidità e profanazione!

Giustamente si sottolinea l'importanza del linguaggio. Il linguaggio proprio della "Buona notizia" è il racconto di Gesù e di ciò che fa. Dottrine e leggi non sono notizie, ma idee e ordini - spesso non ottimi, quando non cattivi! Teniamo inoltre presente che il primo linguaggio visibile è il vestito, poi il volto e, più di tutto, lo stile di vita. È necessario, per predicare "degnamente" il Vangelo ai poveri, avere bardature medievali o rinascimentali, vesti firmate, ecc.?

Oggi è la festa di S. Francesco Saverio. Mi piace leggere a proposito un breve racconto. Il re Giovanni III di Portogallo raccomanda al conte di Castanheira di fornire a

Francesco Saverio [che era anche Nunzio apostolico di tutto l'oriente] abiti e libri per il viaggio. Francesco accetta. Non vuole però domestici. «"Accettate almeno un domestico, insisteva il conte, altrimenti, vedendovi in mare mescolato agli altri, occupato a lavare la biancheria a bordo della nave, o a cucinare, il vostro credito e la vostra autorità ne sarebbero diminuite presso le persone che voi dovete istruire!". Ma il Padre Francesco rispondeva: "Signor Conte, ricercare credito e autorità con i mezzi che voi mi indicate, hanno trascinato la Chiesa nella situazione in cui la vedete adesso. Il mezzo per acquistarsi credito e autorità è lavare la biancheria, cucinare i propri pasti, semplicemente, e, oltre a questo, servire le anime del prossimo"» (**MONUMENTA XAVERIANA II, 837**).

Divisione del testo:

- vv. 26-31: annuncio centrale su Gesù
- vv. 32-37: prova scritturistica della risurrezione di Gesù
- vv. 38-41: appello alla conversione e perdono dei peccati: giustificazione dalla fede
- vv. 42-43: invito per il sabato dopo e buona accoglienza di molti

26 Uomini fratelli, figli di stirpe d'Abramo,
 e quelli fra voi timorati di Dio,
 a noi fu inviata
 la Parola di questa salvezza.

27 Infatti gli abitanti di Gerusalemme

e i loro capi,
non avendo riconosciuto costui,
avendolo condannato
compirono anche le voci dei profeti,
che sono lette ogni sabato,
28 e, non avendo trovato nessun motivo di
morte,
domandarono a Pilato di ucciderlo;
29 ora, quando furono compiute
tutte le cose scritte su di lui,
deposto dal legno
(lo) posero in un sepolcro.
30 Ora Dio lo destò dai morti
31 ed egli fu visto per molti giorni
da coloro che erano saliti con lui
dalla Galilea a Gerusalemme,
i quali [adesso] sono testimoni di lui presso il
popolo.
32 E noi vi annunciamo-la-buona-notizia:
la promessa fatta ai nostri padri
33 Dio ha compiuto per noi, [loro] figli,
avendo risuscitato Gesù,

come anche è scritto nel Salmo secondo:

Figlio mio sei tu,

io oggi ho generato te.

34

Ora che Dio l'ha risuscitato dai morti
non può più ritornare alla corruzione,
così è detto:

Vi darò le cose sante di Davide,
quelle fedeli.

35

Perciò anche in un altro luogo dice:
Non darai al tuo santo
di vedere la corruzione.

36

Quanto a David infatti,
avendo compiuto la volontà di Dio
nella sua generazione,
si addormentò
e fu aggiunto ai suoi padri
e vide corruzione.

37

Ma colui che Dio destò,
non vide corruzione.

38

Sia dunque noto a voi,
uomini fratelli,

che per mezzo di costui
vi è annunciata la remissione dei peccati
e di tutte le cose
di cui non potreste essere giustificati
mediante la legge di Mosè;

39 Ognuno che crede in costui è giustificato.

40 Guardate dunque che non sopraggiunga
la cosa detta nei profeti:

41 Guardate, spregiatori,
stupite e scomparite,
perché un'opera io opero
in questi vostri giorni,
un'opera che certo non crederete,
se qualcuno ve la racconterà

42 Ora, mentre essi uscivano,
li pregavano per il sabato dopo
di parlare loro queste parole (cose).

43 Ora, congedata la sinagoga,
molti tra i giudei e i proseliti devoti
seguirono Paolo e Barnaba,
che, parlando loro, li persuadevano

a rimanere nella grazia di Dio.

Noi ci voltiamo ai pagani (13, 44-52)

Siamo il sabato dopo il racconto precedente, ancora ad Antiochia di Pisidia. Città di traffico, che collega Efeso alla Cilicia, ha una forte e antica presenza di Ebrei. Sotto Augusto divenne una colonia romana della Galazia. Pare che le donne avessero un certo influsso più che altrove. Accedevano anche a cariche pubbliche.

La scena è preparata dalla sospensione di una settimana di attesa. In sei giorni Dio ha fatto il mondo. Tra un sabato e l'altro cosa può succedere!? Luca è un raffinato scrittore, anzi pittore, che cura i dettagli e vivacizza la scena. Quando occorre, come in questo caso, sa essere sublimemente stilizzato. Con poche e brevi pennellate – in realtà ogni riga è un quadro essenziale e solenne – presenta il senso di ciò che Paolo, "rematore della Parola", farà nel seguito del libro. Innanzitutto nella sinagoga conviene "quasi tutta la città". È una "visione" della sua missione futura, che vuol portare alla conoscenza della verità tutti gli uomini, senza escludere nessuno. Lo "zelo" che Paolo aveva per difendere la tradizione dai cristiani (Fil 3,6), ora ce l'hanno contro di lui i suoi connazionali. Ciò che dà fastidio è il successo dei nuovi missionari: se il sabato precedente già "molti" giudei e proseliti avevano seguito Paolo e Barnaba, ora c'è "quasi tutta la città". Cosa verrà fuori da questa contaminazione di massa, senza il filtro e il criterio della legge di Mosè, ossia della "legge naturale", come diciamo noi (cf. v.39 sulla giustificazione mediante la fede e non le opere della legge!)?

Sarà il tema delle sue lettere e il senso del mistero taciuto per secoli eterni e ora rivelato (Rm 16,25; Ef 3,1ss): nel Figlio Dio si rivela Padre di tutti e a tutti manifesta il suo amore e dona salvezza. In questo testo avviene la svolta epocale del cristianesimo. La promessa ad Israele di diventare "luce dei pagani e salvezza degli estremi confini della terra" (Is 49,6), si compie ora nella discendenza di Abramo, nella quale saranno benedetti tutti i popoli della terra (Gen 12,3).

Ma questa benedizione viene non mediante l'assimilazione di tutti alla legge, bensì mediante la grazia di Cristo che "ci ha riscattati dalla maledizione della legge". Si è fatto "lui stesso maledizione" (Gal 3,13) per aprire a tutti la via della fraternità propria dei figli di Dio.

Questo passaggio dalla legge al Vangelo non è mai compiuto una volta per tutte. È un cantiere che deve restare sempre aperto nella storia personale. Se lo chiudiamo e non ci convertiamo quotidianamente alla grazia, ci areniamo nell'autosufficienza religiosa e incorriamo nel rimprovero di Paolo ai Galati: "Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete caduti dalla grazia" (Gal 5,4). È una svolta mai compiuta anche nella storia della Chiesa. Non certo per cattiveria, ma certo per inganno e grave danno. Oggi questo è chiaro a tutti, tranne che a quelli che ne sono vittime.

Più di vent'anni fa è morto un mio caro amico gesuita, P. Tomaso Beck. Era ebreo e fu battezzato dopo il 1945. Egli ripeteva che i preti e i religiosi di qualsiasi rango, invece di leggere i documenti fatti da loro, devono leggerli almeno una volta alla settimana la lettera ai Galati. Altrimenti decadono, automaticamente e a fin di bene, dalla grazia di Dio alle norme stabilite da loro. Ancora oggi che difficoltà uscire dalla religiosità della legge per schiudere a tutti la figliolanza di Dio! Sembra che la Chiesa, invece di aprirsi

alla fraternità con tutti, si trincerò di siepi e cavalli di frisia. Infatti cerca la propria identità in se stessa, invece che nel Padre di tutti e nel Figlio che si fa fratello di tutti, cominciando dagli esclusi. È proprio dell'egoista chiudersi in se stesso, producendo divisione; è proprio di chi ama aprirsi all'altro, creando relazione. Il cristianesimo non si diffonde "mangiando" gli altri, per assimilarli a sé. Dobbiamo avere lo spirito di Paolo, che si fa "tutto a tutti".

L'attuale scristianizzazione dell'occidente è dovuta non al laicismo, ma al clericalismo di chi vuol omologare tutti alle proprie leggi. Sembra che si voglia fare un "frullato di cuori e cervella", invece di fare comunione nella diversità. Lo stesso Concilio Vaticano II°, ultimo atto di suprema autorità della Chiesa cattolica, è addirittura omologato a un povero catechismo. C'è il rischio di essere in molti con mentalità settaria, mentre la prima Chiesa erano in pochi con mentalità universalistica.

Rimane ancora e sempre vero quanto scrive Paolo ai romani di allora: "Il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra i pagani, come è scritto" (Rm 2,24; Is 52,2). È costante questa tentazione "antropofagica e antropoemica" – così lontana da Gesù e così umana per noi, come lo fu anche per Pietro e compagni. Solo un po' alla volta e con grandi resistenze (basta leggere i cc. 10-15 degli Atti) la prima Chiesa si apre al mondo pagano. Queste resistenze oggi "impediscono" l'azione di Dio che salva il mondo (cf. At 10,47; 11,17). Non ci si accorge che, con molta devozione, si tradisce la Tradizione: alla grazia si sostituisce surrettiziamente la legge della discriminazione. L'appartenenza a una monocultura è diventata ormai nostro feticcio, chiamato l'irrinunciabile, il valore non negoziabile (cf. At 10,14!).

Per questo motivo Paolo, nel resto degli Atti, sarà scacciato e perseguitato da molti zelanti correligionari ebrei

e, a quanto pare, anche cristiani (cf. 2Tm 4,16.11 “Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato”, tranne Luca).

Ma proprio questo suo essere “scacciato” lo renderà testimone della “pietra scartata” sino agli estremi confini della terra. D’ora in poi gli Atti presenteranno la corsa della Parola di grazia che si va disseminando in tutto il mondo grazie a Paolo e compagni che la testimoniano con franchezza.

Divisione del testo:

- v. 44: quasi tutta la città si riunisce per ascoltare la Parola
- v. 45: la gelosia...
- v. 46: la frase programmatica della seconda parte degli Atti: ecco, noi ci rivolgiamo ai pagani
- v. 47: motivazione dalla Scrittura per questa svolta torica
- v. 48: i pagani ascoltano e si fanno credenti
- v. 49: il messaggio si diffonde
- vv.50-51: i messaggeri sono scacciati e scuotono la polvere
- v.52: la neonata comunità, perseguitata nei capi, è piena di gioia e Spirito Santo.

44 Ora, il sabato seguente,
 quasi tutta la città si radunò
 per ascoltare la Parola del Signore.

45 Ora i giudei, viste le folle,
furono riempiti di gelosia
e contraddicevano le cose dette da Paolo,
bestemmiando.

46 E, avendo parlato con franchezza,
Paolo e Barnaba dissero:

Era necessario che a voi per primi
fosse annunciata la Parola di Dio;
siccome voi la respingete
e vi giudicate degni della vita eterna,
ecco: noi ci volgiamo alle nazioni (= ai
pagani).

47 Così infatti il Signore ci ha comandato:
Ti ho posto luce delle nazioni (= dei
pagani),
perché tu sia a salvezza
fino alle estremità della terra.

48 Ora le nazioni (= i pagani) gioivano ascoltando
e glorificavano la Parola del Signore
e credettero quanti erano ordinati a vita eterna.

49 Ora si spargeva la Parola del Signore
per l'intera regione.

50 Ora i giudei istigarono
le donne pie, le nobili e i primi della città,
e suscitarono una persecuzione
contro Paolo e Barnaba
e li espulsero dai loro confini.

51 Ora essi, scossa la polvere
dai piedi su di loro,
vennero a Iconio,

52 mentre i discepoli erano pieni di gioia
e di Spirito Santo.

Alzati sui tuoi piedi, diritto! (14, 8-20a)

È il primo incontro diretto che Luca ci descrive tra Paolo e il mondo pagano, con tutti gli equivoci e le avventure del caso. Paolo qui rivive in prima persona la vicenda di morte e risurrezione di quel Gesù che prima perseguitava (At 9,4). Gesù "passò beneficiando e risanando tutti", e contro di lui si riunirono pagani e connazionali per compiere il disegno di Dio (At 10,38; 4,27s). Lo stesso accade ora a lui, che completa nella "sua carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo" (Col 1,24)

Come nel primo miracolo pubblico di Gesù e nei primi due di Pietro, anche qui c'è la guarigione di un paralitico. È un "segno" programmatico. L'attività di Gesù è far "camminare l'uomo" bloccato dalle sue colpe mediante il perdono (Mc 2,1ss).

Il primo miracolo di Pietro è guarire un giudeo, storpio dalla nascita, che sta "fuori" dalla "porta bella" del tempio per entrare danzando e lodando Dio (At 3,1ss). Il secondo è far alzare Enea, cristiano e paralitico da otto anni, che se ne sta nel suo lettuccio: "Enea, Gesù Cristo ti guarisce; sorgi e rifatti il letto" (At 10,32-35.34). Forse rappresenta Pietro, assopito nel "tepore" della prima comunità, chiamato a portare il Vangelo a tutti.

Paolo guarisce un pagano, incapace di stare in piedi, zoppo dal ventre di sua madre, il quale non aveva mai camminato. Rappresenta ogni uomo, che da Adamo in poi è fuggito da casa ed è incapace di ritorno. L'uomo è "Viator":

è sempre in cammino, perché di sua natura è ciò che diventa. Dio gli ha proposto di diventare come lui. Il serpente l'ha ingannato. Da allora l'uomo è diventato come i propri idoli, che hanno piedi e non camminano, idoli morti che danno morte. Ognuno di noi, giudeo, cristiano o pagano, ha le sue paralisi, che gli impediscono il cammino verso la felicità che desidera

La vita dell'apostolo è una peripezia costante: da Antiochia di Pisidia sono scacciati (13,50), da Iconio debbono fuggire perché vogliono lapidarli. Qui, dopo aver persuaso le folle di non adorarli come dèi, sono inseguiti dai giudei zelanti di Antiochia e di Iconio, che persuadono le folle a lapidarli (14,19). I nemici si sono organizzati per estirpare "l'eresia cristiana": fanno esattamente con Paolo quello che lui voleva fare con discepoli di Gesù. Gli apostoli, come Gesù, sono costantemente bloccati ed esposti a morte. Ma ad ogni blocco si apre una nuova via. La loro stessa esposizione a morte è un dare la vita, alla sequela del loro Signore

Paolo è associato pienamente al suo mistero di morte risurrezione. " Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita" (2Cor 4,11s), scrive Paolo a quelli di Corinto. Leggi sull'argomento 2 Cor 4,7-5,10; 11,12,10! "È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno dei cieli (At 14,22). "So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato al Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio" (At 20,23s)

Qui Paolo fa in prima persona l'esperienza, da lui approvata, di Stefano, il primo martire. Come dal sangue di

Stefano germoglia l'apostolo Paolo, così dal sangue di Paolo la porta della fede sarà aperta, non solo ai giudei e ai pagani, loro proseliti o simpatizzanti, ma a tutti.

Divisione del testo:

- vv. 9-10: guarigione del paralitico
- vv.11-13: entusiasmo della folla
- vv. 14-18: reazione efficace di Paolo contro la loro divinizzazione
- vv. 19-20: lapidazione

8 E un certo uomo impotente a Listra
 sedeva sui piedi,
 zoppo dal ventre di sua madre,
 il quale non aveva mai camminato.

9 Costui ascoltò Paolo che parlava;
 il quale, avendolo fissato e visto
 che aveva fede di essere salvato,

10 disse a gran voce:

 Alzati i tuoi piedi, diritto!

Ed egli saltò e camminava.

11 E le folle, visto ciò che Paolo aveva fatto,
 alzarono le loro voci in licaonico

dicendo:

Gli dei, fatti simili a uomini,
sono scesi presso di noi!

12 E chiamavano Barnaba Zeus
e Paolo Hermes,
perché egemone della parola (conduceva il
discorso)

13 Intanto il sacerdote (del tempio) di Zeus
che c'era davanti alla città,
avendo portato tori e ghirlande alle porte,
con le folle voleva sacrificare.

14 Ma, avendo udito gli apostoli Paolo e Barnaba,
avendo strappati i loro vestiti,
balzarono verso la folla gridando

15 e dicendo:

Uomini, perché fate queste cose?
Anche noi siamo uomini, passibili come voi,
che vi annunciamo-la-buona-notizia
di convertirvi da queste cose vane
a un Dio vivente,
che ha fatto il cielo e la terra e il mare
e tutte le cose che (sono) in essi.

16 Egli nelle generazioni trascorse
permise a tutte le nazioni
di camminare le loro vie.

17 Tuttavia non lasciò se stesso senza-
testimonianza,
beneficando e dandovi dal cielo
piogge e stagioni fruttifere
e riempiendo di cibo
e di letizia i vostri cuori.

18 E dicendo queste cose
a stento distolsero le folle
dall'offrire loro un sacrificio

19 Ora giunsero da Antiochia e da Iconio dei giudei
e, avendo persuaso le folle
e avendo lapidato Paolo,
lo trascinarono fuori dalla città,
pensando che fosse morto.

20a Ora, avendolo accerchiato i suoi discepoli,
alzatosi (= risorto) entrò in città.

Alzati sui tuoi piedi, diritto! (14, 8-20a)

È il primo incontro diretto che Luca ci descrive tra Paolo e il mondo pagano, con tutti gli equivoci e le avventure del caso. Paolo qui rivive in prima persona la vicenda di morte e risurrezione di quel Gesù che prima perseguitava (At 9,4). Gesù "passò beneficiando e risanando tutti", e contro di lui si riunirono pagani e connazionali per compiere il disegno di Dio (At 10,38; 4,27s). Lo stesso accade ora a lui, che completa nella "sua carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo" (Col 1,24).

Come nel primo miracolo pubblico di Gesù e nei primi due di Pietro, anche qui c'è la guarigione di un paralitico. È un "segno" programmatico. L'attività di Gesù è far "camminare l'uomo" bloccato dalle sue colpe mediante il perdono (Mc 2,1ss).

Il primo miracolo di Pietro è guarire un *giudeo*, storpio dalla nascita, che sta "fuori" dalla "porta bella" del tempio per entrare danzando e lodando Dio (At 3,1ss). Il secondo è far alzare Enea, *cristiano* e paralitico da otto anni, che se ne sta nel suo lettuccio: "Enea, Gesù Cristo ti guarisce; sorgi e rifatti il letto" (At 10,32-35.34). Forse rappresenta Pietro, assopito nel "tepore" della prima comunità, chiamato a portare il Vangelo a tutti.

Paolo guarisce un *pagano*, incapace di stare in piedi, zoppo dal ventre di sua madre, il quale non aveva mai camminato. Rappresenta ogni uomo, che da Adamo in poi è fuggito da casa ed è incapace di ritorno. L'uomo è "*Viator*":

è sempre in cammino, perché di sua natura è ciò che diventa. Dio gli ha proposto di diventare come lui. Il serpente l'ha ingannato. Da allora l'uomo è diventato come i propri idoli, che hanno piedi e non camminano, idoli morti che danno morte. Ognuno di noi, giudeo, cristiano o pagano, ha le sue paralisi, che gli impediscono il cammino verso la felicità che desidera.

La vita dell'apostolo è una peripezia costante: da Antiochia di Pisidia sono scacciati (13,50), da Iconio debbono fuggire perché vogliono lapidarli. Qui, dopo aver persuaso le folle di non adorarli come dèi, sono inseguiti dai giudei zelanti di Antiochia e di Iconio, che persuadono le folle a lapidarli (14,19). I nemici si sono organizzati per estirpare "l'eresia cristiana": fanno esattamente con Paolo quello che lui voleva fare con discepoli di Gesù. Gli apostoli, come Gesù, sono costantemente bloccati ed esposti a morte. Ma ad ogni blocco si apre una nuova via. La loro stessa esposizione a morte è un dare la vita, alla sequela del loro Signore.

Paolo è associato pienamente al suo mistero di morte risurrezione. " Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita" (2Cor 4,11s), scrive Paolo a quelli di Corinto. Leggi sull'argomento 2 Cor 4,7-5,10; 11,12,10! "È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno dei cieli (At 14,22). "So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato al Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio" (At 20,23s).

Qui Paolo fa in prima persona l'esperienza, da lui approvata, di Stefano, il primo martire. Come dal sangue di

Stefano germoglia l'apostolo Paolo, così dal sangue di Paolo la porta della fede sarà aperta, non solo ai giudei e ai pagani, loro proseliti o simpatizzanti, ma a tutti.

Divisione del testo:

- vv. 9-10: guarigione del paralitico
- vv.11-13: entusiasmo della folla
- vv. 14-18: reazione efficace di Paolo contro la loro divinizzazione
- vv. 19-20: lapidazione

8 E un certo uomo impotente a Listra
 sedeva sui piedi,
 zoppo dal ventre di sua madre,
 il quale non aveva mai camminato.

9 Costui ascoltò Paolo che parlava;
 il quale, avendolo fissato e visto
 che aveva fede di essere salvato,

10 disse a gran voce:

 Alzati i tuoi piedi, diritto!

Ed egli saltò e camminava.

11 E le folle, visto ciò che Paolo aveva fatto,
 alzarono le loro voci in licaonico

dicendo:

Gli dei, fatti simili a uomini,
sono scesi presso di noi!

12 E chiamavano Barnaba Zeus
e Paolo Hermes,
perché egemone della parola (conduceva il
discorso)

13 Intanto il sacerdote (del tempio) di Zeus
che c'era davanti alla città,
avendo portato tori e ghirlande alle porte,
con le folle voleva sacrificare.

14 Ma, avendo udito gli apostoli Paolo e Barnaba,
avendo strappati i loro vestiti,
balzarono verso la folla gridando

15 e dicendo:

Uomini, perché fate queste cose?
Anche noi siamo uomini, passibili come voi,
che vi annunciamo-la-buona-notizia
di convertirvi da queste cose vane
a un Dio vivente,
che ha fatto il cielo e la terra e il mare
e tutte le cose che (sono) in essi.

16 Egli nelle generazioni trascorse
permise a tutte le nazioni
di camminare le loro vie.

17 Tuttavia non lasciò se stesso senza-
testimonianza,
beneficando e dandovi dal cielo
piogge e stagioni fruttifere
e riempiendo di cibo
e di letizia i vostri cuori.

18 E dicendo queste cose
a stento distolsero le folle
dall'offrire loro un sacrificio

19 Ora giunsero da Antiochia e da Iconio dei giudei
e, avendo persuaso le folle
e avendo lapidato Paolo,
lo trascinarono fuori dalla città,
pensando che fosse morto.

20a Ora, avendolo accerchiato i suoi discepoli,
alzatosi (= risorto) entrò in città.

Dio aprì ai pagani la porta della fede (14, 20b-28)

È l'ultima tappa del primo viaggio apostolico di Barnaba e Paolo, iniziato in 13,1ss. Ora l'annuncio della fede si apre a tutti. La salvezza, che viene dai Giudei, finora è stata accolta da Ellenisti e pagani simpatizzanti. Ora è proclamata direttamente a tutti i popoli, in piazza, fuori dalla sinagoga. La peripezia che ha scambiato Paolo e Barnaba per Hermes e Zeus, fa entrare il cristianesimo direttamente nel paganesimo. E ci entra attraverso la croce: Paolo è lapidato come Stefano. E dal suo sangue germoglia la salvezza per i pagani.

In questo viaggio, anche con ciò che è capitato a Listri, dove si sono visti venire incontro i sacerdoti pagani, Paolo e Barnaba hanno capito *l'opera* alla quale Dio li aveva riservati (13,2.46): "Dio aprì ai pagani la porta della fede" (14,27). È la rivelazione del mistero nascosto dai secoli eterni, (Rm 16,25ss.), il disegno di "ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra" (Ef 1,9ss). È il compimento dell'opera della creazione nuova, che apre a tutti l'accesso alla benedizione a cui Dio aveva destinato tutte le sue creature. Ora è chiaro che Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità (1 Tm 2,4).

Arrivati a questo punto, nascono i problemi di *inculturazione*. Questa rimane un cantiere aperto, oggi come allora. Come far comunione nella diversità, senza fare

come Pietro e come sempre si fa: “Uccidi e mangia!” (10,13). In realtà spesso uccidiamo l’altro, per mangiarlo e assimilarlo a noi. Invece siamo noi che dobbiamo essere simili a Dio, che fa tutti diversi e ama tutti per quello che sono e si dà da mangiare a tutti. Solo ciò che è contro l’amore è contro Dio!

Divisione del testo:

- vv.20b-21a: uscita da Listra ed evangelizzazione di Derbe
- vv. 21b-26: il ritorno ad Antiochia rivisitando le comunità di Listra e Iconio
- vv. 27-28: il racconto dell’opera compiuta alla comunità che li aveva inviati

20b E l'indomani uscì con Barnaba per Derbe.

21 E avendo evangelizzato quella città
 e fatto molti discepoli,
 ritornarono a Listra, a Iconio ad Antiochia,

22 confermando gli animi dei discepoli
 esortandoli a dimorare nella fede
 e (dicendo):
 Attraverso molte tribolazioni
 è necessario
 che noi entriamo nel Regno dei cieli.

- 23 Ora, avendo essi costituito
degli anziani per loro in ogni chiesa,
avendo pregato dopo digiuni,
li affidarono al Signore
nel quale avevano creduto.
- 24 E, avendo attraversato la Pisidia,
giunsero in Panfilia
- 25 e, avendo parlato in Perge la Parola,
scesero ad Attalìa.
- 26 E di là si imbarcarono per Antiochia,
da dove erano stati consegnati alla grazia di Dio
per l'opera che avevano compiuta.
- 27 Ora, essendo giunti e avendo radunata la chiesa
annunciavano quanto Dio aveva fatto con loro
e che aveva aperto alle nazioni
la porta della fede.
- 28 Ora trascorrevano non poco tempo con i discepoli.

Noi crediamo che per grazia siamo salvati e allo stesso modo anche i pagani (15, 1-12)

È la svolta storica del cristianesimo. È il superamento di ogni barriera religiosa-culturale, sociale e di genere. Scrive Paolo in Gal 3,28s. "Non c'è più né giudeo né greco (= pagano), né schiavo né libero, né maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa". È il mistero eterno di Dio, Padre di tutti, che ci fa tutti fratelli nelle nostre diversità. È il mistero, "taciuto per secoli eterni" (Rm 16,25-27), e rivelato dal Figlio, che sulla croce ha abbattuto ogni separazione della legge e distrutto nella sua carne ogni inimicizia, creando in sé di tutti "un solo uomo nuovo" (Ef 2,11-21). In lui siamo una creazione nuova. Siamo figli nel Figlio e abbiamo tutti accesso allo Spirito. L'amore del Padre e del Figlio si effonde su tutto l'universo, perché "Dio sia tutto in tutti" (1Cor 15,28).

Questa è la novità del Vangelo. La prima riflessione sistematica sull'argomento è la lettera ai Galati, approfondita poi nella lettera ai Romani e in tutte le altre lettere paoline.

C'è voluto del tempo – il tempo dell'esperienza ampia descritta nei primi 15 capitoli degli Atti – perché il seme del Vangelo attecchisse, crescesse e maturasse nel cuore dei discepoli. È stata una storia di iniziative, equivoci e (in)comprensioni successive, che il Signore stesso ha

portato avanti in prima persona. Dio è Signore della storia. Sua fatica è aprirci gli occhi perché vediamo la realtà invece delle nostre idee, ossia dei nostri idoli.

Il cammino è stato lungo e graduale. La prima Chiesa è tutta di Giudei, uguali agli altri, che però credono Gesù come l'inviato di Dio. Ad essi sono assimilati i proseliti. I primi pagani convertiti probabilmente si facevano anche circumcidere. Successivamente, proprio ad Antiochia, non si impose più la circoncisione e l'assimilazione culturale ad Israele. Sono "giustificati mediante la fede in Gesù Cristo" (Gal 2,16; At 13,39): "Dio purifica i loro cuori mediante la fede" (At 15,9).

Il Concilio di Gerusalemme toccherà due problemi, sempre attuali. Il primo è dogmatico: la salvezza, per tutti, giudei e non, è dalla fede e non dalla circoncisione o dall'osservanza della legge ad essa connessa (Gal 5,3). Per tutti la porta alla salvezza è la grazia di Cristo. A questa i Giudei arrivano con la loro tradizione: sono i primi eredi della promessa e dell'alleanza. Gli altri vi accedono solamente per la fede. Non sono due vie "parallele" di salvezza: sono due vie che convergono nella stessa promessa fatta ad Abramo, padre dei credenti.

Il secondo problema è pratico: a quali condizioni i cristiani non circumcisi e circumcisi – giudei o proseliti – possono mangiare insieme.

NB.: Il c.15 di Atti, in continuità con lo stile della Chiesa primitiva nelle scelte di Mattia e dei diaconi (At 1,15ss ; 6,1ss), è un modello di come agisce la Chiesa nelle scelte importanti. Nel concilio di Gerusalemme si descrive bene come nascono e si affrontano i conflitti.

Contestazioni e crisi sono inevitabili. La Chiesa è un corpo unico, di cui tutti siamo membra, nella nostra diversità. Come ogni corpo sano, cresce e crescerà sino alla sua "statura piena" (cf Ef4,14). E ogni crescita, come con l'adolescente, comporta difficoltà per accettare la nuova identità e conflitti con quella vecchia. Come si procede?

Anche la nostra epoca post-moderna impone alla Chiesa un salto di qualità. Non è un semplice confronto tra progressisti e tradizionalisti, come non lo fu quello tra Antiochia e gli zelanti di Gerusalemme. È in gioco la fede stessa: la salvezza è per tutti ed è mediante la fede, a prescindere di tutte le leggi sacrosante della tradizione. C'è sempre pericolo di tradire la Tradizione in nome del tradizionalismo che impedisce che sia trasmessa al mondo d'oggi. La tradizione deve sempre restare viva e adattarsi a tutte le situazioni, perché nessuno sia escluso. Diversamente è una mummia, imbalsamata e venerata, ma comunque morta e incapace di generare vita.

1. I vecchi da Gerusalemme vengono per criticare e condannare la novità. È normale. Essi hanno la tradizione. Il frutto, anche se viene dal seme, è diverso dal seme
2. I sostenitori del nuovo insorgono vivacemente. E giustamente. Dio, come ha parlato ai tempi antichi, ancora continua a parlare nel tempo presente.
3. La comunità nuova non rompe, ma invia i suoi rappresentanti a Gerusalemme per mantenere l'unità.
4. Paolo è sicuro che il Vangelo è unico (Gal 1,1ss), antico e sempre nuovo, come la vita. La porta della salvezza è una sola: la grazia della fede in Gesù, che realizza la promessa ad Abramo, anche se ognuno vi accede per la sua via
5. Paolo, Barnaba e quelli con loro, nel viaggio da Antiochia – dove è nato il nome "cristiano" – a

Gerusalemme, incontrano le altre Chiese raccontando la conversione dei pagani, che tutti ascoltano con grande gioia.

6. A Gerusalemme Pietro prende la Parola e difende Paolo raccontando la sua esperienza con Cornelio, tutta opera di Dio. Le argomentazioni non sono dottrine teologiche, ma racconti di interventi di Dio radicalmente opposti alle convinzioni tradizionali di Pietro e prima anche di Paolo (cf. At 10,1ss; 9,1ss). Sono tradizioni non negoziabili, bimillinarie come la circoncisione e più che millenarie come la legge di Mosè
7. Si risolve il problema non condannando qualcuno o facendo teorie, ma partendo dall'esperienza e cercando come stare insieme.
8. Si comprende meglio che il vangelo è per tutti e bisogna aver misericordia anche per chi non capisce la novità o non può accettarla per sé. Non deve però negare gli altri.

È da notare che i tradizionalisti sono chiamati "setta" (in greco "*airesis*", ossia eresia), perché "sceglie" una parte e pone una siepe che esclude l'altra. La loro tentazione è negare "la cosa nuova che Dio fa" e negare Dio stesso, che è Padre di tutti.

I "novatori" non sono una setta perché accettano la posizione dei tradizionalisti come legittima per loro, secondo la loro cultura e la loro tradizione.

Molti movimenti tradizionalisti, se si chiudono al nuovo, non sono né cattolici né cristiani sono "eretici".

Oggi il salto culturale da compiere per la Chiesa è maggiore di quello che si è compiuto nel passaggio tra Gerusalemme e Antiochia. Se non facciamo questo salto e torniamo indietro, Paolo ci direbbe come ai Galati: "Mi

meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate a un altro Vangelo. In realtà però non ce n'è un altro; solo che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il Vangelo di Cristo" (Gal 6,1ss).

Nella Chiesa oggi è necessario più coraggio. Si rischia di chiamare progressisti persone che vanno in direzione contraria a quella richiesta dalla situazione. A meno che si voglia guidare in retromarcia.

Da come si è presentato il nuovo vescovo di Roma, abbiamo grandi speranze.

Divisione dl testo:

- v. 1:alcuni vogliono imporre ai cristiani di Antiochia la circoncisione
- Vv. 2-4: insurrezione e non piccola controversia di Paolo e Barnaba
- vv.5-6: la setta dei farisei vuol imporre la circoncisione e la legge
- vv. 7-11: Pietro racconta la sua esperienza e si oppone
- v. 12: Paolo e Barnaba raccontano la loro esperienza

¹ E alcuni, essendo scesi da Gerusalemme,
insegnavano ai fratelli:

Se non siete circoncisi
secondo l'usanza di Mosè,
non potete essere salvati.

2 Ora, essendo venuta una insurrezione
e una non piccola controversia
di Paolo e Barnaba nei loro confronti,
ordinarono che Paolo e Barnaba
e alcuni altri di loro
anziani salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli
anziani per questa controversia.

3 Quelli dunque mandati innanzi dalla chiesa
attraversarono la Fenicia e anche la Samaria
raccontando la conversione delle nazioni
e producevano grande gioia
a tutti i fratelli.

4 Ora, giunti a Gerusalemme,
furono ricevuti dalla chiesa
e dagli apostoli e dagli anziani
e narrarono quante cose
Dio aveva fatto con loro.

5 Ora si alzarono alcuni della setta dei farisei
che avevano creduto
dicendo:

Bisogna circonciderli

e comandare di osservare
la legge di Mosè.

6 Ora gli apostoli e gli anziani si riunirono
per vedere su questa parola.

7 Pietro, alzatosi, disse loro:

Uomini fratelli,
voi sapete che dai primi giorni
Dio scelse fra voi
che per mia bocca le nazioni ascoltassero
la Parola della buona-notizia
e credessero;

8 e Dio, il conoscitore dei cuori,
rese testimonianza
avendo dato lo Spirito Santo come a noi
9 e per nulla fece distinzione tra noi e loro,
avendo purificato i loro cuori
per mezzo della fede.

10 Adesso dunque perché tentate Dio,
imponendo un giogo sul collo dei discepoli
che né i nostri padri né noi
abbiamo avuto la forza di portare?

11 Ma per la grazia del Signore Gesù
 crediamo di essere salvati
 allo stesso modo in cui anche loro (lo sono).

12 Ora tutta la moltitudine tacque
 e ascoltavano Barnaba e Paolo
 che raccontavano quali segni
 Dio aveva fatto tramite loro fra le nazioni

**È parso (bene) allo Spirito Santo e a noi di
imporvi nessun peso in più eccetto queste cose
(15, 13-29)**

Siamo al cuore del libro degli Atti. È tematizzata la continuità del cristianesimo con il Giudaismo, ma anche la sua novità.

I vv. 1-5 pongono il problema della salvezza: è necessaria anche la circoncisione e dall'osservanza della legge Mosaica o basta la sola fede? La risposta di Pietro, data dalla sua esperienza descritta nel c.10, è chiara. I pagani non sono tenuti a diventare giudei per essere eredi della promessa di Abramo.

Che i Giudeocristiani osservino la legge, non fa problema. Che i pagani approdati al cristianesimo non osservassero la legge, anche se a Pietro faceva problema, Dio l'ha persuaso del contrario nell'incontro con Cornelio.

La novità portata dalla croce di Cristo è il crollo del muro di separazione tra Giudei e pagani (Ef 2,14-22). Il Cristo ha creato in se stesso di tutti i popoli un solo uomo nuovo (Ef 2,15). Senza o con la legge (Rm 1,16-3,22), Giudei e pagani, "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono stati tutti giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù" (cf. Rm 3,23s). Per questo Paolo scrive: "Non mi vergogno del Vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. È in esso

che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: "Il giusto vivrà mediante la fede" (Rm 1,16s; cf Ab 2,4).

I cc. 1-8 raccontano la missione ad Israele, con anticipi della missione universale; il c. 15 conclude la prima tappa della missione a popoli sempre più al margine del giudaismo, iniziata con la conversione di Paolo al c. 9. In At 16,4 si menzioneranno per l'ultima volta "gli apostoli", dando inizio alla seconda fase della chiesa. Non è la soppressione della Chiesa-madre, ma la sua proliferazione tra i pagani. Il "Concilio" di Gerusalemme è lo svincolo teologico del cristianesimo: la salvezza viene dalla fede, non dalla legge. Si apre la possibilità di essere cristiani prescindendo dalle differenze di religione, condizione sociale e di genere.

Insieme a tale questione di fondo, Luca pone anche un secondo problema pratico, sorto ad Antiochia. In questa città convivono cristiani di origine giudaica e pagana. Ovviamente sono in comunione, anche nei pasti. Ma come mangiare insieme, rispettando le varie culture con i loro diversi tabù?

È un problema, più che di fede, di convenienza e di rispetto verso l'altro. È analogo a quello dei pagani neoconvertiti, che non vogliono mangiare la carne comperata al macello se è stata sacrificata agli idoli. Vedi l'atteggiamento di libertà e rispetto di Paolo nei loro confronti (1Cor 8,1-10,33). Le norme che si danno al "Concilio" di Gerusalemme servono solo per render possibile la commensalità tra cristiani giudei e non giudei .

Luca pone in un solo documento la soluzione dei due problemi, anche se forse sono stati affrontati e risolti in tempi diversi. Per la Chiesa questo documento è essenziale. Stabilisce con chiarezza la verità del Vangelo: siamo salvati

tutti per grazia di Dio e dobbiamo usare grazia agli uomini. La salvezza è l'amore del Padre nel Figlio che ci fa amare i fratelli. Insieme anche si cerca un *modus vivendi* pratico tra religioni e culture diverse. È indifferente essere Giudeo o Greco, perché siamo tutti figli nel Figlio. Ma non è indifferente rispettare allo stesso modo l'uno e l'altro. Per stare insieme, si trovano compromessi, anche provvisori, che tutti possono accettare senza ripugnanza.

È il problema, sempre aperto, dell'inculturazione. Questa presenta oggi un nuovo aspetto. Non solo bisogna inculturarsi con tutte le culture e religioni. Bisogna che ci inculturiamo tutti alla contemporaneità, per vivere in Dio la nostra storia attuale, che tende al compimento della libertà. Altrimenti tutte le religioni cadono nel rigore e nella violenza del fondamentalismo. Le religioni sono tra di loro concorrenti, ma hanno un nemico comune: la contemporaneità.

Divisione del testo:

- vv.13-14: Giacomo, che presiede la comunità Giudeocristiana, è d'accordo con Pietro
- vv. 15-18: Giacomo prova con la Scrittura che ciò è conforme alla promessa di Dio
- vv. 19-21: Giacomo tira la conclusione di non gravare di tutta legge giudaica gli ex pagani
- vv. 22-23a: invio di Giuda Barsabba e Sila con la lettera delle clausole per "mangiare insieme"
- vv. 23b-29: contenuto della lettera di comunione, con disposizioni pratiche

¹³ Ora, dopo che essi ebbero taciuto,

Giacomo rispose dicendo:

14 Uomini fratelli, ascoltate!
Simone ha raccontato
come dapprima Dio si premurò (visitò)
di prendere dalle nazioni un popolo
per il suo nome;

15 a questo si accordano le parole dei profeti
come sta scritto:

16 Dopo queste cose ritornerò
e riedificherò la tenda di Davide che è
caduta
e le parti distrutte riedificherò
e le raddrizzerò,

17 affinché i rimanenti [e tutti gli altri] degli
uomini
ricerchino il Signore,
così come tutte le nazioni sulle quali è
invocato
il mio nome su di loro

18 -dice il Signore che fa queste cose
conosciute da sempre-.

19 Per questo io giudico di non molestare
quelli delle nazioni che si convertono a Dio,

20 ma di prescrivere loro
di astenersi dalle sozzure degli idoli
e dalle impudicizie
e dalle (carni) soffocate e dal sangue.

21 Perché Mosè, da generazioni antiche,
in ogni città ha coloro che lo proclamano,
essendo letto nelle sinagoghe ogni sabato.

22 Allora parve (bene) agli apostoli e agli anziani
con l'intera assemblea,
avendo scelto tra loro degli uomini,
di mandarli ad Antiochia con Paolo e Barnaba:
Giuda, quello chiamato Barsabba, e Sila,
uomini di guida tra i fratelli,

23 avendo scritto per mano loro:
I fratelli apostoli e anziani
ai fratelli delle nazioni
in Antiochia e Siria e Cilicia:
rallegratevi!

24 Poiché udimmo che alcuni [usciti] da noi
vi turbarono con parole
sconvolgendo le vostre anime,

ai quali noi non avevamo ordinato (nulla)
25 parve (bene), con accordo unanime,
avendo scelto degli uomini,
di mandar(li) a voi
con i nostri amati Barnaba e Paolo,
26 uomini che hanno consegnato le loro vite
per il nome del Signore nostro Gesù Cristo.
27 Abbiamo dunque inviato Giuda e Sila
per riferire con la parola queste stesse cose.
28 Parve infatti (bene)
allo Spirito Santo e a noi
di imporvi nessun peso in più
eccetto queste cose indispensabili:
29 astenersi dalle carni immolate agli idoli,
e dalle (carni) soffocate e dall'impudicizia,
dalle quali cose fate bene a preservare voi
stessi.
State bene.

Si rallegrarono per la consolazione (15, 30-41)

Il "Concilio" di Gerusalemme è stata la prima assemblea generale convocata per risolvere i conflitti della chiesa nascente. La volontà di Dio si rivela in ciò che succede. Gli eventi hanno reso chiaro, al di là di ogni paura e incertezza, il principio fondamentale: è la grazia del Signore Gesù che salva (At 15,11). Non c'è discriminazione tra Giudei e pagani. Lo Spirito è concesso a tutti e i cuori di tutti sono purificati dalla fede, non dall'osservanza del giogo della legge - che ci condanna tutti come trasgressori (At 15,8ss).

Rimane da capire una cosa pratica e ugualmente fondamentale: come si possa vivere insieme, da fratelli, con culture e tradizioni diverse. Non è questione di banali "risse di potere", che pure capitano più del previsto, come si vede già nei Vangeli (cf Mc 9,33ss; 10,35-45; Lc 22,24ss!). Non sono neppure risse per divergenze e differenze caratteriali, come quella tra Paolo e Barnaba, che vedremo alla fine di questo testo.

Si tratta effettivamente del problema cruciale per il cristianesimo (e per ogni religione): come si può conciliare la veneranda tradizione ricevuta dai padri e la novità operata direttamente dallo Spirito di Dio, che va al di là gli schemi di ogni tradizione?

La soluzione, concordata nel "Concilio" di Gerusalemme, è recata per lettera da Paolo e compagni, che la spiegheranno ai destinatari di Antiochia e delle altre comunità.

Anche oggi la Chiesa, se vuole aprirsi all'opera di Dio, deve rivedere le sue belle tradizioni bimillennarie. La storia è un cammino di novità in novità, verso il suo compimento, che sta sempre oltre. Il compimento dell'uomo è Dio stesso! Per questo egli è presente e in azione qui e ora, nel mondo e in ogni persona. Attende solo di essere da noi incontrato e accolto.

La prima chiesa non ha rifiutato la tradizione: riconosce Israele come suo grembo materno. Anche le chiese di origine pagana non rinnegano la chiesa madre, che è giudeo-cristiana. Il problema, attuale ora come allora, è come un credente debba aprirsi agli altri perché la benedizione promessa ad Abramo si estenda a tutti. Solo così Dio è veramente "uno", Padre di tutti, e noi tutti siamo fratelli.

La fraternità non deve sopprimere le differenze tra i figli. Altrimenti diventiamo come Caino. Il primogenito accetti i fratelli e ognuno di questi accetti il primogenito e ogni altro.

Il salto di qualità non è mai compiuto. Come ogni figlio, così ogni generazione è chiamata a compierlo. Se rinunciamo a questo, ci opponiamo al disegno di Dio e "tradiamo la tradizione". Invece di trasmetterla a tutti, la precludiamo a tutti. Spegnerla la Parola di speranza, che il Figlio ha acceso per tutti i fratelli, è il peggior male che possiamo fare.

La lettera inviata dalla chiesa madre di Gerusalemme a quella di Antiochia porta gioia e consolazione. Questa gioia e consolazione, segno della presenza di Dio, è però sempre insidiata da dissensi e valutazioni concrete divergenti. La chiesa non è mai perfetta. Anche Paolo e Barnaba si dividono per via di Giovanni, detto Marco. Paolo non lo vuole perché ha già disertato il primo viaggio. Barnaba lo prende con sé e vanno insieme a Cipro. Paolo prende con sé

Sila e inizia con lui il suo secondo viaggio apostolico, più ampio del primo - sempre con Antiochia come punto di partenza e di ritorno.

Anche le nostre vicende personali e il nostro carattere, compresi i difetti, fanno parte della storia di salvezza. Differenze di vedute e allergie personali rimangono. Non siamo una setta di perfetti. Ammettere tra noi la varietà di doni significa anche accettare la varietà di difetti. Le nostre manchevolezze e fragilità non rompono la comunione: ci fanno capire che siamo peccatori. Abbiamo costantemente bisogno di misericordia, ricevuta e accordata; prima ricevuta e poi accordata. La comunità si cementa meglio con i buchi dei nostri limiti accolti e riempiti di misericordia che con la perfezione levigata dei nostri doni.

NB. I vv. 30-35 concludono la parte centrale degli Atti. Il "concilio" di Gerusalemme è un punto d'arrivo: riconosce la libertà dalla legge. È quindi anche il punto di partenza: la Parola può essere annunciata a tutti e accolta da tutti, senza riserve.

D'ora in poi cambiano i protagonisti e i luoghi. Il protagonista sarà Paolo e il luogo sarà il cammino della Parola sino alle estremità della terra. Questo cammino, come i precedenti, sarà guidato, più che dai propositi dell'apostolo, dagli ostacoli degli uomini e dalle deviazioni che Dio mette in atto per condurre tutto al fine desiderato.

DIVISIONE

- vv.30-35: ambasciata di Gerusalemme ad Antiochia
- v. 36: proposta secondo viaggio

- vv. 37-39: dissenso e separazione tra Barnaba e Paolo per via di Marco
- vv. 40-41: Paolo parte con Sila per il secondo viaggio

30 Essendo dunque stati congedati,
scesero ad Antiochia
e, avendo raccolto la moltitudine,
consegnarono la lettera.

31 Ora, avendo letto,
si rallegrarono per la consolazione.

32 Giuda e Sila, essendo anch'essi profeti,
con molte parole esortavano i fratelli
e li confermavano.

33 Ora, avendo fatto (questo) per un (certo) tempo,
furono congedati in pace dai fratelli
(per tornare) da quelli che li avevano inviati.

34 [Ora sembrò (bene) a Sila
di rimanere ancora presso di loro.
Solo Giuda andò.]

35 Ora Paolo e Barnaba passavano (del tempo) in
Antiochia,
anche con molti altri,
annunciando la buona notizia:

la Parola del Signore.

36 Ora dopo alcuni giorni

disse a Barnaba Paolo:

Ora torniamo e visitiamo i fratelli

Signore
in ogni città in cui annunciammo la Parola del

(per sapere) come stanno

37 Ora Barnaba voleva prendere con sé anche
Giovanni,

quello chiamato Marco.

38 Ora Paolo riteneva meglio

di non continuare a prendere con loro

chi si era sottratto da loro in Panfilia

e non era andato con loro per l'opera.

39 Ora ci fu un'irritazione

così che si separarono l'uno dall'altro;

e Barnaba, preso con sé Marco,

salpò per Cipro.

40 Paolo invece, scelto Sila, uscì

affidato dai fratelli alla grazia del Signore.

41 Ora attraversava la Siria e la Cilicia

confermando (consolidando) le chiese.

Passa in Macedonia e aiuta noi (16, 1-15)

Siamo all'ultima e definitiva svolta degli Atti: la corsa della Parola, cominciata a Gerusalemme con Giudei, Ellenisti e Proseliti, si è diffusa per la Giudea e la Samaria. Dopo la svolta dell'incontro di Pietro con il pagano Cornelio, degli Ellenisti di Cipro e di Cirene evangelizzano dei pagani ad Antiochia. Qui, per la prima volta, i seguaci di Gesù sono chiamati "cristiani". Nel c. 14 c'è l'incontro diretto, non più in sinagoga ma in piazza, di Paolo e Barnaba con il mondo pagano. I due concludono il loro primo viaggio apostolico tornando ad Antiochia. Ma subito devono andare a Gerusalemme (c. 15), dove si approva che i pagani non debbano sottostare alla legge. Devono solo osservare norme pratiche che rendono possibile le commensalità con i giudei.

Fino ad ora il campo d'azione restava sempre l'Asia Minore, con caratteristiche culturali comuni anche a Paolo e ai giudei. L'annuncio del Vangelo era facilitato dal clima popolare di ricerca religiosa: la sete di salvezza e i culti misterici, con la loro ricerca di relazione tra uomo e Dio, costituivano un terreno propizio per il Vangelo. Bastava esplicitare e correggere il loro desiderio, perché si aprisse a Cristo Gesù.

Ora c'è il salto qualitativo ultimo: "lo Spirito" impedisce e non permette di predicare nella provincia di Asia. La visione notturna di un Macedone, che appare a Paolo, dirotta il suo cammino verso l'Europa, in Grecia. Paolo e Sila, che si aggregano come compagni anche Timoteo e Luca,

attraversano il Bosforo e si incontrano con il mondo greco-romano. Dovranno confrontarsi con un mondo culturale e religioso diverso da quello dell'Asia Minore. Paolo non può usare schemi già collaudati da Giudei ed Ellenisti in Asia. Deve trovare e sperimenta approcci nuovi. Non a caso però inizia cercando dei giudei già inculturati e radicati sul territorio. Questi hanno in qualche modo già assimilato la cultura locale. Il processo di inculturazione è per loro cominciato presto, sia a causa del commercio, dell'esilio, della diaspora e (perché no?) dalla loro curiosità intellettuale e dal loro zelo per la Parola. Le traduzioni in greco della Bibbia e la scrittura diretta di testi, per noi canonici, direttamente in greco, testimoniano dell'intento di Israele di entrare nella cultura ellenistica.

A Filippi nasce la prima comunità cristiana d'Europa: è tutta al femminile. Questa chiesa rimase la più cara a Paolo, come testimonia la sua lettera ai Filippesi. È il seme che si diffonderà da qui agli estremi confini della terra.

DIVISIONE:

- vv. 1-3: Timoteo compagno di Paolo e Sila
- vv. 4-5: rispetto delle regole stabilite a Gerusalemme
- vv.6-8: lo spirito Santo impedisce e non permette di evangelizzare in Asia
- vv. 9-10: visione e missione in Macedonia
- vv 11-16: sbarco a Filippi e prima comunità in Europa

¹ Ora giunse anche a Derbe e a Listra.

Ed ecco c'era là un certo discepolo

di nome Timoteo,
figlio di una donna giudea, credente,
ma di padre greco.

2 A lui era resa (buona) testimonianza
dai fratelli di Listra e di Iconio.

3 Paolo volle che costui uscisse con lui
e, presolo, lo circoncise a causa dei giudei
che c'erano in quei luoghi.

Tutti infatti sapevano che suo padre era greco.

4 Ora, quando essi attraversavano le città,
consegnavano loro di custodire
i decreti che erano stati sanciti
dagli apostoli e dagli anziani in Gerusalemme.

5 Le chiese dunque si confermavano nella fede
e crescevano di numero ogni giorno.

6 Ora attraversarono la Frigia e la regione galata,
essendo stati impediti dallo Spirito Santo
di parlare la Parola nell'Asia.

7 Ora, giunti nella Misia,
tentavano di andare nella Bitinia;
e lo Spirito di Gesù non permise loro.

- 8 Ora, passati lungo la Misia,
scesero a Troade.
- 9 E una visione fu vista da Paolo
durante [la] notte:
un certo uomo macedone
stava in piedi e supplicava
e diceva:
Attraversa verso la Macedonia
e aiutaci!
- 10 Ora, quando vide la visione,
subito cercammo di uscire verso la Macedonia,
convinti che Dio aveva chiamato (a sé) noi
per annunciare la buona notizia a loro.
- 11 Ora, salpati da Troade,
corremmo dritti a Samotracia
e il giorno seguente a Neàpoli,
- 12 e di là a Filippi,
che è la prima città
del distretto della Macedonia,
(una) colonia (romana).

Ora in questa città trascorrevamo alcuni giorni.

- 13 E il giorno di sabato
uscimmo fuori dalla porta
presso il fiume, dove pensavamo
che ci fosse (il luogo di) preghiera;
e, seduti, parlavamo
alle donne convenute.
- 14 E una certa donna, di nome Lidia,
commerciante di porpora della città di Tiàtira,
adoratrice di Dio,
ascoltava;
e il Signore
le spalancò il cuore
per aderire alle cose dette da Paolo.
- 15 Ora quando fu battezzata
(lei) e la sua casa,
pregò dicendo:
Se mi avete giudicata
essere fedele al Signore,
entrate nella mia casa
e dimorate.
- E forzò noi (a entrare).

Passa in Macedonia e aiuta noi (16, 16-40)

Il primo incontro di Paolo con il mondo pagano a Filippi è una sequenza di "peripezie". Nuovi aspetti dell'evangelizzazione si incastrano con quelli usuali. Nuovo è il contesto: un mondo di schiavi e padroni, di dèmoni, o demoni, e magistrati. Usuali sono la persecuzione, le battiture e il carcere per chi fa il bene. È il mistero della croce del Giusto che continua, a salvezza di tutti. Ma insieme c'è anche quello della risurrezione, con la liberazione di tutti e la nascita della seconda chiesa d'Europa. La prima è stata la casa della giudea Lidia, commerciante di porpora; la seconda la casa di un pagano anonimo, carceriere della città.

Paolo e Sila vanno alla preghiera con gli ebrei e i simpatizzanti della casa di Lidia. Ora ad evangelizzare c'è addirittura lo "spirito di divinazione", che per i greci era una cosa buona e per i giudei uno spirito malvagio. Infatti anche nei Vangeli i primi a proclamare Gesù come Cristo e Figlio di Dio sono i demoni. Dopo la falsa immagine di Dio suggerita dal serpente in Gen 3,1ss, i demoni sono "alleati" del dio da loro inventato per dominare l'uomo mediante la religione. Gesù è venuto a rompere quest'alleanza sull'albero della croce, che rivela un Dio opposto a quello incontrato sull'albero del bene e del male.

Paolo libera la giovane schiava dallo spirito immondo. Per questo è accusato come un giudeo che turba l'ordine pubblico. Paolo e Sila subiscono le bastonature e sono incarcerati.

Il testo è un gioco di liberazioni e di salvezze. Paolo libera la donna dallo spirito immondo e tutti i carcerati sono miracolosamente sciolti da catene e ceppi. Il carceriere, a sua volta, liberato da morte, è salvato e diventa cristiano, con tutta la sua casa.

La liberazione della schiava dallo spirito del male costa cara a Paolo e Sila. Sono battuti e gettati nel più profondo del carcere, come in un sepolcro. Anche il trionfo di Cristo su satana e le "reti e catene" con cui imprigiona tutti, avviene sul legno della croce. Da questo trono Gesù si rivela come Figlio di Dio e sovrano universale che libera tutti portando, su di sé i loro mali (Lc 23,25-43). Il terremoto notturno che apre tutte le porte e scioglie ceppi e catene, è una scena di risurrezione generale.

L'esorcismo della giovane, schiava di un demone, mostra il trionfo di Cristo sul paganesimo. La successiva liberazione di tutti quelli che sono in carcere - in questo mondo siamo un po' tutti carcerieri e carcerati! - mostra che il Dio Altissimo del cristianesimo intende liberare ogni uomo dalle sue schiavitù.

La liberazione dal carcere di Paolo è parallela a quella di Pietro descritta in Atti 12,3-17. La missione verso i pagani è guidata e realizzata da Dio: né battiture, né ceppi, né catene, né carcere la possono arrestare. Gli stessi spirito immondi, involontariamente, la favoriscono. Davanti al bene il male esce allo scoperto ed è dissolto come la tenebra davanti alla luce.

L'ambiente di Filippi, "colonia romana", dipinto da Luca con brevi tratti significativi, è presentato come lo "scenario tipo" del confronto tra Vangelo e mondo pagano. Già da tempo i giudei si sono "acclimatati" nella cultura locale. Ma non senza difficoltà. Sono visti sempre con sospetto dai locali. La tendenza antiggiudaica è antica. Essendo i giudei

disseminati in tutto il mondo, ovunque arrivano mettono implicitamente in crisi le culture locali. Pur essendo il giudaismo una "*religio licita*", tuttavia l'antigiudaismo è diffuso e tocca anche i giudeocristiani Paolo e Sila. Oggi siamo a 1.700 anni dall'editto di Costantino! Da allora la religione cristiana, diventata religione di stato, ha ereditato l'antigiudaismo tipico di tutti i potenti che hanno paura di chi si sente libero.

A Filippi, in Europa, la chiesa comincia con persone semplici e comuni: una commerciante ebrea con la sua famiglia e un carceriere pagano con la sua famiglia. Dio si rivela ai poveri e ai semplici, non ai sapienti, ai ricchi e ai potenti. "Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono" (1Cor 1,28). Il messaggio cristiano ha attirato a sé tutti, perché presenta Gesù Crocifisso. Egli è "il figlio dell'uomo", massimo comun divisore di ogni uomo, nel quale ognuno può riconoscersi, anche Dio. Infatti se togli a ogni uomo ciò che ha, resta ciò che è: è semplicemente uomo. E solo per questo è immagine e somiglianza di Dio.

Divisione del testo::

- vv.: 16-18: incontro tra Paolo e lo spirito del male
- vv.19-24: accuse antigiudaiche contro Paolo e Sila con battiture e carcere
- vv 25-26: liberazione notturna di tutti i prigionieri vv. 27-34: salvezza del carceriere
- vv.35-40: liberazione di Paolo e Sila con scuse da parte dell'autorità

mentre andavamo alla preghiera,
che ci venne incontro una giovane schiava
che, avendo uno spirito divinatorio,
procurava molto guadagno
ai suoi padroni
facendo vaticini.

17 Costei, seguendo da vicino Paolo e noi,
gridava dicendo:

Questi uomini sono schiavi
del Dio Altissimo
che annunciano a voi
via di salvezza.

18 Ora faceva questo per molti giorni.
Ora Paolo,
infastidito e rivolto allo spirito,
disse:

Ordino a te
nel nome di Gesù Cristo
di uscire da lei!

E uscì da lei in quella stessa ora.

19 Ora avendo visto i suoi signori

che era uscita la speranza
del loro guadagno,
avendo preso Paolo e Sila
li trascinarono nella piazza
davanti agli arconti
20 e avendoli condotti davanti ai magistrati
dissero:
Questi uomini perturbano la nostra città,
essendo giudei,
21 e annunciano usanze che a noi
non è lecito accogliere né fare,
essendo romani.
22 E insorse insieme la folla contro di loro
e i magistrati,
strappati i loro vestiti,
comandavano che fossero bastonati.
23 E inferte loro molte battiture
li gettarono in prigione
ordinando al carceriere
di sorvegliarli in sicurezza.
24 Costui, ricevuto tale comando,

li gettò nella prigione interna
e assicurò i loro piedi al legno.

25 Ora verso mezzanotte Paolo e Sila
pregando inneggiavano a Dio
e li ascoltavano i prigionieri.

26 Ora all'improvviso ci fu terremoto così grande
da scuotere le fondamenta della prigione
e si aprirono all'improvviso tutte le porte
e i legami di tutti si sciolsero.

27 Ora svegliatasi la guardia della prigione
e viste aperte le porte del carcere,
sguainata la spada
stava per uccidersi
pensando che i prigionieri
fossero fuggiti.

28 Ora gridò Paolo a gran voce
dicendo:

Non farti male alcuno!

Tutti infatti siamo qui!

29 Ora chiesto un lume irruppe
e tutto tremante

cadde ai piedi di Paolo e Sila;
30 e condotti fuori
disse:
Signori
cosa bisogna che io faccia
perché sia salvato?
31 Ora essi dissero:
Credi nel Signore Gesù
e sarai salvato
tu e la tua casa.
32 E parlarono la Parola del Signore a lui
con tutti quelli della sua casa.
33 E, presili con sé,
in quell'ora della notte
li lavò dalle ferite
e subito fu battezzato lui e tutti i suoi
34 e avendoli portati su nella casa
preparò la tavola
e si rallegrò tutta la casa
avendo creduto in Dio.
35 Ora fattosi giorno

i magistrati inviarono i littori
dicendo:

Sciogli quegli uomini!

36 Ora la guardia della prigione
annunciò a Paolo [queste] parole:

I capi delle guardie hanno inviato
(a dire) che siate sciolti.

Ora dunque uscite e andate in pace!

37 Ora Paolo dichiarò loro:

Noi, battuti in pubblico

senza giudizio

mentre siamo cittadini romani

ci gettarono in carcere

e ora di nascosto ci cacciano fuori?

Nient'affatto!

Ma vengano essi

a condurci fuori.

38 Ora i littori annunciarono
ai magistrati queste parole.

Ora si impaurirono

avendo udito

che erano romani.

39 E venuti si scusarono con loro
e condottili fuori
li pregarono di andarsene dalla città.

40 Ora usciti dal carcere
entrarono da Lidia
e visti i fratelli
li esortarono
e uscirono

Arrivarono a Tessalonica a Berea ad Atene (17, 1-15)

Filippi è la "porta tra l'Europa e l'Asia". Lì Paolo e compagni sono approdati, passando da un continente all'altro. Da lì Paolo e Sila, usciti di prigione, seguendo la "*Via Egnatia*", vanno a Tessalonica, capitale della Macedonia. Siamo verso l'estate dell'anno 50. Si fermano tre settimane annunciando il Vangelo e discutendo di sabato nella sinagoga. Il successo è buono con i greci e non poche donne dell'aristocrazia, ma è scarso con i giudei. Anzi, molti di questi, per santo zelo, sobillano la piazza e mettono in subbuglio la città. La comunità di Tessalonica è stata fondata in sole tre settimane. Paolo si sentirà in dovere di scrivere ad essa - la lettera è presenza di un assente! - per sostenerla e completarne l'istruzione. Le prime due lettere di Paolo, scritte pochi mesi dopo a Corinto, sono destinate ai Tessalonicesi.

I fratelli di Tessalonica, nottetempo, fanno partire Paolo e Sila per Berea, altra città della Macedonia. Anche qui, come al solito, vanno in sinagoga. Ma i giudei di Berea sono molto bendisposti. Lo ascoltano e discorrono con lui ogni giorno, non solo di sabato. Però i nemici di Tessalonica, informati, inseguono Paolo anche a Berea. Allora i fratelli della nuova comunità lo fanno partire subito, scortandolo fino ad Atene. Paolo li rimanda a Berea e resta da solo, in attesa che lo raggiungano Sila e Timoteo.

L'evangelizzazione d'Europa, iniziata così bene in riva al fiume e nella casa di Lidia, diventa subito un cammino di ostacoli e persecuzioni. Non è una novità. È ciò che Paolo, come Gesù, ha incontrato ovunque andava. Per questo nel primo viaggio apostolico confortava i fratelli nella fede dicendo: "È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio" (At 12,22).

Non a caso, nel racconto della sua chiamata, la voce dall'alto gli dice: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". E alla sua domanda: "Chi sei, Signore?", la voce risponde: "Io-Sono Gesù, che tu perseguiti". Questo evento, narrato tre volte negli Atti (At 9,4s.; 22,3s; 26,14s), contiene per Paolo tutta la rivelazione di Dio e dell'uomo. Gesù Nazareno, il crocifisso, è il Signore; ed è lo stesso che Saulo perseguita nei suoi discepoli. Il Figlio dell'uomo, condannato a morte come bestemmiatore, è l'Agnello di Dio che porta su di sé il male del mondo - è il Servo sofferente, "il Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20), colui che è "venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi io sono il primo (1Tm 1,15). Egli è il Vivente che si identifica con ogni figlio d'uomo che noi perseguitiamo. Ora anche Paolo è pienamente assimilato a lui.

I racconti di ciò che succede a Tessalonica e a Berea sono simili: Paolo entra in sinagoga, prova dalle Scritture che Gesù morto e risorto è il Messia, ottiene conversioni - poche a Tessalonica e molte a Berea - e in tutte e due aderiscono non poche donne della nobiltà. Il tutto comunque termina, come al solito, con una persecuzione. Questa, secondo il libro degli Atti, è motore, autenticazione e garanzia di fecondità della missione stessa.

In Giudea l'Apostolo poteva trovare ovunque persone informate su Gesù e quindi preparate in qualche modo ad accogliere il Vangelo. Altrove, come già anche in Asia, ma soprattutto in Europa, la gente sa nulla di Gesù o di come

lui realizzi le promesse fatte ad Abramo. Per questo Paolo ovunque va, entra sempre, se possibile, nelle sinagoghe. Qui, oltre i Giudei che conoscono le promesse e sono da tempo inculturati in ambiente pagano, Paolo ha possibilità di conoscere numerosi proseliti e simpatizzanti. Nelle sinagoghe, insieme alle persecuzioni, trova un terreno dissodato e preparato per accogliere il seme della Parola.

Solo più tardi, a Atene, Paolo affronterà la "piazza" dei pagani. La promessa è e resta comunque prima per i giudei e poi, in loro e grazie a loro, si estende a tutti i popoli della terra.

Divisione del testo::

- vv. 1-3: viaggio e predicazione in sinagoga a Tessalonica
- v.4: esito discreto, soprattutto con i pagani
- vv. 5-9: invidia persecuzione
- v.10: fuga-viaggio e predicazione in sinagoga a Berea
- vv. 11-12: esito molto positivo
- vv. 13-15: persecuzione e partenza coatta di Paolo, portato ad Atene

¹ Ora essendo passati per Anfipoli e Apollonia
arrivarono a Tessalonica
dove c'era una sinagoga dei giudei.

² Ora secondo ciò che per Paolo era consueto
entrò da loro e per tre sabati

3 dialogò con loro (partendo) dalle Scritture
schiudendo ed esponendo
che il Cristo doveva patire
e risuscitare dai morti
e (diceva:)

Costui è il Cristo:

[il] Gesù

che io vi annuncio.

4 E alcuni fra loro furono persuasi
e si aggiunsero a Paolo e a Sila,
come pure una grande moltitudine
di greci timorati di Dio
e non poche donne importanti.

5 Ora i giudei, mossi da gelosia
e presi con sé alcuni delinquenti di piazza
e avendo fatto un assembramento di folla,
mettevano in subbuglio la città
e, piombati sulla casa di Giasone,
cercavano di condurli davanti al popolo.

6 Ma non avendoli trovati
trascinarono Giasone e alcuni fratelli

dai capi della città

gridando:

Coloro che hanno sconvolto l'universo

costoro sono presenti anche qui

7 e Giasone li ha accolti!

E tutti costoro agiscono

contro gli editti di Cesare

dicendo che c'è un altro re:

Gesù!

8 Ora fu turbata la folla

e i capi della città

che udirono queste cose;

9 e presa la cauzione

da Giasone e dagli altri

li rilasciarono.

10 Ora i fratelli

subito di notte

mandarono a Berea

Paolo e Sila.

Essi, arrivati,

si recarono alla sinagoga dei giudei.

- 11 Ora questi erano (di sentimenti) più nobili
di quelli di Tessalonica
e accolsero la Parola
con tutta disponibilità
indagando ogni giorno le Scritture
se queste cose stavano così.
- 12 Molti dunque fra loro credettero
e anche delle donne greche ragguardevoli
e non pochi uomini.
- 13 Ora quando i giudei di Tessalonica
seppero che anche a Berea
era stata annunciata da Paolo
la Parola di Dio
vennero anche là
scuotendo e turbando le folle.
- 14 E allora subito i fratelli
mandarono fuori Paolo
perché andasse fino al mare.
Sila e Timoteo invece rimasero là.
- 15 Ora quelli che scortavano Paolo
lo condussero fino ad Atene

e, ricevuto ordine per Sila e Timoteo
di andare al più presto da lui,
ripartirono.

Un Dio ignoto (17, 16-34)

Ai tempi di Paolo la grande e splendida Atene era ormai diventata una piccola città. Fuori dalle grandi vie di comunicazione, era senza importanza commerciale e militare. Però, anche se ridotta a circa 5.000 cittadini liberi, dal punto di vista culturale e filosofico rappresentava ancora il centro del mondo. Per l'impero romano era un po' come Firenze per l'Italia.

Il confronto di Paolo con gli ateniesi all'Areopago ha un valore simbolico eccezionale. È un modello di "inculturazione": il messaggio evangelico entra in dialogo con la filosofia greca. Il suo insuccesso indica che è una via da non percorrere o una via da percorrere, per quanto sia ardua? Certamente il cristianesimo non può escludere il dialogo con nessuna cultura. Anche se il lavoro è difficile e di scarsi risultati immediati, bisogna "farsi tutto a tutti" (1Cor 9,22). È quanto fece Paolo, seguito da tanti altri pionieri, come P. Roberto de Nobili in India e P. Matteo Ricci in Cina.

Il dialogo culturale non deve però svuotare la fede cristiana. Un discorso sapiente può svuotare la sapienza della croce: "Infatti la parola della croce è stoltezza per coloro che si perdono, ma per noi salvati è potenza di Dio" (1Cor 1,17s). Oggi come allora, bisogna tener presente che c'è sapienza e sapienza. C'è infatti la sapienza dell'egoismo, con relazioni di potere, che portano al proprio interesse (presunto) e alla morte. È la sapienza dei potenti di questo mondo, che lo dominano e lo distruggono. Ma c'è anche la

sapienza dell'amore, con relazioni di solidarietà e servizio, che portano alla vita. È la sapienza di Dio e dei poveri, che edifica un mondo umano.

Questa distinzione critica tra sapienza e sapienza (leggi 1Cor 1,7-2,16!) – delle quali una sembra follia all'altra – è il più bel contributo della tradizione ebraico cristiana alla cultura mondiale: è la salvezza stessa di ogni cultura. Il Logos greco ha trovato con Paolo la distinzione fondamentale: c'è il logos della croce, che è la parola di amore, dono e perdono, che è diverso dal logos dei potenti, che è la parola dell'egoismo, del possesso e della violenza. Ciò che di più bello c'è nella cultura mondiale – i diritti dell'uomo con l'ideale di giustizia come libertà, uguaglianza e fraternità – è frutto dell'impatto della cultura ebraico-cristiana con quella occidentale.

Il confronto culturale è comunque necessario. Non solo per parlare una lingua comune con cui ci si possa intendere, ma anche perché qualsiasi cultura ha valori da comunicare alle altre.

Il punto di partenza del discorso di Paolo è sempre attuale. In ogni cultura, anzi in ogni persona, c'è un sacrario "al Dio ignoto". Ignoto non perché Dio si nasconda, ma perché è diverso da ogni nostra rappresentazione. Questo un ebreo lo sa bene; il cristiano rischia spesso di ignorarlo. Molti credono di conoscerlo e riducono il mistero di Dio a un "pacchetto" di idee in formato tascabile, sempre utili ad ogni evenienza. Ci si dimentica che Gesù, anche se è "normalmente" usato dai cristiani per puntare al potere, fu ucciso come bestemmiatore e sovversivo dal potere religioso-politico.

Per questo dobbiamo mantenere sempre la dimensione del Dio ignoto - il "*Deus semper maior*" o, forse meglio, il "*Deus semper minor*". Solo in questo modo possiamo

andare incontro a ogni uomo, vero "sacrario di Dio". Lui è intimo a noi più di noi stessi. Se non abbiamo questo atteggiamento, non possiamo annunciare il Vangelo: possiamo solo "immolare e mangiare" gli altri, per assimilarli a noi.

Questo "Dio ignoto" si rivela nel desiderio, comune a tutti, di essere amati e amare, di passare da un'esistenza vuota a una vita felice, bella e buona. È il desiderio di vincere ciò che è triste, brutto e ingiusto, tutto ciò che sa di morte. Tale desiderio innato è il sigillo del Dio vivente, la nostra somiglianza con lui, impressa in ogni figlio d'uomo - massimo comun divisore di ogni uomo.

Siamo chiamati ad essere ciò che siamo: "come Dio". Non però come il dio dei potenti, che è follia di morte, bensì come il Dio di ogni figlio d'uomo, che è sapienza di vita.

L'uomo, come ogni animale, ovunque e da sempre, preferisce una carezza a una pedata.

Comune ad ogni uomo è pure il desiderio degli Ateniesi, sottolineato da Luca, di conoscere le ultime novità. Tale desiderio però resta sterile se le idee nuove non si traducono in una vita nuova. Dio è sì presente nella novità. Ma non tanto nella novità delle idee, quanto nella novità della realtà.

Dio è amore. E l'amore si manifesta nei fatti, più che nelle parole.

NB. Dopo il primo viaggio apostolico e il "Concilio" di Gerusalemme, che apre le porte ai pagani, Paolo ha via libera. Ora siamo al secondo viaggio, nel quale tutto è chiaro: compagno sarà il collaudato Barnaba, mèta sarà rivisitare le comunità già fondate, durata sarà il tempo necessario.

Ma tutto salta per imprevisti a catena. Compagno non sarà Barnaba, per via del litigio a causa di Marco; sarà invece Sila che, per caso, non è ancora rientrato a Gerusalemme. Ai due si aggogheranno per strada gli sconosciuti Timoteo e Luca. Meta prima non sarà Cipro, verso dove si è imbarcato Barnaba con Marco. Paolo passerà via terra per la Siria, confortando le comunità. Sua intento è ampliare l'annuncio della Parola in Asia; ma lo Spirito lo vieta e impedisce. Giunto a Troade, una visione notturna lo dirotta in Macedonia, dove passerà da Filippi a Tessalonica e a Berea, per salpare infine verso Atene. È così che il cristianesimo passa dall'Asia all'Europa. Durata di ogni tappa sarà il tempo determinato dai nemici che, in ogni luogo, scatenano persecuzione. Alla fine si può dire che la persecuzione è il motore stesso dell'evangelizzazione, oltre che la sua autenticazione e garanzia di fecondità. "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24).

Divisione del testo:

- v. 16: irritazione di Paolo contro l'idolatria
- v. 17: Paolo in sinagoga con giudei e al mercato con tutti
- vv. 18-21: Paolo con i filosofi che lo portano all'Aeropago
- vv.22-23: captatio benevolentiae e partenza dal dio ignoto
- vv. 24-29: unicità di Dio e vanità degli idoli
- vv. 30-31: annuncio del giudizio di Dio attraverso Gesù resuscitato dai morti
- vv.32-34: reazioni negative di tutti, tranne alcuni

- 16 Ora mentre Paolo ad Atene
era in attesa di loro
il suo spirito
era adirato dentro di lui
vedendo che la città
era piena di idoli.
- 17 Disputava dunque nella sinagoga
con i giudei e i timorati
e nella piazza del mercato ogni giorno
con quelli che capitavano.
- 18 Ora anche alcuni dei filosofi
epicurei e stoici
conferivano con lui
e alcuni dicevano:
Cosa vorrebbe dire
questo ciarlatano?

Altri poi:

Sembra essere un annunciatore
di divinità straniere.

Annunciava infatti la buona notizia
(di) Gesù e (del)la risurrezione.

- 19 E avendolo preso
lo condussero all'Areòpago
dicendo:
Possiamo sapere cos'è
questa nuova dottrina
detta da te?
- 20 Strane infatti sono le cose
che introduci nei nostri orecchi.
Vogliamo dunque sapere
che cosa vogliono significare queste cose.
- 21 Ora tutti gli ateniesi
e gli stranieri che soggiornavano
in nient'altro trascorrevano il tempo
che nel dire o ascoltare
qualcosa di più nuovo.
- 22 Ora Paolo
postosi in mezzo all'Areòpago
disse:
Uomini ateniesi
vi vedo in tutte le cose
come i più sensibili alla religione.

23 Attraversando infatti e osservando
i vostri monumenti sacr
trovai anche un'ara
su cui era scritto:

 A un Dio Ignoto.

Ciò che voi dunque venerate
senza conoscere
questo io vi annuncio.

24 Il Dio che fece il mondo
e tutte le cose
che sono in esso
essendo egli Signore
del cielo e della terra
non abita in santuari manufatti

25 né da mani d'uomo è servito
quasi sollecitasse qualcosa
lui che dà a tutti
vita e respiro
e ogni cosa.

26 Egli, a partire da uno solo,
fece tutte le nazioni degli uomini

per abitare su tutta
la faccia della terra,
fissando a ciascuno i tempi stabiliti
e i confini della loro dimora
27 e per cercare Dio
se mai lo tocchino a tentoni
e lo trovino;
e infatti non è lontano da ciascuno di noi.
28 In lui infatti viviamo
e ci muoviamo
e siamo,
come anche alcuni
dei vostri profeti
hanno detto
 "perché anche stirpe
 di lui noi siamo".
29 Essendo dunque stirpe di Dio
non dobbiamo ritenere
che la divinità sia simile
a oro o argento o pietra,
impronta di arte

e ispirazione d'uomo.

30 Dio dunque essendo passato sopra
i tempi dell'ignoranza
adesso ingiunge agli uomini
di convertirsi tutti e dovunque
31 perché ha stabilito un giorno
in cui sta per giudicare
il mondo con giustizia
per mezzo di un uomo
che egli designò
avendo procurato a tutti
una garanzia
con l'averlo risuscitato dai morti.

32 Ora avendo udito
risurrezione dai morti
alcuni lo deridevano
altri dissero:
Su ciò ti ascolteremo
ancora di nuovo.

33 Così Paolo uscì di mezzo a loro.

34 Ora alcuni uomini

avendo aderito a lui
credettero,
tra questi anche Dionigi l'areopagita
e una donna di nome Dàmaris
e altri con loro.

Un popolo numeroso c'è per me in questa città (18, 1-17)

Paolo abbandona Atene. Dal piccolo centro culturale, si trasferisce a Corinto. La vecchia città, distrutta dai romani nel 146 a.C., rimase deserta per un secolo. Si cominciò a ricostruirla nel 44 a.C. e divenne colonia Romana. Ai tempi di Paolo era diventata una grande città in espansione, con 300.000 abitanti e uno stadio con 18.000 posti a sedere. Due terzi della popolazione era di schiavi.

Posta a Km 60 da Atene, si trova sul Mar Ionio, dove c'è ora il canale che mette in comunicazione l'Ionio con l'Egeo. Allora, per non fare il giro del Peloponneso, c'era un sistema di rulli per trasferire le imbarcazioni piccole via terra al porto di Cencre, sul mar Egeo.

Porta di passaggio tra occidente ed oriente, era la capitale dell'Acaia. Lì si incontravano popolazioni greche, fenice, asiatiche, romane, ebreo ed egizie. La gente, dedita al lavoro e al commercio, era ricca e famosa anche per il piacere e il vizio commercializzato. "Corintizzare" significava vivere una vita licenziosa. "Non a tutti è lecito vivere alla corinzia", scriveva Strabone. Tutti i culti vi erano presenti. Il più noto era quello ad Afrodite, protettrice della città, con mille prostitute sacre addette al servizio.

Corinto può sembrare il luogo meno adatto per annunciare il Vangelo. Non è gente religiosa come quelli di Atene. È una città corrotta e ricca, con un'accozzaglia di tutte le religioni, dove l'una vale l'altra. Proprio lì, grazie a

Paolo e compagni, nasce una comunità numerosa, una delle più importanti del primo secolo. Composta per lo più di schiavi e di gente povera, è vivace e ricca di doni. Sono pochi i ricchi e i potenti, che possono "corintizzare" (1Cor 1,26ss). Gli schiavi, provenienti dal mediterraneo orientale, erano religiose, e in crisi d'identità perché fuori dal loro contesto religiose. Per questo oggi può essere più facile annunciare il vangelo agli immigrati in Italia più che ai residenti nelle loro nazioni.

Le due lettere ai Corinzi ce la fanno conoscere meglio di ogni altra comunità. Paolo lì si ferma un anno e mezzo e si rivolge decisamente ai pagani. Il testo comincia con un'attività tranquilla (vv.1-4). C'è un crescendo con l'arrivo dei due compagni (vv.5-7). La conversione del capo della sinagoga dà inizio al "popolo numeroso" (vv. 8-11). Culmine del testo è l'episodio di Gallione, governatore romano (vv. 12-17). Con lui c'è il primo riconoscimento ufficiale del cristianesimo: la nuova religione non è un crimine (*adikema*) né un'azione malvagia *radioùrgema* (azione facile, leggera).

Paolo resterà a Corinto per 18 mesi. Partirà pochi giorni dopo il buon esito del processo intentato contro di lui davanti al proconsole Gallione, fratello del famoso Seneca. Paolo non ha il carisma del pastore ma quello dell'apostolo: fondata una fiorente comunità, va ad evangelizzare altrove. In questo cammino fonda nuove comunità e approfitta per visitare e rafforzare nella fede quelle già ci sono.

Ad Atene Paolo si è confrontato con la cultura greca. Oltre che nella sinagoga, parlava nella piazza principale, come i filosofi epicurei e stoici. Ha completato la sua testimonianza all'Aeròpago. Il discorso, che lì ha tenuto, è una vera miniera di indicazioni sull'inculturazione. Paolo, partendo dalla critica agli idoli, giunge a parlare del Dio ignoto per introdurre il nocciolo del messaggio cristiano.

Il suo compito a Corinto è più semplice. Lavorando manualmente alle dipendenze di Aquila, è in contatto con gli schiavi che vengono da tutte le parti del mondo. In Grecia solo gli schiavi lavoravano, per servire i ricchi. I poveri sono più disposti ad accettare il messaggio di libertà. I ricchi invece credono di averla già e ignorano di essere schiavi dell'egoismo.

Divisione del testo:

- vv.1-4: da Atene a Corinto: incontro con Aquila
- vv.5-6: arrivo di Sila e Timoteo e decisione di dedicarsi ai pagani
- vv.7-8: Paolo ospite di un pagano e conversione del capo della sinagoga
- vv. 9-11: un popolo numeroso c'è per me in questa città
- vv.12-13: accuse contro Paolo, accusato di un culto contro la legge romana
- vv. 14-15: disinteresse di Gallione su questioni religiose
- vv. 16-17: scacciati dal tribunale, se la prendono con il capo sinagoga "traditore"

- 1 Dopo queste cose,
 separatosi da Atene
 venne a Corinto
- 2 e trovato un Giudeo
 di nome Aquila
 nativo del Ponto

venuto di recente dall'Italia,
e Priscilla sua moglie,
perché Claudio aveva ordinato
che tutti i Giudei lasciassero Roma,
si avvicinò a loro

3 e poiché erano dello stesso mestiere
dimorava presso di loro
e lavorava,
erano infatti di mestiere
fabbricatori di tende.

4 Ora egli discuteva nella sinagoga
ogni sabato,
e cercava di persuadere
sia Giudei che Greci.

5 Ora, come dalla Macedonia scesero
Sila come pure Timoteo,
Paolo si dedicava alla parola
attestando ai Giudei
che il Cristo è Gesù.

6 Ora, opponendosi essi e bestemmiando,
avendo scosso le vesti,

disse:

il vostro sangue sul vostro capo,

io (sono) puro!

Ma da adesso in poi

andrò verso le nazioni.

7 E, trasferitosi di là,
entrò in casa di un tale
di nome Tizio Giusto,
timorato di Dio,
la cui casa era contigua alla sinagoga.

8 Ora Crispo,
il capo della sinagoga,
credette al Signore
con tutta intera la sua casa
e molti dei Corinzi
udendo,
credevano
ed erano battezzati.

9 Ora, il Signore disse a Paolo,
di notte, in visione:
continua a non temere,

ma continua a parlare
e non tacere,
10 perché io sono con te
e nessuno metterà le mani
su di te per nuocerti,
perché c'è per me un popolo numeroso
in questa città.

11 Ora dimorò un anno e sei mesi,
insegnando tra loro
la parola di Dio.

12 Ora, essendo Gallione procuratore dell'Asia,
i Giudei insorsero unanimemente contro Paolo
e lo condussero nel tribunale dicendo:

13 Contro la legge,
costui induce gli uomini
a venerare Dio.

14 Ora, stando Paolo, per aprire la bocca
disse Gallione ai Giudei:
Se ci fosse stata una ingiustizia,
o un'azione cattiva,
o Giudei,

15 con ragione vi avrei sostenuto,
ma se è una controversia su una parola,
nomi o legge vostra,
vedetevela voi stessi.
Io non voglio essere
giudice di queste cose.

16 E li scacciò dal tribunale.

17 Ora tutti, preso Sostene
il capo della sinagoga,
lo percossero davanti al tribunale
e Gallione non si curava
per nulla di queste cose.

Un popolo numeroso c'è per me in questa città (18, 7-17)

Paolo abbandona Atene. Dal piccolo centro culturale, si trasferisce a Corinto. La vecchia città, distrutta dai romani nel 146 a.C., rimase deserta per un secolo. Si cominciò a ricostruirla nel 44 a.C. e divenne colonia Romana. Ai tempi di Paolo era diventata una grande città in espansione, con 300.000 abitanti e uno stadio con 18.000 posti a sedere. Due terzi della popolazione era di schiavi.

Posta a Km 60 da Atene, si trova sul Mar Ionio, dove c'è ora il canale che mette in comunicazione l'Ionio con l'Egeo. Allora, per non fare il giro del Peloponneso, c'era un sistema di rulli per trasferire le imbarcazioni piccole via terra al porto di Cencre, sul mar Egeo.

Porta di passaggio tra occidente ed oriente, era la capitale dell'Acaia. Lì si incontravano popolazioni greche, fenice, asiatiche, romane, ebreo ed egizie. La gente, dedita al lavoro e al commercio, era ricca e famosa anche per il piacere e il vizio commercializzato. "Corintizzare" significava vivere una vita licenziosa. "Non a tutti è lecito vivere alla corinzia", scriveva Strabone. Tutti i culti vi erano presenti. Il più noto era quello ad Afrodite, protettrice della città, con mille prostitute sacre addette al servizio.

Corinto può sembrare il luogo meno adatto per annunciare il Vangelo. Non è gente religiosa come quelli di Atene. È una città corrotta e ricca, con un'accozzaglia di tutte le religioni, dove l'una vale l'altra. Proprio lì, grazie a

Paolo e compagni, nasce una comunità numerosa, una delle più importanti del primo secolo. Composta per lo più di schiavi e di gente povera, è vivace e ricca di doni. Sono pochi i ricchi e i potenti, che possono "corintizzare" (1Cor 1,26ss). Gli schiavi, provenienti dal mediterraneo orientale, erano religiose, e in crisi d'identità perché fuori dal loro contesto religiose. Per questo oggi può essere più facile annunciare il vangelo agli immigrati in Italia più che ai residenti nelle loro nazioni.

Le due lettere ai Corinzi ce la fanno conoscere meglio di ogni altra comunità. Paolo lì si ferma un anno e mezzo e si rivolge decisamente ai pagani. Il testo comincia con un'attività tranquilla (vv.1-4). C'è un crescendo con l'arrivo dei due compagni (vv.5-7). La conversione del capo della sinagoga dà inizio al "popolo numeroso" (vv. 8-11). Culmine del testo è l'episodio di Gallione, governatore romano (vv. 12-17). Con lui c'è il primo riconoscimento ufficiale del cristianesimo: la nuova religione non è un crimine (*adikema*) né un'azione malvagia *radioùrgema* (azione facile, leggera).

Paolo resterà a Corinto per 18 mesi. Partirà pochi giorni dopo il buon esito del processo intentato contro di lui davanti al proconsole Gallione, fratello del famoso Seneca. Paolo non ha il carisma del pastore ma quello dell'apostolo: fondata una fiorente comunità, va ad evangelizzare altrove. In questo cammino fonda nuove comunità e approfitta per visitare e rafforzare nella fede quelle già ci sono.

Ad Atene Paolo si è confrontato con la cultura greca. Oltre che nella sinagoga, parlava nella piazza principale, come i filosofi epicurei e stoici. Ha completato la sua testimonianza all'Aeròpago. Il discorso, che lì ha tenuto, è una vera miniera di indicazioni sull'inculturazione. Paolo, partendo dalla critica agli idoli, giunge a parlare del Dio ignoto per introdurre il nocciolo del messaggio cristiano.

Il suo compito a Corinto è più semplice. Lavorando manualmente alle dipendenze di Aquila, è in contatto con gli schiavi che vengono da tutte le parti del mondo. In Grecia solo gli schiavi lavoravano, per servire i ricchi. I poveri sono più disposti ad accettare il messaggio di libertà. I ricchi invece credono di averla già e ignorano di essere schiavi dell'egoismo.

DIVISIONE:

- vv.7-8: Paolo ospite di un pagano e conversione del capo della sinagoga
- vv. 9-11: un popolo numeroso c'è per me in questa città
- vv.12-13: accuse contro Paolo, accusato di un culto contro la legge romana
- vv. 14-15: disinteresse di Gallione su questioni religiose
- vv. 16-17: scacciati dal tribunale, se la prendono con il capo sinagoga "traditore"

⁷ E, trasferitosi di là,
entrò in casa di un tale
di nome Tizio Giusto,
timorato di Dio,
la cui casa era contigua alla sinagoga.

⁸ Ora Crispo,
il capo della sinagoga,
credette al Signore

con tutta intera la sua casa
e molti dei Corinzi
udendo,
credevano
ed erano battezzati.

9 Ora, il Signore disse a Paolo,
di notte, in visione:

continua a non temere,
ma continua a parlare
e non tacere,

10 perché io sono con te
e nessuno metterà le mani
su di te per nuocerti,
perché c'è per me un popolo numeroso
in questa città.

11 Ora dimorò un anno e sei mesi,
insegnando tra loro
la parola di Dio.

12 Ora, essendo Gallione procuratore dell'Asia,
i Giudei insorsero unanimemente contro Paolo
e lo condussero nel tribunale dicendo:

13 Contro la legge,
 costui induce gli uomini
 a venerare Dio.

14 Ora, stando Paolo, per aprire la bocca
 disse Gallione ai Giudei:
 Se ci fosse stata una ingiustizia,
 o un'azione cattiva,
 o Giudei,
 con ragione vi avrei sostenuto,
15 ma se è una controversia su una parola,
 nomi o legge vostra,
 vedetevela voi stessi.
 Io non voglio essere
 giudice di queste cose.

16 E li scacciò dal tribunale.

17 Ora tutti, preso Sostene
 il capo della sinagoga,
 lo percossero davanti al tribunale
 e Gallione non si curava
 per nulla di queste cose.

Congedatosi dai fratelli (di Corinto) salpò verso la Siria...

**.....trascorso del tempo (ad Antiochia) partì...
(18, 18-28)**

Il testo, assai articolato e con vari personaggi e relativi spostamenti, ci presenta la conclusione del secondo viaggio di Paolo e l'inizio del terzo (rispettivamente vv. 22-23). Luca approfitta di questo interludio per dare informazioni sulle caratteristiche di Paolo, apostolo evangelizzatore. L'intrusione poi di Apollo fa vedere chi è il dottore, chiamato anche lui a conoscere bene la storia di Gesù. I Vangeli infatti sono nati per capire le parole di Gesù che risuonano nell'eucaristia: "Questo è il mio corpo dato per voi". Il suo "corpo" infatti è protagonista unico di tutti i Vangeli. Il Cristiano deve conoscerlo per capire, assimilare e vivere ciò che celebra. Deve imparare con "precisione" e "per ordine" "le cose riguardanti Gesù", ossia quanto "Gesù cominciò a fare e dire", per testimoniare agendo e parlando come lui. Il senso di queste parole dell'inizio del Vangelo e degli Atti (cf Lc 1,1ss; At 1,1ss) affiorano anche qui dove si parla di Apollo. Si può ipotizzare che Luca abbia deciso di scrivere il Vangelo e gli Atti dopo conosciuto Apollo ed essersi riconosciuto in lui. L'eco di queste parole risuona pure nel finale degli Atti (At 28,31), facendone un unico libro con il Vangelo.

Dopo l'esito favorevole del processo intentato contro di lui, Paolo rimane ancora molti giorni a Corinto. Ormai il suo

secondo viaggio apostolico volge al termine. Dopo un anno e mezzo di annuncio a tempo pieno, si congeda dai fratelli di Corinto. Riprende la via del ritorno: s'imbarca per Efeso, dove fa una sosta con promessa di tornare. Arrivato a Cesarea, va a salutare quelli di Gerusalemme e torna ad Antiochia. Da lì riparte il suo terzo viaggio per "confermare tutti i discepoli" (v.23). Alla fine di questo viaggio Paolo maturerà il proposito di andare a Roma (At 19,21). In queste poche righe c'è la sintesi del suo viaggiare senza sosta per annunciare a "tutta l'Asia" Minore il Vangelo. Percorrerà, via mare e via terra, più di 4.000 chilometri!

A Corinto ha fondato e formato una comunità fiorente, ricca di doni, capace di camminare sulle proprie gambe, senza puntelli. Ma non l'abbandona a se stessa. Restano Sila e Timoteo. All'occorrenza si fa vivo anche lui con lettere splendide, per incoraggiare, puntualizzare e correggere, ricordando e spiegando il Vangelo. La lettera è presenza, sempre disponibile, di un assente. Non solo per i destinatari, ma anche per noi e tutte le chiese. L'apostolo, via lettera, si dilata nello spazio e nel tempo: la Parola viaggia e si dissemina sia dalla bocca di chi parla che dallo scritto in chi lo legge e ascolta. Il lettore della lettera diventa a sua volta una lettera di Cristo: "È evidente che voi siete una lettera di Cristo, servita da noi, scritta, non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori" (2Cor 3,3). Chi ascolta la Parola, diventa Parola: essa ci "dà il potere di diventare figli di Dio" (Gv 1,12).

Paolo non è un pastore: è un apostolo, inviato ad evangelizzare. Scrive ai Romani: "Mi sono fatto un punto d'onore di non annunciare il Vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui, ma come sta scritto: 'Lo vedranno coloro

ai quali non è stato annunziato e coloro che non ne avevano sentito parlare, comprenderanno' " (Rm 16,20s; Is 52,15).

Questo atteggiamento non è causato da sua instabilità o insofferenza nelle relazioni. Paolo, come padre/madre che ama i suoi figli, non vuol legarli a sé. Li vuole liberi e adulti, capaci di amare come sono amati. Li considera fratelli. Infatti terrà sempre con loro un rapporto di vera amicizia fraterna. Sono uguali a lui, suoi pari: " Diventate imitatori miei, come io lo sono di Cristo "(1Cor 4,16; 11,1). Quando però sono fragili o perduti, non esita a tornare madre che partorisce di nuovo i suoi figli (1Ts 2,7s; Gal 4,19s). E torna anche ad essere padre, che si preoccupa, incoraggia e stimola (1Ts 2,11s). Dice a quelli di Corinto, divisi tra loro in fazioni di appartenenza ad uno o all'altro maestro: "Potreste anche avere diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo" (1Cor 4,14s).

La sua mobilità è la stessa del Figlio, amato dal Padre, che vuol svelare a tutti il suo amore, perché possano essere salvati e condurre una vita nell'amore di Dio e del prossimo. Confessa infatti a quelli di Corinto: "L'amore di Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro" (2Cor 5,14s).

Dimora dell'apostolo è il cammino per le vie del mondo. Con lo stesso amore del Padre e del Figlio vuol arrivare sino agli estremi confini della terra. È sempre in cerca dei fratelli perduti, che ama con lo stesso amore di Gesù, il Figlio che ama tutti e ciascuno come il Padre. Splendida è la sua apologia di "apostolo" in 2Cor 2,14-7,18; 10,1-13,13, dove descrive le peripezie del suo ministero e la sua sollecitudine per tutti.

Ora Paolo parte verso la Siria. Prende con sé Priscilla e Aquila. I suoi datori di lavoro sono diventati suoi collaboratori nell'annuncio. Sono persone preparate, in grado di istruire anche un retore di fama. Priscilla e Aquila ad Efeso istruiscono infatti Apollo, che poi va in Grecia a continuare il suo lavoro di "dottore" nelle comunità fondate da Paolo.

Paolo, arrivato ad Antiochia di Siria, da dove era partito, riparte per visitare e rafforzare nella fede le comunità da poco evangelizzate. È il suo terzo viaggio apostolico (18,23-20,38). Questo viaggio si svolgerà negli anni 54-58.

Per capire meglio la differenza tra apostolo, dottore è utile citare Paolo stesso: " Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere" (1Cor 3,6-9). L'apostolo è quello che pianta il seme della Parola, il dottore quello che irriga spiegandola, Dio è il sole che fa crescere, anzi il seme stesso che cresce in noi. L'uomo infatti è humus, il campo di Dio

Divisione del testo:

- vv. 18-21: partenza da Corinto, voto a Cencre e arrivo ad Efeso dove lascia Aquila e Priscilla
- vv. 21b-22: Paolo salpa per Cesarea, va a Gerusalemme e scende ad Antiochia: fine del 2° viaggio
- 23: da Antiochia parte per il 3° viaggio, attraversando Galizia e Frigia
- vv. 24-26: nel frattempo Apollo ad Efeso è istruito da Priscilla e Aquila
- vv. 27-28: a Corinto Apollo, "dottore", aiuta nella fede quelli che hanno creduto.

18 Ora Paolo essendo rimasto
ancora molti giorni
congedatosi dai fratelli
salpò verso la Siria
- e con lui Priscilla e Aquila -
Egli a Cenchrea s'era rapato la testa
perché aveva (fatto) voto.

19 Ora arrivarono a Efeso
e quivi li lasciò;
ora egli entrato nella sinagoga
discuteva con i giudei.

20 Ora dato che essi (gli) chiedevano
di rimanere più tempo
non acconsentì,

21 ma congedatosi da loro
e avendo detto:
Di nuovo tornerò a voi
Dio volendo
s'imbarcò da Efeso

22 e sbarcato a Cesarea
essendo salito (a Gerusalemme)

e avendo salutato la chiesa
scese a Antiochia.

23 E trascorso là del tempo
partì attraversando per ordine
le regioni di Galizia e Frigia
confermando tutti i discepoli.

24 Ora un certo giudeo di nome Apollo
di stirpe alessandrina
uomo eloquente
arrivò a Efeso:
era potente nelle Scritture.

25 Costui era istruito nella via del Signore
e, fervente di spirito,
parlava e insegnava con precisione
le cose su Gesù
pur conoscendo solo il battesimo di Giovanni.

26 E costui iniziò
a parlare con franchezza nella sinagoga.

Ora avendolo ascoltato

Priscilla e Aquila lo presero con sé
e gli esposero con più precisione

la via di Dio.

27 Ora volendo egli recarsi in Acaia
avendolo incoraggiato
i fratelli scrissero ai discepoli di accoglierlo
e arrivato là egli aiutò molto
quelli che avevano creduto
per opera della grazia.

28 Infatti intensamente confutava i giudei
mostrando pubblicamente attraverso le Scritture
che il Cristo è Gesù.

Riceveste lo Spirito Santo? (19, 1-7)

Questo racconto è da leggere insieme al precedente. Apollo, ammaestrato nelle Scritture, conosce con precisione la via del Signore e parla di Gesù. Egli ha la sana dottrina ed è fervoroso in essa. Però ha ricevuto solo il battesimo di Giovanni, quello nell'acqua, non quello nello Spirito.

Ma nell'acqua della legge si muore; è solo nello Spirito d'amore che si respira e si vive. Apollo è come molti teologi e persone di chiesa: sanno tutto, sono zelanti nell'espone la dottrina. Ma una cosa è sapere e parlare, altra cosa è capire e vivere ciò che si sa e si dice. Anche i ciechi possono parlare con esattezza di colori che non hanno mai visto. Sappiamo tante cose che non comprendiamo. L'illuminazione dello Spirito è capire ciò che si conosce: solo chi ama capisce. Per sé il fine di ogni capire è amare. Per questo tutto svanirà e "l'amore non avrà mai fine" (1Cor 13,8). La sola "scienza gonfia, mentre "l'amore edifica" (1Cor 8,2).

Un sapere e un annunciare senza amare, è la fede tipica dei diavoli in tutti gli esorcismi del Vangelo. Vedi ad esempio il primo esorcismo di Marco: "Io so chi tu sei: il Santo di Dio" (Mc 1,24). Vedi anche Atti 16,17 dove Paolo scaccia da una schiava il demonio che fa propaganda per lui e per Cristo. Il diavolo ci vuol rendere come lui, sapere senza amare: "Anche i demoni credono, ma tremano" (Gc 2,19). È la pena della dannazione.

Anche molti cristiani scambiano la testimonianza per propaganda: se non abbiamo lo stile di Gesù, ciò che facciamo scredita ciò che diciamo. È il pericolo dei movimenti e della pastorale "dei gradi eventi". Tuttavia hanno sempre successo perché ci portano a sentirci grandi e potenti. Cristo invece è piccolo: "fu crocifisso per la sua debolezza" e ci ha "arricchito con la sua povertà" (2Cor 13,4; 8,9).

Non basta "conoscere e parlare con precisione" di Gesù - ma quanta ignoranza e sommarietà tra cristiani, anche responsabili, nei riguardi della Parola di Dio! Terribile il nuovo lezionario ambrosiano, che impedisce di conoscere il Vangelo: fa del corpo di Gesù uno spezzatino cucinato su ricetta, più o meno supposta, gallo-carolingia in salsa meneghina, con il contorno di esuberanti ghirigogori di aggettivi che "si insublimano nel mistero arcano" oppure si inarcanano in sublimità misteriose. Per tacere dei prefazi, soprattutto mariani, autentici compendi di casta ginecologia.

Oltre la conoscenza delle Scritture, è necessario qualcos'altro. Bisogna "testimoniare Gesù", ossia ri-cordarlo (= averlo-nel-cuore) e viverlo. È lui "la mia vita" (Fil 1,21): "vivo io, non più io, ma Cristo vive in me". La mia vita infatti è risposta d'amore all'amore del Figlio di Dio "che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20). E l'amore fa dei due uno, pur restando due!

Chi testimonia Gesù conoscendolo con precisione, ne può parlare in modo efficace. La sua parola ha la stessa "exousia" del suo Maestro: scaturisce dal suo "essere". Ciò che sei parla di più di ciò che dici. Se parliamo senza testimoniare riduciamo il messaggio a parola vuota che riempie di vanità noi e di vacuità gli altri. Le parole di Gesù invece sono "Spirito e vita" (Gv 6,63).

Quanti credenti sono formati sul catechismo e l'osservanza delle regole, invece che sulla conoscenza di Gesù! Essi vivono con impegno la "loro religiosità": digiunano, osservano comandamenti e praticano molte devozioni nell'attesa che venga il Signore. Non hanno però la gioia del Vangelo. Ignorano che "Lo Sposo è con loro". Il loro cristianesimo è una toppa di tessuto nuovo su abito vecchio (cf. Mc 2,18-22): manca il vino nuovo, lo Spirito. Ignorano le prime parole di Gesù, programma e chiave di lettura del Vangelo: egli proclama che il tempo dell'attesa è finito, perché il regno di Dio è già qui. Il regno è lui stesso, il Messia, lo Sposo, il Figlio amato: basta convertirsi a lui, amarlo e seguirlo (cf. Mc 1,16ss). Ormai possiamo vederlo e amarlo in ogni creatura, perché "tutto sussiste in lui" (Col 1,17). " In lui infatti noi siamo, ci muoviamo ed esistiamo (...) di lui stirpe noi siamo" (At 1,28). Anzi, di più: siamo figli amati ciascuno dal Padre come il Figlio unico e amati dal Figlio con il medesimo amore con cui lui è amato dal Padre (Gv 17,23; 15,9). Questo è il motivo perenne della nostra gioia: ogni realtà è segno dell'amore di Dio che in essa ci dona se stesso. Per questo "facciamo eucaristia di ogni cosa. Questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi" (1Ts 5,18), perché Lui è "tutto in tutte le cose" (1Cor 15,28).

Ricordo che Karl Rahner, in una conversazione amichevole con un gruppo di giovani gesuiti a Münster, alla nostra domanda sull'essenza del cristianesimo, rispose: " È quello che diceva mia nonna: 'Bisogna amare il buon Gesù!'" . Quel buon Gesù che vediamo in tutti gli uomini, cominciando da quelli che escludiamo come "cattivi": gli affamati, assetati, immigrati, nudi, malati e carcerati (Mt 25,31ss). Molti invece, e si credono pii, vivono di "precetti quali non prendere, non gustare, non toccare: sono infatti prescrizioni e insegnamenti di uomini, che hanno parvenza di sapienza, con la loro affettata religiosità e umiltà e

austerità riguardo al corpo, ma in realtà non servono che per soddisfare la carne" (Col 2, 20ss).

Luca inoltre (cf anche Gv 17,20-26!) è preoccupato, come tutti gli apostoli dell'unità dei credenti, "Siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati all'unico Spirito" (1Cor 12,13). Spirito significa respiro, vita. La vita di Dio è l'amore tra Padre e Figlio; e tutti noi, "battezzati", ossia immersi nello Spirito, viviamo con tutta la creazione nell'amore reciproco tra Padre e Figlio. L'unità di comunione, frutto d'amore, è principio di vita. La divisione, separazione causata dall'egoismo, è principio di morte.

Come Apollo, anche questi di Efeso non hanno ricevuto lo Spirito. Conoscono solo il battesimo di Giovanni, ma non quello di Gesù. Apollo però conosceva bene anche Gesù, pur senza averne lo Spirito. Questi 12 di Efeso invece hanno conosciuto solo il Battista. Rispetto al Giudaismo, i "battistini" e i "cristiani" hanno in comune il battesimo. Ma c'è battesimo e battesimo, quello nell'acqua della legge e quello nello Spirito di vita.

Oggi questi 12 (!) sono figura dei tanti cristiani che vivono sotto il "dovere" della legge, ma non hanno la libertà dei figli: ignorano il "piacere" di amare Dio e i fratelli.

Sono quelli che sovvertono l'unico Vangelo, proponendone un altro che non esiste, direbbe Paolo (Gal 1,6-9). Pervertono il Vangelo in legge che uccide. Se il primo "segno" della Gloria fu per Gesù mutare l'acqua della legge nel vino dell'amore (Gv 2,1ss), costoro mutano il vino in acqua, l'amore in legge. Ma la legge uccide, mentre lo Spirito dà vita (2Cor 3,6). La legge stessa, che prescrive il bene, ci condanna come trasgressori; solo "l'amore è pieno compimento della legge", perché "l'amore non fa male a nessuno" (Rm 13,10).

Per Luca lo Spirito è il principio della vita di Gesù e della vita della Chiesa. Il suo Vangelo inizia con lo Spirito che, al sì di Maria, incarna in lei la Paola e termina nell'attesa dello Spirito che scenderà sugli apostoli (Lc, 1,35;24,49): Gli Atti, a loro volta, iniziano con il dono dello Spirito, principio dell'annuncio e della testimonianza dei discepoli (At 2,1ss). Lo Spirito, vita stessa di Dio, come ha formato il corpo di Gesù, così forma "la chiesa, che è suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose" (Ef 1,22s).

Luca è particolarmente attento allo Spirito: è l'amore tra Padre e Figlio, che Gesù ci ha donato dalla croce per diventare anche noi figli di Dio e fratelli di tutti gli uomini. Per questo nel Vangelo, dove racconta ciò che Gesù fece e disse, nomina lo Spirito per ben 35 volte; negli Atti invece, dove racconta ciò che gli apostoli fanno e dicono per testimoniare Gesù, lo nomina 70 volte. Esattamente il doppio! È puro caso o è la "reduplicazione" della risposta d'amore, dove il suo Spirito è anche nostro e il nostro è anche suo?

Divisione del testo:

- vv. 19,1-2: riceveste lo Spirito Santo?
- vv.3-4: in cosa foste battezzati?
- vv.5-7: battezzati nel nome di Gesù...

¹ Ora avvenne mentre Apollo era a Corinto
che Paolo avendo attraversato le parti superiori
(dell'Asia minore)
giunse a Efeso e trovò alcuni discepoli

2

e disse loro:

Riceveste lo Spirito Santo
quando avete creduto?

Ora quelli a lui:

Ma non udimmo neppure
che c'è uno Spirito Santo..

3

Ed egli disse:

In cosa dunque foste battezzati?

Ed essi dissero:

Nel battesimo di Giovanni.

4

Disse allora Paolo:

Giovanni battezzò
con un battesimo di conversione
dicendo al popolo
di credere in colui che viene dopo di lui
cioè nel nome del Signore Gesù.

5

Ora avendo udito furono battezzati
nel nome del Signore Gesù

6

e avendo Paolo imposto loro le mani
venne lo Spirito Santo su di loro
e parlavano in lingue e profetavano,

7 Ora tutti gli uomini
erano circa dodici.

Quando queste cose furono compiute Paolo propose nello Spirito ... di andare a Gerusalemme (19, 8-22)

Il testo è una sequenza di scene che descrivono le caratteristiche del ministero di Paolo ad Efeso. I tre anni (52 al 55 d.C.) che vi trascorse rappresentano l'apice del suo lavoro apostolico. Il successo è grande. Luca potrà dire che "tutti gli abitanti dell'Asia, giudei e greci, udirono la Parola del Signore" (v.10). Efeso resterà fino al terzo secolo la Chiesa più significativa d'oriente.

Proprio qui avvengono due "separazioni" o distacchi, determinanti per Luca.

Il primo è il distacco dalla sinagoga - per altro non voluto ma subito (vv. 8-10) -, che non vuol essere definitivo (cf. Rm11,1ss,). Destinatari della promessa sono e restano i figli di Abramo, nella cui discendenza saranno benedetti tutti i popoli della terra (Gen 12,3),

Il secondo è il distacco dal mondo della magia, di cui Efeso era la capitale. Infatti i testi magici, anche se in gran parte composti in Egitto, erano chiamati da Plutarco "ta ephesia grammata (scritti Efesini)".

Dopo aver battezzato 12 discepoli di Giovanni Battista, per tre mesi continua liberamente il suo lavoro nella sinagoga. Ma per l'opposizione di chi non vuol credere e parla della "Via", la comunità cristiana è costretta a separarsi dalla sinagoga e trasloca nella "scuola di Tiranno"

(vv. 8-9). Da Efeso, luogo di transito dell'Asia minore, e partendo da questa scuola la Parola si diffonde tra tutti gli abitanti dell'Asia – non solo pagani, ma anche giudei (v.10).

La prima comunità di Efeso, come quella di Gerusalemme, è ricca di portenti straordinari, con guarigioni ed esorcismi. Paolo, come Pietro e gli altri apostoli, liberano gli uomini da malattie del corpo e dello spirito. Il vero prodigio però è il nuovo stile di vita di una comunità fondata sull'amore invece che sull'interesse: è l'opera dello Spirito, che ci rende figli di Dio e fratelli di tutti (vv.11-12).

La storia dei sette figli di Sceva è istruttiva. Il nome di "quel Gesù che Paolo annuncia", opera solo mediante chi ha fede nella sua Parola, ossia attraverso le mani di chi lo conosce, ama e segue. Non può essere usato in modo magico (vv. 13-17). Molti, vedendo ciò che è accaduto ai sette figli di Sceva, passano dalla magia alla fede in Gesù e bruciano una quantità impressionante di libri di magia.

La magia è più comune di quanto si creda tra le persone religiose di ogni credenza. Il rafforzarsi della Parola del Signore vince il male e sbugiarda la magia. Questa è la perversione della fede: invece della relazione di fiducia con Dio, cerca di averlo in mano, mediante il potere "magico" di formule, riti, parole, osservanze, oroscopi, amuleti, santini... (vv. 18-20).

Compite queste cose, sorge nel cuore di Paolo il proposito di salire a Gerusalemme (v.21; cf. Lc 9,51!). È lo snodo fondamentale della sua attività che, come per Gesù, si compirà nella passione. Per il Maestro sarà a Gerusalemme e per lui a Roma, dove da Gerusalemme arriverà in catene.

Il Maestro testimonierà l'amore del Padre nel punto più lontano da Dio: sulla croce dei malfattori. Il discepolo

testimonierà l'amore del Figlio "agli estremi confini della terra": a Roma, centro del potere mondano e cuore del mondo pagano.

Paolo vede nel viaggio da Gerusalemme a Roma la realizzazione simbolica del mandato di Gesù ai suoi apostoli (vv. 21-22): testimoniare da Gerusalemme agli estremi confini della terra. Il movimento da espansione dal centro (Gerusalemme) alle estreme periferie del mondo (Roma!) è il programma che Gesù ci ha lasciato (cf. At 1,8). Paolo lo ha esemplarmente realizzato.

Il suo cammino resta il modello perenne della Chiesa che, in forza dello Spirito, incarna il Figlio nel mondo, fino a quando Dio sarà "tutto in tutti" (1Cor 15,28). Questa è la nostra attesa ! Ma quando verrà il regno di Dio, quando tornerà il Signore? Quando lo riconosceremo nell'ultimo degli uomini (cf. Mt 25,31ss)

Grazie alla testimonianza della Parola, giorno dopo giorno "nascono cieli nuovi e terra nuova (Is 66,22), nei quali avrà stabile dimora la giustizia" (2Pt 3,13). La Parola ci offre di nuovo ciò che tutti abbiamo perso e nel profondo desideriamo: la verità nostra e di Dio. Il Dio nuovo è tutto e solo amore per tutti; l'uomo nuovo è ciascuno di noi, suoi figli a sua immagine e somiglianza.

Questo è anche il programma che si propone il vescovo di Roma: come gli apostoli uscirono da Gerusalemme, bisogna che noi usciamo dalle varie chiese e sacrestie verso tutte le periferie del mondo, per giungere alla Gerusalemme celeste.

Divisione del testo

- vv.8-9: separazione dalla sinagoga e trasloco nella scuola di Tiranno
- v.10: in due anni tutti gli abitanti dell'Asia udirono la Parola
- vv.11s: portenti straordinari e guarigioni
- vv.13-17: la storia dei sette figli di Sceva
- vv. 18-20: fine della magia e crescita della Parola
- vv. 21s: Bisogna che io vada anche a Roma

8 Entrato poi nella sinagoga
 parlava con franchezza per tre mesi
 discutendo e persuadendo
 a proposito delle cose del regno di Dio.

9 Ora poiché alcuni si indurivano
 e non ascoltavano (rifiutavano di credere)
 parlando della Via
 davanti alla moltitudine
 staccatosi da loro
 separò i discepoli
 discutendo ogni giorno
 nella scuola di Tiranno.

10 Ora ciò avvenne per due anni
 così che tutti gli abitanti dell'Asia
 giudei e greci

udirono la Parola del Signore.

11 E Dio operava portenti straordinari

tramite le mani di Paolo

12 così che anche sugli infermi

erano portati fazzoletti o panni

che (avevano toccato) la sua pelle

e le malattie si allontanavano da loro

e gli spiriti cattivi uscivano.

13 Ora intrapresero pure alcuni

tra gli esorcisti itineranti giudei

a nominare su quelli che avevano spirito cattivi

il nome di Gesù

dicendo:

Vi scongiuro per quel Gesù

che Paolo predica.

14 Ora c'erano sette figli di un certo Sceva

sommo sacerdote giudeo

che facevano questo.

15 Ora rispondendo lo spirito cattivo

disse loro:

Gesù conosco

e so di Paolo
ma voi chi siete?

- 16 E scagliatosi contro di loro
l'uomo nel quale era
lo spirito cattivo
impossessatosi di tutti
usò violenza contro di loro
così che nudi e feriti
fuggirono da quella casa.
- 17 Ora questo divenne noto a tutti i giudei
così come ai greci che abitavano a Efeso
e cadde timore su tutti loro
ed era magnificato
il nome del Signore Gesù.
- 18 E molti di quelli che avevano creduto
venivano confessando
e denunciando le loro pratiche.
- 19 Ora un buon numero
che avevano fatto pratiche magiche
avendo portato con sé i libri
li bruciarono davanti a tutti

e calcolarono i loro prezzi
e trovarono (il totale di)
cinque decine di migliaia
di monete d'argento.

20 Così secondo la potenza del Signore
la Parola cresceva e si rafforzava.

21 Ora come queste cose si compirono
Paolo propose nello Spirito (si mise in animo)
-attraversata la Macedonia e l'Acaia-
di andare a Gerusalemme
dicendo:

Dopo essere arrivato là
bisogna
che io vada a vedere anche a Roma.

22 Ora inviati in Macedonia
due suoi aiutanti
-Timoteo ed Erasto-
egli indugiò del tempo in Asia.

Uomini, sapete che da questo lavoro viene il nostro benessere (19, 23-41)

Quando Luca compone gli Atti degli apostoli (70 d.C.) la comunità di Efeso è, forse, seconda solo a Roma. Quella di Gerusalemme già si era dispersa nella distruzione della città santa.

Paolo, oltre che evangelizzatore, si è mostrato pastore e responsabile di comunità. Nei racconti di Efeso Luca tramanda ai suoi lettori gli elementi fondamentali del cristianesimo: la fede nel Signore Gesù, il Battesimo nel suo nome, lo Spirito Santo con la liberazione da spiriti cattivi, l'inserimento nella comunità (19,1-7) insieme alla rottura con la magia e le usanze devozionali/religiose pagane (19,12-20).

C'è stato anche il distacco pubblico dalla sinagoga e l'uso di un luogo "laico" in cui ascoltare la Parola (19, 8-11). Il cristianesimo, come è stato contro il feticismo del tempio di Gerusalemme fatto da mani d'uomo (cf. il discorso di Stefano al cap. 7), è ora contro il tempio della dea che tutta l'Asia e il mondo intero adorano, fatto anch'esso da mani d'uomo (cf. 19, 25-27). Vero e unico tempio del Dio creatore è l'uomo stesso, suo figlio (17, 26-29).

La corsa della Parola distrugge l'idolatria e minaccia il paganesimo in generale (v. 26). Il quadro, che può sembrare esagerato, è attendibile in quelle regioni dell'Asia vent'anni dopo, quando Luca scrive gli Atti. La lettera di Plinio a Traiano dice: "Non è soltanto nelle città, ma anche

nelle borgate e nelle campagne che si è propagato il contagio di questa superstizione ... Mi risulta senza dubbio che i templi, ormai quasi disertati ..." (Ep. 10, 96, 9-10)].

L'intento di Luca è anche apologetico: difende il cristianesimo dall'accusa di profanare la religione del popolo e di offendere il culto pubblico. I cristiani non hanno un comportamento che va contro i limiti della legalità - accusa spesso rivolta anche ai Giudei.

Luca smaschera ciò che spinge a insorgere contro la *Via*: non sono le convinzioni religiose, ma gli interessi materiali. È l'antitesi irriducibile tra Dio e mammona (cf. At 5,1-11; At 16, 16-19 e At 19, 19).

Il motivo delle persecuzioni è economico prima che ideologico. È ciò che denuncia anche Friedrich von Spee nei processi contro le streghe nel suo libro: "*Cautio criminalis*".

Il denaro è il vero dio di questo mondo. È l'onnipotente che dal nulla crea il mercato e la borsa, le cui regole liturgiche garantiscono di realizzare ogni desiderio. Il danaro - la più grande invenzione umana - è la scimmia di Dio. A chi ha fede in lui, promette tutto e procura tutto. Compresa la dannazione e l'esclusione dalla felicità. Come lo Spirito è principio di ogni dono, il denaro assicura d'avere in mano qualsiasi cosa e persona, perfino ... dio.

Oggi non ci sono più regni da ambire. L'ex-re Faruk diceva che al mondo c'erano solo 5 re: i quattro delle carte e la regina d'Inghilterra. Dimenticava però un quinto re, più potente di tutti. È il dio danaro, sovrano assoluto su tutto. Manovrato dal diavolo, seduce ancora tutti come e più dei re di una volta. Seduce anche noi cristiani. Quanto allegramente cediamo alla promessa che satana fece a Cristo quando gli promise tutti i regni della terra: " Se ti prostri dinnanzi a me, tutto sarà tuo" (Lc 4,7).

Questo racconto richiama At 16,16ss, dove il fattore "economico" sta all'origine della persecuzione. Richiama anche At 18,12ss per il tipo di accuse e per la dichiarazione dell'innocenza di Paolo, con il ribaltamento a sorpresa in cui gli accusatori prendono il posto dell'accusato.

Divisione del testo:

- vv. 23-25a: il tumulto di Demetrio e degli argentieri
- vv. 25b-27: discorso di Demetrio "religioso-economico" contro Paolo
- vv. 28-29: la piazza infiammata e inferocita
- vv. 30-32: Paolo dissuaso dal presentarsi e descrizione della folla
- vv. 33-34: l'intervento di Alessandro e le grida della piazza
- vv. 35-41: intervento del cancelliere: dichiara sedizioso l'assembramento

23 Ora, verso quel tempo, avvenne un tumulto
non da poco a proposito della Via.

24 Infatti un tale di nome Demetrio
argentiere che faceva tempietti
d'argento per Artemide
procurava non poco guadagno agli artigiani.

25 Egli, avendo riuniti costoro
e anche i lavoratori di cose simili,
disse:

Uomini,
sapete che da questo lavoro
viene il nostro benessere
26 e voi vedete e udite
che questo Paolo ha persuaso
e fuorviato molta folla
non solo di Efeso ma di quasi tutta l'Asia
dicendo che non sono dèi
quelli fatti dalle mani.

27 Ora non solo c'è il pericolo
che il nostro settore cada in discredito
ma che anche il tempio
della grande Artemide
non venga considerato niente
e sia distrutta la grandezza
di colei che tutta l'Asia e il mondo intero
adorano.

28 Ora avendo udito
e divenuti pieni d'ira
gridavano dicendo:
Grande l'Artemide degli Efesini!

- 29 E la città fu piena di confusione
e si lanciarono unanimi verso il teatro
rapendo con sé Gaio e Aristarco
- macedoni compagni di Paolo.
- 30 Ora mentre Paolo voleva
andare verso il popolo
i discepoli non gli permisero.
- 31 Ora anche alcuni capi dell'Asia
che gli erano amici
mandarono (alcuno) da lui
a pregarlo di non esposi in teatro.
- 32 Tutti gridavano qualcosa di diverso
perché l'assemblea ("chiesa") era confusa
e i più non sapevano
per che cosa erano convenuti.
- 33 Ora dalla folla fecero intervenire Alessandro
che i giudei avevano spinto avanti.
Ora Alessandro fatto cenno con la mano
voleva pronunciare una difesa davanti al popolo.
- 34 Ora avendo riconosciuto che era giudeo
una sola voce venne da tutti:

Grande l'Artemide degli Efesini!

35 Ora calmata la folla

il cancelliere dichiarò:

Uomini efesini,

chi c'è mai fra gli uomini

che non conosca che la città degli Efesini

è la sacra custode

di Artemide e del suo (simulacro) piovuto dal
cielo?

36 Essendo dunque queste cose inconfutabili

bisogna che voi stiate calmi

e non facciate nulla di precipitoso.

37 Conduceste infatti questi uomini

né profanatori né bestemmiatori

della nostra dea.

38 Se dunque Demetrio e gli artigiani

hanno da dire un'accusa contro qualcuno

si tengono (udienze) forensi

e ci sono i proconsoli:

si accusino a vicenda.

39 Ora se voi cercate qualcosa di più

legittima. sarà risolto nell'assemblea ("chiesa")

40 E infatti rischiamo di essere accusati di sedizione per (l'assembramento) di oggi non essendoci nessun motivo per cui possiamo dar ragione su questo assembramento.

41 E dette queste cose sciolse l'assemblea ("chiesa").

Cadde giù dal terzo piano... (20, 1-16)

Nella seconda parte degli Atti abbiamo visto come l'evangelizzatore Paolo si faccia un punto d'onore di annunciare il vangelo dove ancora nessuno è arrivato (Rm 15,20). Ne sono prova i continui e lunghi viaggi, con pericoli, prigionie e percosse. "Oltre a questo" vediamo ora il suo "assillo quotidiano: la preoccupazione per tutte le Chiese" (2Cor 5,28). Paolo, non è solo evangelizzatore, ma anche pastore premuroso. La madre, anche se dal grembo consegna i figli a vita e libertà, rimane sempre madre!

È quanto mostrano sinteticamente i vv. 1-6 e 14-16: un moltiplicarsi di spostamenti, un incessante viaggiare intervallato da soste più o meno brevi. In questa fase del suo terzo viaggio apostolico Paolo ha fretta di giungere a Gerusalemme per Pentecoste e poi vedere Roma (At 19,21).

Roma è per lui ciò che Gerusalemme fu per il suo Maestro: il termine corsa, luogo del compimento della sua testimonianza.

Paolo evangelizzatore è sempre in cammino: sua meta è andare ovunque si apra una strada o una porta. Indugia tanto quanto basta per annunciare il Vangelo e fondare una Chiesa. Il tempo necessario allo scopo è scandito dalla persecuzione che, prima o poi, immancabilmente viene ... al momento giusto. La persecuzione infatti, anche se avviene dopo tre settimane come a Tessalonica o dopo un anno e mezzo o due come a Corinto o a Efeso, è comunque il

compimento del mistero della croce - albero fecondo dal quale cade il seme da cui germogliano i figli di Dio.

Ora Paolo da annunciatore si fa pellegrino verso Gerusalemme. Approfitta però del "santo viaggio" per visitare le comunità e rafforzarle nella consolazione.

Il pellegrino ha una meta determinata: la destinazione alla quale il suo desiderio lo chiama. Per questo il suo cammino verso Gerusalemme è sotto il segno dell'urgenza.

L'itinerario prestabilito è deviato però da un complotto. Paolo rinuncia a imbarcarsi dal porto di Corinto per la Siria e torna verso la Macedonia, ripercorrendo quasi 500 km a piedi. Nel ritorno da quest'ultimo giro apostolico stanno con lui e Luca altri sette (!) compagni. Oltre i collaboratori ci sono anche gli incaricati della colletta. Paolo non è un apostolo solitario. Luca, tacendo i motivi del suo viaggio a Gerusalemme (colletta e segno di unità con la Chiesa-madre), lo assimila a quello di Gesù con i Dodici.

Da Filippi, dove si sono fermati per la Pasqua, Paolo e compagni arrivano a Troade. Qui raggiungono Tichico e Tròfimo i quali, essendo asiatici, li hanno preceduti per organizzare il seguito del viaggio.

I vv. 7-11 sono una finestra su quanto faceva Paolo in ogni comunità che visitava: istruiva, spezzava il pane e consolava. Questi versetti, insieme a 1Cor 11,17ss (cf. anche Atti 27,33ss!), sono le due più antiche descrizioni dell'eucaristia. Avviene nel giorno del Signore (domenica). Si celebra dalla sera, finito il lavoro, all'alba.

Il luogo della celebrazione è chiamato "stanza superiore", come "il Cenacolo" dove gli apostoli mangiarono l'ultima pasqua con il Maestro e fu istituita l'eucaristia. Lì incontrarono anche il Risorto per 40 giorni e ricevettero lo Spirito. È la Chiesa madre di tutte le altre. Fino ad Atti

12,12 resta il punto di partenza e d'arrivo della missione di Pietro e compagni.

Anche Troade ha il suo Cenacolo. Sta in alto, al terzo piano. Lì c'è abbondanza di luce e di Parola a cui segue lo spezzar del Pane. L'eucaristia, sorgente di vita nuova, è presenza del Signore che ci dà il suo Spirito. Fuori è tenebra.

Il giovane Èutico (significa fortunato!) è sulla finestra, soglia tra la luce interna e le tenebre esteriori. Invece di ascoltare la Parola e vigilare, cade in un sonno profondo, che lo afferra e lo tira giù dal terzo piano nella notte. Lo raccolgono morto.

Anche Paolo scende nella notte, si getta su di lui, lo abbraccia e dice di non turbarsi perché "la sua anima è in lui". Sì, la sua anima è in lui grazie alla discesa di Paolo nella notte. Per questo, come il Maestro, risale dal buio, spezza il pane di vita. La luce della Parola giunge fino all'alba. Quando sorge il sole, il ragazzo - che non ha ascoltato la Parola né gustato il Pane! - è ricondotto vivo nella casa.

Parola e Pane gustato dai fratelli "in alto" restituisce vita anche a chi è caduto in basso. Ciò che avviene al giovane Èutico illustra il passaggio da morte a vita che nell'eucaristia tutti rivivono, a consolazione di chi sta dentro e a vantaggio di chi sta fuori. L'eucaristia, memoriale di Cristo morto e risorto, è salvezza del mondo intero. Il dono che Gesù fece la sera di Pasqua è "per tutti", non solo per i discepoli. Il racconto richiama Atti 27, 33ss.

Il miracolo di risurrezione, inserito nel viaggio verso Gerusalemme, indica la partecipazione di Paolo al mistero del Maestro, che ci ha dato vita mediante la sua morte (Col 1,24!). Ma è anche segno di ciò che Parola e Pane operano

nel mondo: “quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra di morte” (Lc 1,79) passano alla luce della vita.

Proprio in questo modo giunge tra noi il Regno di Dio. E beato chi non si scandalizza perché viene in forza della croce di Gesù e di chi lo segue (cf. Lc 7,22).

Nei vv. 13-16 riprende il viaggio. Tutti si imbarcano per Asso. Tranne Paolo che ha deciso di andarvi da solo e a piedi. Ad Asso lo prendono sulla nave e sbarcano a Mileto. Qui farà venire gli anziani di Efeso, senza visitare quella comunità. Ha fretta di giungere a Gerusalemme.

Divisione:

- vv. 1-6: da Efeso in Macedonia e in Grecia e viceversa per il ritorno
- vv. 7-12: a Troade: risurrezione di un giovane
- vv.13-16: da Troade a Mileto

¹ Ora quando cessò il tumulto

Paolo - avendo fatto venire i discepoli
e avendoli esortati e salutati-
uscì per andare in Macedonia.

² Ora avendo attraversato quelle regioni
e avendoli esortati con molte parole
giunse nella Grecia

³ passandovi tre mesi.

Essendo avvenuto un complotto dei Giudei,

mentre stava per imbarcarsi per la Siria
fu del parere di tornare attraverso la Macedonia.

4 Ora lo accompagnava(no) Sòpatro (figlio) di Pirro di
Berea

e poi Aristarco e Secondo di Tessalonica
e Gaio di Derbe e Timoteo
e gli asiatici Tìchico e Tròfimo.

5 Ora costoro, andati avanti,
ci aspettavano a Troade.

6 Noi invece da Filippi salpammo
dopo i giorni degli azzimi
e li raggiungemmo dopo cinque giorni a Troade
dove passammo sette giorni.

7 Ora il primo giorno della settimana
mentre eravamo riuniti
per spezzare il pane
Paolo dialogava con loro
dovendo partire l'indomani
e prolungò il discorso fino a mezzanotte.

8 Ora c'erano numerose lampade
nella stanza superiore
dove erano riuniti.

- 9 Ora un ragazzo di nome Èutico
seduto sulla finestra
caduto in sonno profondo
mentre Paolo parlava a lungo
preso dal sonno
cadde giù dal terzo piano
e fu raccolto morto.
- 10 Ora Paolo sceso
si gettò su di lui
e abbracciatolo
disse:
Non turbatevi
perché la sua anima è in lui.
- 11 Ora essendo salito
e avendo spezzato e gustato il pane
e avendo parlato a lungo fino all'alba
uscì.
- 12 Ora ricondussero il ragazzo vivo
e furono oltre misura consolati.
- 13 Ora noi essendo partiti prima sulla nave
salpammo per Asso

per riprendere Paolo di là
come infatti aveva ordinato
volendo lui andare a piedi.

14 Ora quando ci raggiunse ad Asso
presolo su
giungemmo a Mitilene

15 ed essendoci imbarcati di là
l'indomani giungemmo di fronte a Chio.

Ora il giorno seguente giungemmo a Mileto.

16 Paolo infatti aveva deciso di navigare oltre Efeso
perché non gli capitasse di indugiare in Asia.

Infatti si affrettava

se gli era possibile
per essere il giorno di Pentecoste
a Gerusalemme.

Fece chiamare gli anziani (20, 17-21)

Abbiamo già incontrato vari discorsi di Paolo, diversi secondo i destinatari a cui si rivolge. In 13,17-41 parla a Giudei; in 14,15-17 e 17,22-31 parla rispettivamente a pagani devoti e a pagani colti. Incontreremo altri suoi discorsi nel seguito degli Atti. Questo è l'unico di tipo pastorale, rivolto a una comunità di credenti. Quanto qui leggiamo ci fa vedere cosa l'Apostolo diceva a chi già aveva accolto l'annuncio e ricevuto il battesimo. Non faceva discorsi teorici o programmatici, ma proponeva ciò che lui stesso faceva. La sua parola aveva "autorità" perché scaturiva dal suo modo di essere, dallo stile di vita visibile a tutti. Non diceva: "Armiamoci e partite", ma faceva per primo quanto diceva.

Paolo sta andando a Gerusalemme e ripartire da lì per Roma, dove compirà la sua missione.

È un discorso di congedo, simile a quelli di Gesù nell'ultima cena nel vangelo di Giovanni. Lascia il suo testamento ai fratelli che ha generato nella fede come figli del Padre. Chi fa testamento dà in eredità ai suoi cari i propri beni. Non è un discorso missionario come quelli già visti né un discorso apologetico come vedremo in seguito.

Prima di andarsene, Paolo riflette sul suo ministero e sulla sua testimonianza, esortando i presbiteri di Efeso a imitare il servizio da lui reso alla Parola.

Luca, scrivendo gli Atti circa 20 anni dopo, rivolge queste parole a ogni comunità. Ciò che è stato al principio, è ciò

che si farà anche dopo, con fedeltà duttile e creativa. Così Paolo ci ha insegnato, facendosi sempre "tutto a tutti", sapendo accogliere le differenze e cogliere le istanze nuove.

Come i Vangeli, anche gli Atti sono un manuale di "aggiornamento". Ci danno la spinta per seguire "oggi", in modo sempre nuovo, l'imprevedibilità del Signore che sarà sempre con noi per eseguire il suo progetto di "ricapitolare tutto in Cristo" (Ef 1,10). L'acqua della sorgente è sempre nuova ogni istante, come l'azione di Dio. Diversamente l'acqua viva diventa stagno o pantano di morte. Anche le lettere post-paoline portano avanti lo stesso insegnamento, adattandole al mondo giudaizzante-gnostico delle dottrine eterogenee in circolazione alla fine del I.º secolo (cf 1Tim 6,20). La lettura costante della Parola è per noi l'aggiornamento dell'antivirus contro la mondanità che quotidianamente si ripresenta in forme nuove – ma sempre vecchie come la morte.

I vangeli, presentandoci Gesù, ci mostrano come è chiamato ad essere ogni discepolo di ogni tempo. Gli Atti, presentandoci Paolo, fondatore di comunità, ci mostrano come sempre la chiesa dovrà essere, adattandosi ad ogni cultura e ad ogni tempo. Dio infatti parla nella realtà della storia, non nelle fantasie delle nostre idee. Compie infatti le sue promesse, non le nostre attese. Queste sono in gran parte dettate dai deliri delle nostre paure, che si fanno illusioni di controllo e potere. Ma, nonostante ogni barriera, l'acqua alla fine va sempre dove deve andare.

La comunità non si costruisce sui nostri progetti: deve radicarsi e crescere sulla roccia, che è il Vangelo di Gesù trasmesso con integrità. Gli anziani (i presbiteri) devono essere specchio di ogni virtù, imitatori di Paolo come lui lo è di Cristo (1Cor 11,1): siano irreprensibili, abbiano cura dei poveri, stiano attenti al pericolo della ricchezza e vegolino perché lupi terribili non distruggano la comunità.

Al centro del discorso c'è il v. 28: "State attenti a voi stessi e a tutto il gregge, in cui lo Spirito Santo vi ha posti come supervisori (= episcopoi) per pascere la chiesa di Dio che si è acquistato con il proprio suo sangue". È una parola profetica che conferma gli anziani nel loro servizio: essere pastori del popolo della nuova alleanza, opera di Dio stesso, Padre, Figlio e lo Spirito.

Il testo, ricco di sapienza e sentimenti, rappresenta al vivo l'agire e il sentire di Paolo, modello per la comunità cristiana e i suoi pastori (cf. 1Ts 2,1ss!). Tutti siamo chiamati ad essere "la lettera" viva di Cristo, leggibile da tutti (cf. 2Cor 3,1ss); anzi, "il profumo di Cristo" che si effonde nel mondo intero (2Cor 2,14).

Divisione del testo:

- vv. 18-27: Paolo modello integro di testimonianza evangelica
- vv. 18-21: comportamento di Paolo nel passato
- vv. 22-24: sua situazione presente e futura
- vv. 25-27: Paolo esempio per i presbiteri
- vv. 28-35: appello alla vigilanza contro i lupi e all'amore per i poveri

17 Ora avendo mandato (qualcuno) da Mileto a Efeso
fece chiamare gli anziani (= presbiteri) della
chiesa.

18 Ora quando giunsero da lui
disse loro:

Voi sapete
come mi comportai con voi
per tutto il tempo
dal primo giorno in cui sono venuto nell'Asia
19 servendo il Signore con tutta umiltà
e lacrime e prove
che mi sono accadute
per i complotti dei Giudei,
20 come non mi sottrassi a nulla
di ciò che era utile
per annunciarvi e insegnarvi
in pubblico e nelle case
21 testimoniando a Giudei e a Greci
la conversione a Dio
e la fede nel Signore nostro Gesù.

Io incatenato dallo Spirito (20, 22-24)

Abbiamo già incontrato vari discorsi di Paolo, diversi secondo i destinatari a cui si rivolge. In 13,17-41 parla a Giudei; in 14,15-17 e 17,22-31 parla rispettivamente a pagani devoti e a pagani colti. Incontreremo altri suoi discorsi nel seguito degli Atti. Questo è l'unico di tipo pastorale, rivolto a una comunità di credenti. Quanto qui leggiamo ci fa vedere cosa l'Apostolo diceva a chi già aveva accolto l'annuncio e ricevuto il battesimo. Non faceva discorsi teorici o programmatici, ma proponeva ciò che lui stesso faceva. La sua parola aveva "autorità" perché scaturiva dal suo modo di essere, dallo stile di vita visibile a tutti. Non diceva: "Armiamoci e partite", ma faceva per primo quanto diceva.

Paolo sta andando a Gerusalemme e ripartire da lì per Roma, dove compirà la sua missione.

È un discorso di congedo, simile a quelli di Gesù nell'ultima cena nel vangelo di Giovanni. Lascia il suo testamento ai fratelli che ha generato nella fede come figli del Padre. Chi fa testamento dà in eredità ai suoi cari i propri beni. Non è un discorso missionario come quelli già visti né un discorso apologetico come vedremo in seguito.

Prima di andarsene, Paolo riflette sul suo ministero e sulla sua testimonianza, esortando i presbiteri di Efeso a imitare il servizio da lui reso alla Parola.

Luca, scrivendo gli Atti circa 20 anni dopo, rivolge queste parole a ogni comunità. Ciò che è stato al principio, è ciò

che si farà anche dopo, con fedeltà duttile e creativa. Così Paolo ci ha insegnato, facendosi sempre "tutto a tutti", sapendo accogliere le differenze e cogliere le istanze nuove.

Come i Vangeli, anche gli Atti sono un manuale di "aggiornamento". Ci danno la spinta per seguire "oggi", in modo sempre nuovo, l'imprevedibilità del Signore che sarà sempre con noi per eseguire il suo progetto di "ricapitolare tutto in Cristo" (Ef 1,10). L'acqua della sorgente è sempre nuova ogni istante, come l'azione di Dio. Diversamente l'acqua viva diventa stagno o pantano di morte. Anche le lettere post-paoline portano avanti lo stesso insegnamento, adattandole al mondo giudaizzante-gnostico delle dottrine eterogenee in circolazione alla fine del I.º secolo (cf 1Tim 6,20). La lettura costante della Parola è per noi l'aggiornamento dell'antivirus contro la mondanità che quotidianamente si ripresenta in forme nuove – ma sempre vecchie come la morte.

I vangeli, presentandoci Gesù, ci mostrano come è chiamato ad essere ogni discepolo di ogni tempo. Gli Atti, presentandoci Paolo, fondatore di comunità, ci mostrano come sempre la chiesa dovrà essere, adattandosi ad ogni cultura e ad ogni tempo. Dio infatti parla nella realtà della storia, non nelle fantasie delle nostre idee. Compie infatti le sue promesse, non le nostre attese. Queste sono in gran parte dettate dai deliri delle nostre paure, che si fanno illusioni di controllo e potere. Ma, nonostante ogni barriera, l'acqua alla fine va sempre dove deve andare.

La comunità non si costruisce sui nostri progetti: deve radicarsi e crescere sulla roccia, che è il Vangelo di Gesù trasmesso con integrità. Gli anziani (i presbiteri) devono essere specchio di ogni virtù, imitatori di Paolo come lui lo è di Cristo (1Cor 11,1): siano irreprensibili, abbiano cura dei poveri, stiano attenti al pericolo della ricchezza e vegolino perché lupi terribili non distruggano la comunità.

Al centro del discorso c'è il v. 28: "State attenti a voi stessi e a tutto il gregge, in cui lo Spirito Santo vi ha posti come supervisori (= episcopoi) per pascere la chiesa di Dio che si è acquistata con il proprio suo sangue". È una parola profetica che conferma gli anziani nel loro servizio: essere pastori del popolo della nuova alleanza, opera di Dio stesso, Padre, Figlio e lo Spirito.

Il testo, ricco di sapienza e sentimenti, rappresenta al vivo l'agire e il sentire di Paolo, modello per la comunità cristiana e i suoi pastori (cf. 1Ts 2,1ss!). Tutti siamo chiamati ad essere "la lettera" viva di Cristo, leggibile da tutti (cf. 2Cor 3,1ss); anzi, "il profumo di Cristo" che si effonde nel mondo intero (2Cor 2,14).

Divisione:

- vv. 22-24: sua situazione presente e futura

22 E ora ecco:
 io incatenato dallo Spirito
 vado a Gerusalemme
 non sapendo ciò che in essa mi accadrà

23 se non che lo Spirito Santo
 in ogni singola città mi attesta
 dicendo che catene e tribolazioni
 mi aspettano.

Ma non do alcun valore alla mia vita
purché compia la mia corsa
e il servizio che ricevetti dal Signore Gesù
di rendere testimonianza alla buona notizia
della grazia di Dio.

State attenti a voi stessi e a tutto il gregge (20, 26-28)

Abbiamo già incontrato vari discorsi di Paolo, diversi secondo i destinatari a cui si rivolge. In 13,17-41 parla a Giudei; in 14,15-17 e 17,22-31 parla rispettivamente a pagani devoti e a pagani colti. Incontreremo altri suoi discorsi nel seguito degli Atti. Questo è l'unico di tipo pastorale, rivolto a una comunità di credenti. Quanto qui leggiamo ci fa vedere cosa l'Apostolo diceva a chi già aveva accolto l'annuncio e ricevuto il battesimo. Non faceva discorsi teorici o programmatici, ma proponeva ciò che lui stesso faceva. La sua parola aveva "autorità" perché scaturiva dal suo modo di essere, dallo stile di vita visibile a tutti. Non diceva: "Armiamoci e partite", ma faceva per primo quanto diceva.

Paolo sta andando a Gerusalemme e ripartire da lì per Roma, dove compirà la sua missione.

È un discorso di congedo, simile a quelli di Gesù nell'ultima cena nel vangelo di Giovanni. Lascia il suo testamento ai fratelli che ha generato nella fede come figli del Padre. Chi fa testamento dà in eredità ai suoi cari i propri beni. Non è un discorso missionario come quelli già visti né un discorso apologetico come vedremo in seguito.

Prima di andarsene, Paolo riflette sul suo ministero e sulla sua testimonianza, esortando i presbiteri di Efeso a imitare il servizio da lui reso alla Parola.

Luca, scrivendo gli Atti circa 20 anni dopo, rivolge queste parole a ogni comunità. Ciò che è stato al principio, è ciò che si farà anche dopo, con fedeltà duttile e creativa. Così Paolo ci ha insegnato, facendosi sempre "tutto a tutti", sapendo accogliere le differenze e cogliere le istanze nuove.

Come i Vangeli, anche gli Atti sono un manuale di "aggiornamento". Ci danno la spinta per seguire "oggi", in modo sempre nuovo, l'imprevedibilità del Signore che sarà sempre con noi per eseguire il suo progetto di "ricapitolare tutto in Cristo" (Ef 1,10). L'acqua della sorgente è sempre nuova ogni istante, come l'azione di Dio. Diversamente l'acqua viva diventa stagno o pantano di morte. Anche le lettere post-paoline portano avanti lo stesso insegnamento, adattandole al mondo giudaizzante-gnostico delle dottrine eterogenee in circolazione alla fine del I.º secolo (cf 1Tim 6,20). La lettura costante della Parola è per noi l'aggiornamento dell'antivirus contro la mondanità che quotidianamente si ripresenta in forme nuove – ma sempre vecchie come la morte.

I vangeli, presentandoci Gesù, ci mostrano come è chiamato ad essere ogni discepolo di ogni tempo. Gli Atti, presentandoci Paolo, fondatore di comunità, ci mostrano come sempre la chiesa dovrà essere, adattandosi ad ogni cultura e ad ogni tempo. Dio infatti parla nella realtà della storia, non nelle fantasie delle nostre idee. Compie infatti le sue promesse, non le nostre attese. Queste sono in gran parte dettate dai deliri delle nostre paure, che si fanno illusioni di controllo e potere. Ma, nonostante ogni barriera, l'acqua alla fine va sempre dove deve andare.

La comunità non si costruisce sui nostri progetti: deve radicarsi e crescere sulla roccia, che è il Vangelo di Gesù trasmesso con integrità. Gli anziani (i presbiteri) devono essere specchio di ogni virtù, imitatori di Paolo come lui lo è di Cristo (1Cor 11,1): siano irreprensibili, abbiano cura dei

poveri, stiano attenti al pericolo della ricchezza e veglino perché lupi terribili non distruggano la comunità.

Al centro del discorso c'è il v. 28: "State attenti a voi stessi e a tutto il gregge, in cui lo Spirito Santo vi ha posti come supervisori (= episcopoi) per pascere la chiesa di Dio che si è acquistata con il proprio suo sangue". È una parola profetica che conferma gli anziani nel loro servizio: essere pastori del popolo della nuova alleanza, opera di Dio stesso, Padre, Figlio e lo Spirito.

Il testo, ricco di sapienza e sentimenti, rappresenta al vivo l'agire e il sentire di Paolo, modello per la comunità cristiana e i suoi pastori (cf. 1Ts 2,1ss!). Tutti siamo chiamati ad essere "la lettera" viva di Cristo, leggibile da tutti (cf. 2Cor 3,1ss); anzi, "il profumo di Cristo" che si effonde nel mondo intero (2Cor 2,14).

Divisione del testo:

vv. 25-27: Paolo esempio per i presbiteri

25 E adesso ecco:
 io so che non vedrete più il mio volto
 voi tutti tra i quali passai
 annunciando il Regno.

26 Perciò oggi vi dichiaro
 che sono puro del sangue di tutti

27 perché non mi sottrassi

dall' annunciarvi tutta la volontà di Dio.

Non vedrete più il mio volto (20, 32-38)

Abbiamo già incontrato vari discorsi di Paolo, diversi secondo i destinatari a cui si rivolge. In 13,17-41 parla a Giudei; in 14,15-17 e 17,22-31 parla rispettivamente a pagani devoti e a pagani colti. Incontreremo altri suoi discorsi nel seguito degli Atti. Questo è l'unico di tipo pastorale, rivolto a una comunità di credenti. Quanto qui leggiamo ci fa vedere cosa l'Apostolo diceva a chi già aveva accolto l'annuncio e ricevuto il battesimo. Non faceva discorsi teorici o programmatici, ma proponeva ciò che lui stesso faceva. La sua parola aveva "autorità" perché scaturiva dal suo modo di essere, dallo stile di vita visibile a tutti. Non diceva: "Armiamoci e partite", ma faceva per primo quanto diceva.

Paolo sta andando a Gerusalemme e ripartire da lì per Roma, dove compirà la sua missione.

È un discorso di congedo, simile a quelli di Gesù nell'ultima cena nel vangelo di Giovanni. Lascia il suo testamento ai fratelli che ha generato nella fede come figli del Padre. Chi fa testamento dà in eredità ai suoi cari i propri beni. Non è un discorso missionario come quelli già visti né un discorso apologetico come vedremo in seguito.

Prima di andarsene, Paolo riflette sul suo ministero e sulla sua testimonianza, esortando i presbiteri di Efeso a imitare il servizio da lui reso alla Parola.

Luca, scrivendo gli Atti circa 20 anni dopo, rivolge queste parole a ogni comunità. Ciò che è stato al principio, è ciò

che si farà anche dopo, con fedeltà duttile e creativa. Così Paolo ci ha insegnato, facendosi sempre "tutto a tutti", sapendo accogliere le differenze e cogliere le istanze nuove.

Come i Vangeli, anche gli Atti sono un manuale di "aggiornamento". Ci danno la spinta per seguire "oggi", in modo sempre nuovo, l'imprevedibilità del Signore che sarà sempre con noi per eseguire il suo progetto di "ricapitolare tutto in Cristo" (Ef 1,10). L'acqua della sorgente è sempre nuova ogni istante, come l'azione di Dio. Diversamente l'acqua viva diventa stagno o pantano di morte. Anche le lettere post-paoline portano avanti lo stesso insegnamento, adattandole al mondo giudaizzante-gnostico delle dottrine eterogenee in circolazione alla fine del I.º secolo (cf 1Tim 6,20). La lettura costante della Parola è per noi l'aggiornamento dell'antivirus contro la mondanità che quotidianamente si ripresenta in forme nuove – ma sempre vecchie come la morte.

I vangeli, presentandoci Gesù, ci mostrano come è chiamato ad essere ogni discepolo di ogni tempo. Gli Atti, presentandoci Paolo, fondatore di comunità, ci mostrano come sempre la chiesa dovrà essere, adattandosi ad ogni cultura e ad ogni tempo. Dio infatti parla nella realtà della storia, non nelle fantasie delle nostre idee. Compie infatti le sue promesse, non le nostre attese. Queste sono in gran parte dettate dai deliri delle nostre paure, che si fanno illusioni di controllo e potere. Ma, nonostante ogni barriera, l'acqua alla fine va sempre dove deve andare.

La comunità non si costruisce sui nostri progetti: deve radicarsi e crescere sulla roccia, che è il Vangelo di Gesù trasmesso con integrità. Gli anziani (i presbiteri) devono essere specchio di ogni virtù, imitatori di Paolo come lui lo è di Cristo (1Cor 11,1): siano irreprensibili, abbiano cura dei poveri, stiano attenti al pericolo della ricchezza e vegolino perché lupi terribili non distruggano la comunità.

Al centro del discorso c'è il v. 28: "State attenti a voi stessi e a tutto il gregge, in cui lo Spirito Santo vi ha posti come supervisori (= episcopoi) per pascere la chiesa di Dio che si è acquistata con il proprio suo sangue". È una parola profetica che conferma gli anziani nel loro servizio: essere pastori del popolo della nuova alleanza, opera di Dio stesso, Padre, Figlio e lo Spirito.

Il testo, ricco di sapienza e sentimenti, rappresenta al vivo l'agire e il sentire di Paolo, modello per la comunità cristiana e i suoi pastori (cf. 1Ts 2,1ss!). Tutti siamo chiamati ad essere "la lettera" viva di Cristo, leggibile da tutti (cf. 2Cor 3,1ss); anzi, "il profumo di Cristo" che si effonde nel mondo intero (2Cor 2,14).

Divisione del testo:

- a. vv. 28-35: appello alla vigilanza contro i lupi e all'amore per i poveri

32 E adesso vi affido a Dio
e alla Parola della sua grazia
che può edificare e dare
l'eredità con tutti i santificati.

33 Argento o oro o vesti
di nessuno desiderai.

34 Voi sapete che alle necessità mie
e di quelli che sono con me

hanno provveduto queste mie mani.

35

In ogni modo vi ho indicato

che faticando così

bisogna

soccorrere i deboli

e ricordare le parole del Signore Gesù

che disse:

È beato più il dare che il ricevere!

36

E dette queste cose

poste (a terra) le sue ginocchia con tutti loro

pregò.

37

Ora ci fu grande pianto di tutti

e buttandosi al collo di Paolo

lo baciavano

38

afflitti soprattutto per la parola

che aveva detto

che stavano per non vedere più

il suo volto.

Ora essi lo accompagnavano alla nave.

Sia fatta la volontà del Signore (21,1-16)

Dopo il discorso di Mileto, il racconto riprende in prima persona plurale: Luca partecipa direttamente agli eventi.

L'autore fa un resoconto scarno delle tappe del "viaggio a Gerusalemme", indicando località toccate e ciò che avviene nelle più o meno brevi soste. Non è semplice cronaca: il principio del "santo viaggio" ne rileva la portata teologica.

Luca ricalca il cammino di Paolo a Gerusalemme su quello del suo Maestro verso la passione. Il discepolo è condotto dallo Spirito del Figlio dell'uomo che è venuto per dare la sua vita a salvezza di tutti. Come il cammino di Gesù a Gerusalemme rivela il suo "volto" (=identità) di Figlio, che culmina nella "theoria" della croce (Lc 9,51,1-23,48), così il volto di Paolo rispecchia quello del Maestro (Atti 20,1-28,31). L'Apostolo sa già il suo destino. Ha detto infatti: "Lo Spirito Santo mi attesta che in ogni città mi attendono catene e tribolazioni" (20,23). Per questo fa come Gesù, che "indurisce il volto" (cf. Lc 9,51ss) e procede risoluto verso Gerusalemme. Ricorda le parole: " Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà" (Lc 9,24).

I cristiani cercano di trattenerlo. Gli vogliono bene e hanno paura di perderlo.

Anche Paolo, seppure in modo diverso , ha sentito la sofferenza di Gesù nell'orto: "Padre, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà" (Lc 22,42). L'opposizione tra la volontà dell'uomo e quella di Dio

- tra la "mia" e la "tua" volontà - è la radice stessa di ogni male. Il Figlio dell'uomo lo ha portato su di sé nella sua crudeltà. Per lui la croce è solitudine nera, caduta nell'abisso senza fondo dell'assenza da Dio.

Solo dopo di lui Paolo può dire con fiducia: "Sia fatta la volontà del Signore". Per il discepolo infatti la morte significa ormai essere "con lui", in sua compagnia come i due malfattori (cf. Lc 23,39-43). Paolo, dopo la croce, può affermare: "Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20). Gesù, a differenza di lui, ha fatto nulla di male. È il Giusto che da solo ha sfondato la barriera della perdizione. Il Figlio ha vissuto l'abbandono di Dio per farsi vicino a ogni fratello che ha abbandonato Dio. Il Figlio sperimenta il dramma stesso del Padre, abbandonato dall'uomo che egli ama.

Dopo Gesù Paolo può dire: "Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno". Sente addirittura "il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo" (Fil 1,21.23). Con questi sentimenti di fiducia e amore Paolo affronta il suo viaggio.

I fratelli lo vogliono trattenere. Sanno dallo Spirito che Paolo sta per andarsene; ma non hanno ancora lo Spirito per lasciarlo andare. Pure i discepoli alla fine, non riuscendo a distoglierlo dal suo proposito, lo lasciano andare e trovano pace. È la stessa pace che Cristo ha dato a lui. E tutti dicono. "Sia fatta la volontà del Signore" (v. 14). " Nella tua volontà è la nostra pace".

Gesù ha affrontato la morte con paura e angoscia. Non è l'eroe che disprezza la vita, soprattutto altrui, a rischio anche della propria. Lui è vita e comunione: ha orrore della morte e della divisione. Pure il discepolo, suo testimone, non è come l'eroe. Però davanti a sé non ha l'abisso

dell'abbandono, ma l'incontro con Gesù stesso, amore della sua vita. Per questo, superando paura e angoscia, con coraggio e fiducia combatte "la buona battaglia" e porta a termine la corsa (2Tm 4,7).

Divisione del testo:

- a. vv.1-3: inizio dell'ultimo viaggio: da Mileto a Gerusalemme
- b. vv 4-7: visita ai cristiani di Tiro e Tolemaide
- c. vv. 8-9: visita ai cristiani di Cesarea
- d. vv.10-11: profezia di Agabo
- e. vv 12-14: sia fatta la volontà del Signore
- f. vv.15-16: salita a Gerusalemme

1 Ora quando noi, strappati da loro,
 e alla Parola della sua grazia
 che può edificare e dare
 l'eredità con tutti i santificati.

33 Argento o oro o vesti
 di nessuno desiderai.

34 Voi sapete che alle necessità mie
 e di quelli che sono con me
 hanno provveduto queste mie mani.

35 In ogni modo vi ho indicato

che faticando così
bisogna
soccorrere i deboli
e ricordare le parole del Signore Gesù
che disse:

È beato più il dare che il ricevere!

36 E dette queste cose
poste (a terra) le sue ginocchia con tutti loro
pregò.

37 Ora ci fu grande pianto di tutti
e buttandosi al collo di Paolo
lo baciavano

38 afflitti soprattutto per la parola
che aveva detto
che stavano per non vedere più
il suo volto.

Ora essi lo accompagnavano alla nave.

A morte! - Principio della passione di Paolo (21,17-36)

Paolo e compagni arrivano a Gerusalemme e sono accolti con piacere dai fratelli che si ritrovano nel Cenacolo. Il Cenacolo, culla del cristianesimo, è la casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco (12,12). Lì Gesù celebrò l'ultima cena (Lc 22,7-38) e apparve Risorto ai discepoli, da lì partì per salire al cielo e lì inviò lo Spirito promesso (Lc 24,33-53= At 1,1-2,1ss). È il luogo reale e simbolico in cui si compie la benedizione di Dio ad Abramo e in lui a tutte le genti (Gen 12,1-3). Da lì parte e lì porta ogni missione. È la Chiesa madre, l'Israele che si apre a tutte le genti.

Solo il giorno dopo vanno da Giacomo, capo della Chiesa di Gerusalemme. Già da Atti 12,16 sappiamo che Giacomo non sta più nel Cenacolo dove fino allora dimorava anche Pietro. La Chiesa è una, ma nella diversità. Uno può essere perfetto Giudeo e perfetto cristiano, purché accetti i pagani come fratelli e non pretenda di farne dei Giudei. Lo stesso vale per i pagani nei confronti dei Giudei.

In queste diversità culturali come si può convivere e mangiare insieme? La tentazione è quella che ognuno cerchi di mangiare l'altro per assimilarlo a sé. Il problema, mai risolto, resta un cantiere aperto. Lo è anche oggi e lo sarà sempre, fin che il mondo giunga al suo compimento.

Comunque il principio del bene e del male non sta e non starà mai in ciò che si mangia. Ognuno faccia come crede meglio. Sappia però che l'unico principio "culturale" valido

per Dio, Padre di tutti, è quello di "mangiare con l'altro" invece di "mangiare l'altro". "Non c'è più né giudeo (= religioso come noi!) né greco (= pagano o laico), non c'è più né schiavo né libero, non c'è più uomo e donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa" (Gal 3,27-28). Crolla il culto idolatrico e omicida di tutte le regole religiose e culturali che discriminano gli uomini e sono all'origine di ogni male. È nella nostra diversità che siamo tutti fratelli, figli dello stesso Padre. Fin dall'inizio Adamo "uccide" il Padre e Caino uccide il fratello! La verità più antica, e più trascurata, è che siamo tutti figli chiamati ad accogliere il fratello nella sua diversità. La nostra identità ci viene dall'altro. Se sopprimiamo l'altro, sopprimiamo noi stessi. Per questo va accolta ogni diversità e differenza. Ognuno deve rispettare l'altro, con attenzione al più debole - che talora pare il più forte (cf 1Cor 8,1ss). L'unico comandamento è l'amore, che davanti al male si fa misericordia e perdono (cf Lc 6,36, leitmotiv di tutto del Vangelo). È la "legge di libertà", dice Giacomo - aggiungendo che "la misericordia ha sempre la meglio nel giudizio" (Gc 2,12s).

La nostra libertà non è la schiavitù dell'egoismo che mette le mani sull'altro. È frutto dell'amore, che ci mette nelle mani dell'altro. Il tentativo di dominare sull'altro è vinto dalla disponibilità a servirci l'un l'altro nel reciproco amore (Gal 5,13ss.). La lettera ai Galati è il più limpido e audace testo sulla libertà. In essa Paolo "relativizza" tutte le diversità religiose, sociali e di genere: le "mette" in relazione invece che in conflitto. Ogni diversità è un limite nei confronti dell'altra. Questo limite, invece di essere un assoluto - un idolo morto che dà morte - è il con-fine con l'altro, luogo dove due finitudini vengono a contatto. Chiaramente il mio con-fine è dove finisco io e trovo il mio con-finito. Lì c'è lo scontro tra due finiti per farla finita,

oppure l'incontro per aprirsi all'altro. La paura di essere mangiati ci chiude nell'egoismo e fa sì che ci mangiamo reciprocamente, fin che non restano che le code. La fiducia di una sorpresa positiva ci porta ad accogliere e aprirci all'infinito. Il limite diventa comunione e ospitalità reciproca. È l'unico modo per "nutrire il pianeta". E qui nasce la "cosa nuova", ciò che il nostro cuore da sempre desidera e la paura ci vieta: l'unità d'amore, feconda di novità. In questa comunione tra noi "nasce" Dio in noi e noi in lui. Invece di morire per il veleno dell'egoismo, viviamo del frutto dello Spirito. Davvero "diventiamo come Dio". Abbiamo la sua stessa vita che è l'amore tra Padre e Figlio. Al contrario dell'egoismo, l'amore germoglia in gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e libertà. "Cristo ci ha chiamati a libertà perché restassimo liberi"; dice Paolo. A quanti cercano di togliere questa libertà in nome di venerande tradizioni, addirittura istituite da Dio stesso, come la circoncisione" (Gal 5, 1-26), Paolo dice che non hanno più nulla a che fare con Cristo: sono decaduti dalla grazia. Ai tradizionalisti che vogliono imporre le loro sacrosante credenze, consiglia, invece di circoncidere sé e altri, di tagliarselo tutto (Gal 5,11).

Sia per motivi logistici che per facilitare la comunione - senza circoncidere altri o mutilare se stessi -, Giacomo si è spostato dal Cenacolo verso un altro luogo.

Paolo, uscito dal Cenacolo, si reca da lui. Il gesto di comunione è anche pretesto per portargli la "colletta", che qui non viene nominata. Attorno a lui si riunisce l'assemblea di tutti gli anziani. È un'accoglienza pomposa, che si presenta però come un tribunale cui rendere conto di voci che corrono.

Paolo parla dettagliatamente di quanto Dio ha operato tra i pagani. Dopo aver magnificato il Signore, Giacomo ha l'opportunità di esporgli il grande progresso della loro

chiesa: sono decine di migliaia i Giudei zelanti della legge che hanno aderito a Cristo.

Viene poi al dunque e, senza mezzi termini, gli dice: "Sarà mica vero che insegna ai Giudei convertiti l'apostasia dalla legge di Mosè?". Per smentire queste dicerie e accuse, gli ordina cosa fare: unirsi ad altri cristiani Giudei che devono andare al tempio per un voto. Riguardo poi ai pagani convertiti, bisogna che rispettino le clausole decise insieme a Gerusalemme (cf. At 15,1ss).

La situazione è delicata. Paolo era venuto con la colletta per significare l'unità fraterna tra le chiese pagane e Gerusalemme. Per amor di pace e segno di comunione fa quanto Giacomo richiede. Interpreta in senso buono la sua intenzione: vivere in armonia con i Giudei. Ma se Giacomo dicesse che la salvezza viene dall'osservanza della circoncisione e dalla legge, gli direbbe quanto scrisse ai Galati: "Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia". E, parlando di circoncisione, concluderebbe così: "È dunque annullato lo scandalo della croce? Dovrebbero tagliarselo via coloro che vi turbano" (Gal 5,4.11b). Solo l'amore infatti è pieno compimento di ogni legge (Rm 13,10). Chi oltre questa legge di "misericordia" crede che ci sia qualcosa di meglio o più perfetto, è semplicemente uno che perverte l'unico vangelo di Cristo (cf. Gal 2,6s). Luca direbbe che è un cieco, giuda di altri ciechi, casa costruita sulla sabbia che crolla su se stessa (Lc 6,39.49).

Per Paolo è importante la pace e l'unità con la Chiesa di Gerusalemme, come è altrettanto importante che le altre Chiese tengano il collegamento con il popolo della promessa, unico albero in cui tutti siamo inseriti. (cf. Rm 11,1ss). Paolo fa quanto dice Giacomo, per non crear problemi a lui e alla sua comunità. Giacomo non sapeva che questa visita al tempio poteva diventare per Paolo una

trappola mortale? Non era difficile sopporlo, date le voci che circolavano su di lui e le infinite volte che hanno tentato di eliminarlo.

Ma ognuno vede solo ciò che ha in testa lui. E Dio, che conosce ogni cuore, si serve anche e soprattutto dei nostri errori per realizzare il suo disegno di salvare tutti. Addirittura "laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia" (Rm 5,20).

È comunque per lo meno strano che la Chiesa di Gerusalemme non ne abbia preso le difese nel processo che segue. Non lo ritenevano opportuno per il bene comune: temevano ritorsioni. Certamente si ricordano che già prima la Chiesa, perseguitata a Gerusalemme, fu in pace solo quando Paolo fu rispedito a Tarso (At 9,36s). Luca qui non accenna più alla colletta (cf. At 24,17). Il viaggio di Paolo a Gerusalemme diventa, come per Gesù, il cammino verso la passione. Il ricordo del concilio di Gerusalemme (vv. 19.25) e la sua attuale venuta a Gerusalemme fanno da inclusione ai suoi viaggi missionari: tutta la sua azione tra i pagani è sotto il segno dell'unità tra la chiesa pagano-cristiana e quella giudeo-cristiana.

Come si intravede dal testo, non mancano tensioni. Infatti in questo periodo Paolo scrive ai Romani: "Ora vi esorto, fratelli, per il Signor nostro Gesù Cristo e per l'amore dello Spirito, a lottare con me presso Dio nelle vostre preghiere per me, affinché io sia liberato dagli infedeli della Giudea, perché il mio servizio per Gerusalemme torni gradito ai santi" (Rm 15, 30s). Probabilmente era caduto sotto l'anatema, ossia era escluso dalla comunità e doveva essere eliminato dai Giudei come nemico di Dio. Se i cristiani di Gerusalemme non difendano Paolo, Luca parlerà di un suo nipote che accorrerà in suo aiuto (At 23, 6ss). La preoccupazione di Giacomo non è più la stessa del Concilio di Gerusalemme: aprire la porta della

fede ai pagani. Presto ci sarà la diaspora. Il nuovo problema è un altro: come vivranno i giudeo-cristiani tra le nazioni? Dovranno rinunciare alla loro identità (cf 1Cor 7,1ss)? In questa situazione di conflitto e difficoltà oggettive, Paolo mantiene l'unità con i fratelli. Ciò che ci unisce conta più di ogni differenza e sofferenza. Come per Gesù, a Gerusalemme e nel tempio, comincia anche per Paolo la lunga passione. Da qui in poi sarà testimone del suo Signore davanti a tribunali e re, fino agli estremi confini della terra. E proprio da prigioniero, perché la Parola non è mai legata! (2Tm 2,9). Dopo il grido della folla: "A morte", Paolo sarà prigioniero sino alla fine degli Atti. Si avvera quanto lui stesso aveva detto: "Lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni." (At 20,23). Si compie anche la profezia di Agabo, che lo vede legato mani e piedi (21,11).

È l'ultima fase del suo ministero, dove la testimonianza diventa perfetta. La morte che incombe non l'arresta. Anzi, ne è il compimento. Anche Gesù fu accusato di bestemmia e condannato fin dall'inizio del suo ministero come trasgressore della legge (cf. Mc 2,6; 3,6). Ma questo non gli ha impedito di fare tutto ciò che doveva fare. È sempre sufficiente il tempo per vivere ciò che si deve vivere. Non né mai né più né meno di quello che ci vuole.

Divisione del testo:

- a. vv.17-20a: Paolo espone a Giacomo e ai presbiteri il successo del Vangelo presso i pagani
- b. vv. 20b-21: Giacomo espone il successo tra i Giudei zelanti e tira fuori l'accusa
- c. vv. 22- 25: Paolo con un gesto mostri falsa l'accusa e osservi il decreto di Gerusalemme

- d. vv. 26-28: il suo farsi servo diventa trappola mortale per Paolo
- e. vv.29-30: Tròfimo, pagano cristiano, causa equivoco: pensavano che fosse nel tempio
- f. vv. 31-36: Paolo scampato da morte grazie ai romani è portato nella fortezza

17 Ora, arrivati noi in Gerusalemme,
volentieri ci accolsero i fratelli.

18 Il giorno seguente Paolo entrava con noi da
Giacomo
e giunsero tutti gli anziani.

19 E, avendoli salutati
esponeva ad una ad una tutte le cose
che Dio aveva fatto tra le nazioni
per mezzo del suo servizio.

20 Ora essi, avendo udito,
glorificavano Iddio
e dissero a lui:
Vedi, fratello,
quante decine di migliaia sono
fra i giudei quelli che hanno creduto
e sono tutti zelanti (zeloti) della legge.

21 Ma sono stati informati di te

che insegni apostasia da Mosè
ai Giudei sparsi tra le nazioni
dicendo di non circoncidere i loro figli
e di non camminare secondo le usanze.

22 Che c'è (da fare) dunque?

Comunque udranno che sei venuto.

23 Fa' dunque questo che ti diciamo:

ci sono quattro uomini fra noi
che hanno su di sé un voto.

24 Prendili con te e purificati con loro
e paga per loro perché si radano il capo
e conosceranno tutti

te che delle cose di cui son stati informati su di

non c'è niente

ma che procedi anche tu custodendo la legge.

25 Ora riguardo alle nazioni che hanno creduto
noi inviammo (un documento)

avendo giudicato di guardarsi dalla carne
immolata agli idoli,

e dal sangue e dalla (carne) soffocata e
dall'impudicizia.

26 Allora Paolo, il giorno seguente,
presi con sé gli uomini
e purificato con loro,
entrava nel tempio
notificando il compimento dei giorni della
purificazione

quando sarebbe stata portata per ciascuno di
loro l'offerta

27 Ora quando i sette giorni stavano per terminare
i Giudei (venuti) dall'Asia, avendolo visto nel
Tempio

sobillarono tutta la folla e misero su di lui le mani

28 gridando:

Uomini Israeliti, aiuto!

Costui è l'uomo che insegna a tutti
dappertutto

contro il popolo e la legge e questo luogo.

29 Avevano infatti visto Tròfimo l'Efesino
in città con lui
e pensavano che Paolo l'avesse condotto nel
Tempio.

30 E l'intera città si mosse
e ci fu un concorso di popolo

e, preso Paolo, lo trascinarono fuori dal tempio
e subito furono chiuse le porte.

31 Mentre cercavano di ucciderlo
salì la notizia al tribuno della coorte
che l'intera Gerusalemme era in subbuglio.

32 Egli subito, presi con sé dei soldati e il centurione,
corse giù da loro.

Ora essi, visto il tribuno e i soldati,
cessarono di percuotere Paolo.

33 Allora avvicinatosi il tribuno lo prese
e ordinò di legarlo con due catene,
e domandò chi fosse e cosa avesse fatto.

34 Ma tra la folla chi urlava una cosa e chi un'altra.

Non potendo lui conoscere nulla di certo per il tumulto
ordinò che fosse condotto nella fortezza.

35 Ma quando fu sulla scalinata,
accadde che fu portato dai soldati a causa della
violenza della folla.

36 Lo seguiva infatti la moltitudine del popolo
gridando:

A morte!

**Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato
a conoscere la sua volontà e vedere il Giusto
gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini
(21,37 - 22,16)**

È la prima delle quattro apologie di Paolo. Questa è davanti alla folla e le altre tre rispettivamente davanti al sinedrio (22,30-23,11), al governatore Felice (24,10-21) e al re Agrippa (26,2-23). È anche la prima volta negli Atti che Paolo racconta la sua esperienza di Damasco, già descritta in At 9,1-19. Paolo ha già ampiamente realizzato la sua missione di portare il nome di Gesù tra pagani e Giudei, preconizzata ad Anania in At 9,15. In questa apologia, rivolta ai giudei che vogliono ucciderlo, Paolo parla di se stesso come persecutore di cristiani e convertito a Cristo. La sua esperienza è esemplare per chi lo ascolta: il popolo della promessa, che lo perseguita, è chiamato come lui a realizzare la sua missione di luce delle genti e accoglienza di tutti i popoli.

Si tratta di un'autodifesa. Astraendo dalle accuse mosse, evidentemente false per il lettore, Luca è preoccupato di giustificare attraverso Paolo una Chiesa di expagani, che non osservano la Torah e le sacre istituzioni. "L'apostolo delle genti", non ha tradito la fede di Israele. Anzi, era zelante, come e più di tutti per la legge. Ma ha ricevuto da Dio l'ordine di estendere a tutti la promessa fatta ad Abramo: "In te saranno benedette tutte le famiglie della terra" (Gen 12,3).

L'Apostolo si trova innanzi a una folla di Giudei. Pieni di zelo per Dio, vogliono linciare. Si rispecchia in loro. Anche lui era presente al martirio di Stefano, custodendo i mantelli di chi lo lapidava. Ciò che vogliono fare a lui è proprio ciò che lui voleva fare a tutti i cristiani: mosso dal loro stesso zelo per Dio, voleva sterminarli tutti. Questi Giudei, come Paolo, amano con grande zelo la legge, e in nome di Dio vogliono ammazzare. Qui affiora con chiarezza un iceberg contro il quale si incaglia ogni "religione" di ogni tipo. Il nome di questo iceberg è "l'amore della verità". In suo nome si uccide l'uomo come si uccise il Figlio dell'uomo. Da qui scaturiscono roghi, condanne, esclusioni e stermini. "L'ortodossia" o la "sana dottrina" di chi ama la verità richiama la fede dei demoni, che "credono e tremano", dice Gc 2,19.

"La verità dell'amore" invece fa conoscere Dio e salva l'uomo. "Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore" (1Gv 4,8). Solo l'amore genera comprensione, dono, perdono e apertura verso tutti.

Se "l'amore della verità" è sotto la sovranità di satana e della morte, "la verità dell'amore" è il regno del Dio della vita. Il discorso di Paolo ai suoi "fratelli" trabocca di sapienza e tenerezza. Anche lui era un fervente Giudeo, nato a Tarso e cresciuto a Gerusalemme con il grande maestro Gamaliel, di cui la Mishna (Sot. 9,15) dice: "Da quando è morto Rabban Gamaliel il Vecchio, non c'è stata più venerazione per la legge, e purezza e temperanza sono scomparse allo stesso tempo".

Anche Saulo ha seguito la legge e le tradizioni dei padri in modo "irreprensibile" (Fil 3,6). Aveva la stessa purezza del suo maestro, ma non la sua temperanza. Gamaliel infatti osò difendere i Dodici davanti al Sinedrio (At 5,34). Ma la folgorazione di Damasco gli aprì gli occhi: Gesù è il compimento delle promesse, luce per illuminare le genti e

gloria del popolo di Israele (Lc 2,32; Is 42,6; 49,6; cf. Gen 12,3). La sua vocazione a evangelizzare tutti gli uomini, predetta a Damasco al pio giudeo Anania, gli fu confermata dal Giusto, sofferente e glorificato. Infatti lo vide mentre era in estasi nel tempio, (v. 18 cf. 1Cor 15,8) e ricevette da lui l'ordine: "Va', perché io ti manderò lontano, tra i pagani" (v.31).

Ciò che fa problema ai Giudei è la convivenza con i pagani. È ciò che fece problema anche a Pietro e ai primi Giudei cristiani (cc.10-11).

La questione fu affrontata nel c. 15 a Gerusalemme. Si trovò una soluzione che permettesse a cristiani giudei e pagani di sedere alla stessa mensa. Il Giudeo non è tenuto a rinunciare alle sue tradizioni e il pagano non è tenuto ad osservarle – se non in ciò che è necessario per vivere da fratelli. Valore supremo è l'amore. Esso esige l'accettazione, non la soppressione dell'altro nella sua diversità, quand'anche erronea (cf 1 Cor 8,13). Il motivo di carità prevale nell'azione su quello di verità, pur affermando la verità. Chi agisce in nome della verità (che tra l'altro è la libertà dai principi della tradizione) non dimentichi mai 1Cor 8,1ss. Infatti la scienza gonfia, mentre la carità edifica (1Cor 8,2): ci fa passare dall'amore di sé a quello dell'altro. Iniziato il suo "viaggio a Gerusalemme", a partire da Mileto Paolo istruisce non tanto annunciando il Cristo, quanto "testimoniandolo". Lui stesso è assimilato a Cristo e diventa testimonianza "non a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità" (1Gv 3,18). Dall'alto dei gradini della prigione - "predellino" adeguato davanti alla scalinata che porta al Tempio - Paolo vuol convincere il popolo a fare il passo che anche lui ha fatto: riconoscere nel Giusto perseguitato la Gloria di Dio che salva il mondo.

Come dal martirio di Stefano è nato Paolo, Paolo spera che pure la sua testimonianza sia feconda. La

trasformazione avvenuta in lui, cieco e ostinato persecutore in nome di Dio, può avvenire anche in chi perseguita lui. Il cristianesimo non è contro il giudaismo. Ne è uno sviluppo legittimo. È addirittura il suo compimento. Era già prevista l'ora in cui "si dirà di Sion: 'L'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda' ". Allora tutti danzando canteranno : "Sono in te sono tutte le mie sorgenti". (Sal 87,5.7).

Paolo in questa apologia davanti a Giudei "zelanti" si mostra come un giudeo osservante che ha visto nel Giusto glorificato il compimento delle promesse. Lui non è infedele. Ha obbedito alla sua vocazione, scaturita nel tempio stesso. Non è una vocazione strana: è la vocazione stessa del Servo di Dio ad essere "luce delle genti" (Is 42,6; Lc 2,30-32) e portatore di salvezza da Israele fino agli estremità della terra (Is 49,6; At 1,8).

Divisione del testo:

- vv. 21,37-39: Paolo, giudeo, chiede di parlare al popolo
- vv. 22,1-21: apologia di Paolo
 - vv.1-2: esordio
 - vv. 3-16: naratio con probatio:
 - vv. 3-5 Paolo zelante e persecutore di cristiani
 - vv. 6-11: evento di Damasco
 - vv. 12-16: Paolo testimone presso tutti gli uomini
 - vv. 17-21: refutatio/argomentatio

37 Stando per essere introdotto nella fortezza,
 Paolo dice al tribuno:

Sono autorizzato a dirti qualcosa?

Ora egli disse:

Conosci il greco?

38

Non sei dunque tu l'egiziano

che giorni fa

ha sollevato e condotto nel deserto

quattromila uomini sicari?

39

Ora Paolo disse:

Io sono un uomo Giudeo

di Tarso nella Cilicia,

cittadino di una città non insignificante.

Ti prego, concedimi

di parlare al popolo.

40

Ora, avendoglielo concesso

Paolo, stando sulla scalinata

fece cenno con la mano al popolo.

Ora, fattosi grande silenzio,

parlò in dialetto ebraico dicendo:

Uomini fratelli e padri,

ascoltate adesso la mia difesa davanti a voi.

2

Ora, udito che parlava loro in dialetto ebraico,

concessero maggior silenzio.

3 Io sono un uomo giudeo
nato in Tarso di Cilicia,
ma allevato in questa città,
presso i piedi di Gamaliele
educato secondo la precisione della legge dei
padri,
essendo pieno di zelo per Dio
come voi tutti siete oggi.

4 Io questa Via perseguitai a morte
incatenando e consegnando in carcere uomini
e donne

5 come anche il Sommo Sacerdote mi rende
testimonianza
e tutto il consiglio degli anziani.

Avendo da loro ricevuto lettere per i fratelli
stavo andando a Damasco
per condurre a Gerusalemme anche quelli là
incatenati
perché fossero puniti.

6 Ora mi avvenne, andando e avvicinandomi a
Damasco,
che verso mezzogiorno improvvisamente

dal cielo sfolgorò luce grande intorno a me,
7 e caddi al suolo e udii una voce che mi diceva:
Saul, Saul, perché mi perseguiti?
8 Ora io risposi:
Chi sei, Signore?
Ora mi disse:
Io sono Gesù il Nazareno
che tu perseguiti.
9 Ora quelli con me videro luce
ma non udirono la voce di chi mi parlava.
10 Ora io dissi:
Che fare, Signore?
Ora il Signore disse a me:
Alzati e va' a Damasco
e là ti sarà detto circa tutte le cose
che ti è ordinato di fare.
11 Siccome poi non vedevo
per la gloria di quella luce
condotto per mano da quelli che erano con me
giunsi a Damasco.
12 Ora un certo Anania,

uomo religioso secondo la legge,
stimato da tutti i residenti Giudei,
13 venuto da me e stando accanto mi disse:
Saul, fratello, vedi di nuovo!
E io nella stessa ora lo vidi.
14 Ed egli disse:
Il Dio dei nostri padri ti ha designato
per conoscere la sua volontà
e vedere il Giusto
e ascoltare voce dalla sua bocca
15 perché sarai testimone di lui
davanti a tutti gli uomini
delle cose che hai visto e udito.
16 E adesso cosa aspetti?
Alzati e sii battezzato
e lavato dai tuoi peccati
dopo aver invocato il suo nome.
17 Ora mi accadde
ritornato in Gerusalemme
e pregando nel tempio
di essere in estasi

18

e di vedere lui che mi diceva:

Affrettati ed esci veloce da Gerusalemme
perché non accoglieranno la tua
testimonianza su di me

19

E io dissi:

Essi sanno che io ero
quello che imprigionava
e percuoteva nelle sinagoghe
i credenti in te

20

Stefano

e quando veniva versato il sangue di
il tuo testimone
anche io stesso stavo lì
e approvavo e custodivo le vesti
di quelli che lo uccidevano.

21

E disse a me:

Va',
perché io alle genti, lontano, invierò te.

Togli dalla terra costui! (22, 22 - 30)

Giustamente si dice che il Vangelo di Marco è un racconto della passione con una lunga introduzione. È dalla fine che si capisce il principio! Questo vale, in modi diversi, anche per gli altri Vangeli. Sono infatti nati attorno alla mensa eucaristica per farci conoscere quel Gesù che compie la sua missione con il dono della propria vita. Lui stesso è quel "corpo dato per noi", che siamo invitati a "mangiare" e assimilare nella nostra vita quotidiana.

Questo vale anche per gli "Atti degli apostoli", che raccontano come i discepoli continuano a fare e a dire ciò che il Maestro "cominciò a fare e a dire" per vivere di lui ed essere come lui.

Questi ultimi capitoli ci presentano come Paolo "incarna" Gesù, testimoniandolo nella sua passione. È immagine di tutti i discepoli che, con la loro vita, saranno suoi testimoni "fino all'estremità della terra". In Paolo - erede diretto del protomartire Stefano! - vediamo il compimento della missione del discepolo diventato simile al suo Maestro.

Se i racconti della passione/risurrezione di Gesù hanno spazio adeguato nel periodo pasquale, il finale degli Atti è poco letto nella liturgia. Eppure è il culmine della rivelazione di Dio che, compiuta in Gesù, continua a compiersi nella storia dei suoi discepoli. La Chiesa, lungi dall'essere un apparato statico, è il cammino del Vivente che si rivela di continuo in ciò che succede a chi lo segue. La storia del Crocifisso risorto non è passata una volta per sempre: apre

ora e sempre il nostro presente al suo futuro. La storia del discepolo è un presente in cui il passato di Gesù giunge al compimento del futuro suo e di Dio stesso, che è "tutto in tutte le cose" (1Cor 15,28).

Questi capitoli degli Atti dovrebbero esserci cari come il mistero della morte e risurrezione del Signore. La Pasqua celebrata nell'eucaristia deve realizzarsi nella quotidianità della nostra vita, unico luogo in cui Dio va creando "cieli nuovi e terra nuova" (2Pt 5,13). Il vero culto spirituale infatti è il nostro corpo stesso che si trasfigura e rinnova a immagine di quello di Gesù (cf. Rm 12,1ss).

"È proprio nel prendere sul serio i piccoli fatti dell'esistenza che si consuma la vera passione di Paolo, così come, spesso, le nostre. Questo racconto che una volta letto sembra non aver più nulla da dire, in realtà è parola di Dio in cui sostare, così come per Paolo l'andare per tribunali e avvocati, il fare i conti con una burocrazia sciocca e con la corruzione e meschinità dei capi, il pagare cauzioni, e così via, è il modo per stare nella volontà di Dio, è il suo vero martirio. Le vicende di Paolo sono le stesse che leggiamo quotidianamente sui giornali. [...] Il mondo va sempre allo stesso modo e non c'è niente di interessante, ma è lì che siamo chiamati a essere testimoni. Bisogna fare i conti con la noia, il vuoto, l'impotenza, lo stare "in gabbia". Un uomo lanciato a livello internazionale come Paolo, che in pochi anni ha fatto migliaia di chilometri, per terra e per mare, è bloccato da un burocrate che non vuole prendere una decisione, perché ha i suoi piccoli interessi" (Paolo Bizzeti, Fino ai confini estremi. Meditazioni sugli Atti degli Apostoli, Bologna (EDB) 2008, pp. 355-356).

In 22,22-30 si prepara la lunga via crucis di Paolo. La folla, per la seconda volta nello stesso giorno, vuol linciare. Ma il tribuno interviene per mantenere la legalità. Vuole però torturarlo. La violenza sull'altro è il mezzo usuale per

ottenere e mantenere il potere. Si maschera però sempre, travestendosi da mezzo per scoprire la verità. Ma appena il tribuno sa che Paolo è cittadino romano, è preso da paura. Come il Sinedrio consegnò il Maestro nelle mani dei romani, ora il tribuno romano consegna Paolo al Sinedrio. Così comincia il suo cammino di prigioniero per Cristo. Come lo testimoniò a Giudei e Greci, ora lo testimonierà davanti al Sinedrio, poi al governatore romano Felice e al re Agrippa, per giungere infine a Roma davanti al tribunale di Cesare. In 23,1-11 Paolo si autopresenta al Sinedrio come Giudeo fedele, della setta dei farisei. Il Cristianesimo da lui professato è una "religio licita". Come tutti i farisei, Paolo crede nella risurrezione dai morti. Questa è la speranza definitiva della promessa di Dio, che lui vede già realizzata in Cristo e anticipata nella vita nuova di chi lo segue (cf. ad esempio Rm 6,1ss.) Qui sta la continuità e la novità tra Cristianesimo e Giudaismo - fanatici a parte. Il discorso di Paolo è un confronto tra cristianesimo e giudaismo, che tocca il centro della fede cristiana: la risurrezione di Gesù e nostra in lui. Le differenze tra cristiani e Giudei sono minori di quelli tra farisei e sadducei. Un fariseo coerente accetterebbe la visione di Paolo e quindi anche Cristo. Per Paolo il rifiuto a priori di Gesù come Cristo è rifiuto anche della speranza d'Israele. Il vero Giudeo crede alla promessa da Mt 3,1-5, dove l'angelo del Signore viene a purificare il Tempio e i cuori per la venuta del Signore. Inoltre crede che lo Spirito farà risorgere il popolo, proprietà del Dio vivente (Mt 3, 17; cf. 1Re 8, 51; Sal 32, 12; Is 19, 25). Paolo gioca la sua vita su questa che è la speranza d'Israele. Ma è disprezzato come tutti i profeti. Il Signore però lo approva: "Abbi coraggio! Come infatti testimoniasti le cose che mi riguardano a Gerusalemme, così 'bisogna' che tu anche in Roma testimoni". Gesù in persona, come aveva predetto la propria passione, predice ora quella di Paolo: il discepolo 'bisogna' che sia aggregato al suo mistero di morte e risurrezione.

Come si vede, Paolo sa cosa gli accadrà. Ma non è passivo o schiacciato: tiene testa ai nemici a testa alta. Come il suo Maestro, sarà ucciso per la verità che afferma con la vita. Paolo passerà buona parte del resto della sua vita in prigionia (anni 58-63) e infine subirà l'esecuzione capitale (anno 67), qui già invocata dalla folla. Sarà il periodo più fecondo del suo ministero. Gesù stesso compì tutto il suo ministero sotto l'ipoteca della condanna a morte, già profilatasi fin dall'inizio (cf. Mc 2,7: "costui bestemmia") e decisa poco dopo da farisei ed erodiani (Mc 3,6).

C'è stretta connessione tra il ministero della Parola e la passione di chi la annuncia. Leggi quanto scrive Paolo in 2Cor 11,1-12,10 (cf anche Col 1,24: "Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa" e 2Cor 4,12: "In noi opera la morte, ma in voi la vita"). Anche Gesù non ci ha salvati con la sua azione, ma con la sua passione. È quanto afferma Matteo alla fine della sezione dei miracoli: "Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie (Mt 8,17= Is 53,4).

Divisione del testo:

- vv. 22,22-24: reazione all'apologia di Paolo
- vv.25-29: Paolo cittadino romano si appella alla legalità
- v. 30: Paolo è condotto davanti al Sinedrio

22 Ora lo stavano ad ascoltare fino a questa parola
e levarono le loro voci dicendo:

Togli dalla terra costui!

Infatti è indecente che lui viva.

- 23 E mentre essi gridavano
e si strappavano le vesti
e gettavano polvere in aria,
24 ordinò il tribuno
di farlo entrare nella fortezza
dicendo di interrogarlo a frustate
per sapere per quale ragione
gridavano così contro di lui.
- 25 Ma quando l'ebbero disteso con le cinghie
Paolo disse al centurione presente:
Un uomo romano
e non condannato
vi è forse lecito frustarlo?
- 26 Ora udito il centurione
e avvicinatosi al tribuno
annunciò dicendo:
Cosa stai per fare?
Quest'uomo infatti è romano!
- 27 Avvicinatosi poi il tribuno gli disse:
Dimmi, tu romano sei?

Ora egli disse: Sì.

28 Ora rispose il tribuno:

Io con molto denaro
questa cittadinanza acquistai!

Ora Paolo disse:

Io invece sono addirittura nato (romano)!

29 Subito dunque si allontanarono da lui
quelli che lo stavano per interrogare
e il tribuno allora ebbe paura
saputo che è romano
e che lui l'aveva legato.

30 Ora l'indomani
volendo sapere il vero
perché è accusato dai Giudei
lo slegò e ordinò di riunire
i sommi sacerdoti e tutto il sinedrio
e, condotto giù Paolo,
lo pose tra loro.

Bisogna che tu anche in Roma testimoni(22, 30 - 23, 11)

Giustamente si dice che il Vangelo di Marco è un racconto della passione con una lunga introduzione. È dalla fine che si capisce il principio! Questo vale, in modi diversi, anche per gli altri Vangeli. Sono infatti nati attorno alla mensa eucaristica per farci conoscere quel Gesù che compie la sua missione con il dono della propria vita. Lui stesso è quel "corpo dato per noi", che siamo inviatati a "mangiare" e assimilare nella nostra vita quotidiana.

Questo vale anche per gli "Atti degli apostoli", che raccontano come i discepoli continuano a fare e a dire ciò che il Maestro "cominciò a fare e a dire" per vivere di lui ed essere come lui.

Questi ultimi capitoli ci presentano come Paolo "incarna" Gesù, testimoniandolo nella sua passione. È immagine di tutti i discepoli che, con la loro vita, saranno suoi testimoni "fino all'estremità della terra". In Paolo - erede diretto del protomartire Stefano! - vediamo il compimento della missione del discepolo diventato simile al suo Maestro.

Se i racconti della passione/risurrezione di Gesù hanno spazio adeguato nel periodo pasquale, il finale degli Atti è poco letto nella liturgia. Eppure è il culmine della rivelazione di Dio che, compiuta in Gesù, continua a compiersi nella storia dei suoi discepoli. La Chiesa, lungi dall'essere un apparato statico, è il cammino del Vivente che si rivela di continuo in ciò che succede a chi lo segue.

La storia del Crocifisso risorto non è passata una volta per sempre: apre ora e sempre il nostro presente al suo futuro. La storia del discepolo è un presente in cui il passato di Gesù giunge al compimento del futuro suo e di Dio stesso, che è "tutto in tutte le cose" (1Cor 15,28).

Questi capitoli degli Atti dovrebbero esserci cari come il mistero della morte e risurrezione del Signore. La Pasqua celebrata nell'eucaristia deve realizzarsi nella quotidianità della nostra vita, unico luogo in cui Dio va creando "cieli nuovi e terra nuova" (2Pt 5,13). Il vero culto spirituale infatti è il nostro corpo stesso che si trasfigura e rinnova a immagine di quello di Gesù (cf. Rm 12,1ss).

"È proprio nel prendere sul serio i piccoli fatti dell'esistenza che si consuma la vera passione di Paolo, così come, spesso, le nostre. Questo racconto che una volta letto sembra non aver più nulla da dire, in realtà è parola di Dio in cui sostare, così come per Paolo l'andare per tribunali e avvocati, il fare i conti con una burocrazia sciocca e con la corruzione e meschinità dei capi, il pagare cauzioni, e così via, è il modo per stare nella volontà di Dio, è il suo vero martirio. Le vicende di Paolo sono le stesse che leggiamo quotidianamente sui giornali. [...] Il mondo va sempre allo stesso modo e non c'è niente di interessante, ma è lì che siamo chiamati a essere testimoni. Bisogna fare i conti con la noia, il vuoto, l'impotenza, lo stare "in gabbia". Un uomo lanciato a livello internazionale come Paolo, che in pochi anni ha fatto migliaia di chilometri, per terra e per mare, è bloccato da un burocrate che non vuole prendere una decisione, perché ha i suoi piccoli interessi" (PAOLO BIZZETI, *Fino ai confini estremi. Meditazioni sugli Atti degli Apostoli*, Bologna (EDB) 2008, pp. 355-356).

In 22,22-30 si prepara la lunga via crucis di Paolo. La folla, per la seconda volta nello stesso giorno, vuol linciare. Ma il tribuno interviene per mantenere la legalità. Vuole

però torturarlo. La violenza sull'altro è il mezzo usuale per ottenere e mantenere il potere. Si maschera però sempre, travestendosi da mezzo per scoprire la verità. Ma appena il tribuno sa che Paolo è cittadino romano, è preso da paura. Come il Sinedrio consegnò il Maestro nelle mani dei romani, ora il tribuno romano consegna Paolo al Sinedrio.

Così comincia il suo cammino di prigioniero per Cristo. Come lo testimoniò a Giudei e Greci, ora lo testimonierà davanti al Sinedrio, poi al governatore romano Felice e al re Agrippa, per giungere infine a Roma davanti al tribunale di Cesare

In 23,1-11 Paolo si autopresenta al Sinedrio come Giudeo fedele, della setta dei farisei. Il Cristianesimo da lui professato è una "*religio licita*". Come tutti i farisei, Paolo crede nella risurrezione dai morti. Questa è la speranza definitiva della promessa di Dio, che lui vede già realizzata in Cristo e anticipata nella vita nuova di chi lo segue (cf. ad esempio Rm 6,1ss.) Qui sta la continuità e la novità tra Cristianesimo e Giudaismo - fanatici a parte.

Il discorso di Paolo è un confronto tra cristianesimo e giudaismo, che tocca il centro della fede cristiana: la risurrezione di Gesù e nostra in lui. Le differenze tra cristiani e Giudei sono minori di quelli tra farisei e sadducei. Un fariseo coerente accetterebbe la visione di Paolo e quindi anche Cristo.

Per Paolo il rifiuto a priori di Gesù come Cristo è rifiuto anche della speranza d'Israele. Il vero Giudeo crede alla promessa da Mt 3,1-5, dove l'angelo del Signore viene a purificare il Tempio e i cuori per la venuta del Signore. Inoltre crede che lo Spirito farà risorgere il popolo (cf. Dn 12,2s; 2Mac 7,1ss; Ez 37,1ss), proprietà del Dio vivente (Mt 3, 17; cf. 1Re 8, 51; Sal 32, 12; Is 19, 25). Sull'argomento leggi Mc 11,-27 e 1Cor 15,1ss).

Paolo gioca la sua vita su questa che è la speranza d'Israele. Ma è disprezzato come tutti i profeti. Il Signore però lo approva: "Abbi coraggio! Come infatti testimoniasti le cose che mi riguardano a Gerusalemme, così 'bisogna' che tu anche in Roma testimoni". Gesù in persona, come aveva predetto la propria passione, predice ora quella di Paolo: il discepolo 'bisogna' che sia aggregato al suo mistero di morte e risurrezione.

Come si vede, Paolo sa cosa gli accadrà. Ma non è passivo o schiacciato: tiene testa ai nemici a testa alta. Come il suo Maestro, sarà ucciso per la verità che afferma con la vita.

Paolo passerà buona parte del resto della sua vita in prigionia (anni 58-63) e infine subirà l'esecuzione capitale (anno 67), qui già invocata dalla folla. Sarà il periodo più fecondo del suo ministero. Gesù stesso compì tutto il suo ministero sotto l'ipoteca della condanna a morte, già profilatasi fin dall'inizio (cf. Mc 2,7: "costui bestemmia") e decisa poco dopo da farisei ed erodiani (Mc 3,6).

C'è stretta connessione tra il ministero della Parola e la passione di chi la annuncia. Leggi quanto scrive Paolo in 2 Cor 11,1-12,10 (cf anche Col 1,24: "Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa" e 2 Cor 4,12: "In noi opera la morte, ma in voi la vita").

Anche Gesù non ci ha salvati con la sua azione, ma con la sua passione. È quanto afferma Matteo alla fine della sezione dei miracoli: "Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie (Mt 8,17= Is 53,4).

Divisione del testo:

- 23,1-5: Paolo agisce in coscienza davanti a Dio: per questo è colpito come i profeti
- vv. 6-10: l'apologia di Paolo, testimone della risurrezione, spacca in due il Sinedrio
- v.11: 'bisogna' che Paolo, come a Gerusalemme, testimoni anche Roma

30 Ora l'indomani

volendo sapere il vero

perché è accusato dai Giudei

lo slegò e ordinò di riunire

i sommi sacerdoti e tutto il sinedrio

e, condotto giù Paolo,

lo pose tra loro.

Ora Paolo, lo sguardo fisso sul Sinedrio,

disse:

Uomini fratelli,

io in tutta buona coscienza

ho agito davanti a Dio

fino a questo giorno

2 Ora il sommo sacerdote Anania

comandò a quelli che stavano accanto a lui

di colpire la sua bocca.

3 Allora Paolo, rivolto a lui, disse:

Dio sta per colpire te,

muro imbiancato.

E tu siedi giudicando me secondo la legge

e violando la legge ordini che io sia colpito?

4 Ora gli astanti dissero:

Il sommo sacerdote di Dio oltraggi?

5 Ma Paolo disse:

Non sapevo, fratelli, che è il sommo sacerdote.

È scritto infatti:

Del capo del tuo popolo tu non dirai male.

6 Ora sapendo Paolo che una parte

era di sadducei, ma l'altra di farisei,

gridò nel sinedrio:

Uomini fratelli, io fariseo sono, figlio di farisei;

per la speranza e la risurrezione dei morti

sono giudicato.

7 Ora, avendo lui detto questo,

ci fu un subbuglio tra farisei e sadducei

e si squarciò (in due) la moltitudine.

8 I sadducei infatti da una parte dicono

che non c'è risurrezione, né angelo, né spirito,
i farisei dall'altra riconoscono ambedue le cose.

9 Ora ci fu un gridare grande

e, alzatisi alcuni degli scribi della parte dei farisei
battagliavano dicendo:

Nessun male troviamo in questo uomo.

E se uno spirito gli avesse parlato o un
angelo?

10 Ora, fattosi un grande subbuglio,

il tribuno, temendo che Paolo
fosse fatto a pezzi da loro,
ordinò alla truppa di scendere
e rapirlo dimezzo a loro
e portarlo nella fortezza.

Ora la notte seguente

fattosi vicino a lui

il Signore disse:

Abbi coraggio!

Come infatti testimoniasti
le cose che riguardano me
a Gerusalemme,
così "bisogna" che tu

anche in Roma
testimoni.

Il voto a Dio uccidere Paolo (23,12-22)

È l'ultimo giorno di Paolo a Gerusalemme. La sezione da 23,12 a 26,32 racconta la sua lunga vicenda processuale. Tradotto da Gerusalemme a Cesarea, Paolo da qui comincerà il suo viaggio per Roma. Nel non breve frattempo avrà l'occasione di testimoniare davanti a governatori (Felice: At 24,1ss; Festo: At 25,1-12) e a re (Agrippa e Berenice: At 25,13-26-32). Anche l'intera vita pubblica di Gesù fu un costante processo da parte delle autorità, con la condanna a morte già decisa dall'inizio (cf. Mc 2,7; 3,6).

Nel processo contro Paolo risplende la sua mitezza. Come già aveva fatto prima di lui il suo Maestro, non risponde ad accuse e offese. Ma mentre il Signore taceva, Paolo invece parla. Infatti deve testimoniare con franchezza la salvezza che il silenzio di Gesù ci ha portato

All'origine dell'arresto di Paolo c'era l'accusa di profanatore del tempio: vi avrebbe introdotto il pagano Tròfimo. Anche Gesù fu accusato di voler distruggere il tempio (Mc 15,19).

Nella sua apologia Paolo prova la propria innocenza. Lui risulta miglior giudeo dei rappresentanti ufficiali del giudaismo, sia sul piano personale che teologico. E Dio stesso lo ispira e protegge.

Inoltre la sua difesa prova che la fede cristiana non ha colpe nei confronti di Israele e tantomeno nei confronti della legge romana.

Il cristianesimo ha quindi la stessa liceità della religione giudaica- riconosciuta come "*religio licita*". Ne è anzi il suo compimento, secondo la promessa fatta ad Abramo e ribadita dai profeti.

Paolo, come si è "fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli", sa farsi "tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (1Cor 9,22). Infatti anche con i potenti sa trattare alla grande: il governatore Felice si interesserà di Gesù e il re Agrippa dirà quasi quasi di essere convinto a farsi cristiano. Cristo è davvero "il salvatore del mondo" (Gv 4,42).

Il suo processo davanti al Sinedrio è finito in putiferio, con pericolo di linciaggio. Il giorno dopo più di quaranta "zelanti" fanno voto di ucciderlo e organizzano una trappola. Propongono al tribuno di farlo convocare di nuovo per valutare meglio la sua causa. In questo modo avrebbero avuto l'opportunità di ucciderlo nel tragitto dal pretorio al Sinedrio. Per tre volte in dieci versi si menziona questa congiura. L'ostilità e accanimento dei correligionari contro Paolo fa da contrappunto alla cordialità e correttezza dei Romani, che garantiscono diritto e giustizia. Ovviamente lo scopo di Luca è di ingraziarseli. È meglio non provocare l'inimicizia dei potenti!

La forte animosità dei Giudei contro Paolo sono una conferma di quanto gli fu detto in estasi dal Signore: "Affrettati ed esci presto da Gerusalemme, perché non accetteranno la tua testimonianza" (22,18).

I giudeocristiani di Gerusalemme si sono eclissati. Per loro non è prudente esporsi e rompere quella pace, proficua e feconda, con i Giudei. Si può però supporre l'interessamento di Luca e compagni che sono andati con lui a Gerusalemme e lo accompagneranno nel fortunoso viaggio verso Roma (cf. 21,17 e 27,1).

A venire in aiuto di Paolo sarà un suo nipote di Gerusalemme, che è venuto a sapere della congiura. Per il resto, nel momento decisivo, Paolo è solo. La sua solitudine è come quella di Gesù, catturato e abbandonato da tutti. Il "giovinetto" che informa e poi scompare, ricorda quello di Mc 14,51s (forse firma dell'autore). Tra l'altro Marco stesso fu con Paolo e lo lasciò (At 13,13).

Il voto a Dio dei quaranta fervorosi farisei di non mangiare né bere finché non avessero ucciso Paolo richiama la connessione strettissima tra violenza e sacro. L'argomento merita una considerazione. Sempre si è ucciso e si ucciderà in nome di dio, patria e famiglia (leggi danaro, potere e valori innegoziabili), oppure in nome dell'ideologia ("divina" anche se sostenuta da atei!) di fraternità, libertà ed eguaglianza.

La vita, bene supremo e supporto di ogni altro, è inviolabile da parte dell'uomo. Nessuno è padrone della vita propria, tanto meno di quella altrui. Per uccidere si ricorre a una presunta legittimazione di Dio, origine della vita. Le guerre peggiori sono quelle a motivazione religiosa - come quelle dell'Islam che si diffuse (e si diffonde) con guerre sante. Lo stesso vale per la risposta delle crociate o le guerre tra protestanti e cattolici che devastarono l'Europa dal 1559 (pace di Chateau Cambrésis) al 1648 (pace di Westfalia). Non meno disastrose furono quelle a copertura ideologica del nazismo, del fascismo e del comunismo, per tacere dello sterminio sistematico degli indiani dell'America del nord e del colonialismo in genere. La storia, da Caino in poi, è una catena di violenza che ci lega e trascina tutti nella morte. Anche oggi assistiamo in Medio Oriente a una guerra mondiale "a rate", dove il detonatore della violenza è sempre religioso. Se si guarda più a fondo però la religione è solo il manto di cui si veste la violenza. La sua (ir)realtà

viene dal "dio di questo mondo", il danaro, o meglio la borsa, che promette potere su tutto e tutti.

Uccidere in nome di Dio è il massimo crimine: nega l'essenza di Dio e dell'uomo. Dio non è "padrone della vita", con "*jus utendi et abutendi*" fino a distruggerla. Questo dio in realtà è satana, che proietta la propria immagine su di lui. Dio non può togliere o distruggere la vita. Lui è datore di vita: la dona e la per-dona di continuo, perché Dio è tutto e solo amore. Il dio che distrugge i cattivi è quello che vorrebbe Giona, prototipo di ogni persona "religiosa". Perché Dio non annienta la grande città di Ninive, simbolo di ogni male? Con mortale angoscia Giona rimprovera Dio di essere "misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che si lascia impietosire" (cf Gn 4,1ss). Pare che il profumo che delizia il "religioso" sia il fumo d'arrosto degli empi.

Bisogna che tutte le persone "religiose", anche ciellini e mussulmani, comincino a non disonorare Dio, facendone una maschera diabolica e una siepe che divide dagli altri. Questa siepe di zelo è sempre pronta a incendiarsi per mettere l'altro a ferro e fuoco - fuoco quando possibile, altrimenti ferro. Da tale zelo focoso non sono esenti né il profeta Elia con il suo discepolo Eliseo, né l'apostolo Giacomo con suo fratello Giovanni (cf 1 Re 18,40; 1Re 1,10; Lc 9,54). Pietro a sua volta si accontenta di tagliare orecchi (Mc 14,47).

Paolo stesso, prima di dell'incontro di Damasco, vuole sterminare tutti i cristiani in nome di Dio (At 9,1ss).

E che dire dei roghi della nefanda, o meglio "Santa", Inquisizione" con i suoi roghi arcaici e sempre attuali? Ci troviamo davanti alla più grande bestemmia contro il Dio rivelatosi in Gesù. E viene proprio da coloro che dovrebbero conoscerlo e amarlo. Addirittura si usa il nome della Santissima Trinità per condannare fratelli. Nel verdetto del

processo contro il "Corvo" si legge: "Sua Santità (*omissis*) felicemente regnante, in nome della santissima Trinità (*omissis*) ti condanna (*omissis*), ecc. ...". E non siamo in epoca dinosaurica o medievale! Il fatto è di due anni orsono. Il tragico è che i suoi autori sono purtroppo in buona fede (?). Anzi, hanno agito a fin di bene, per conservare la sacra, o meglio esecranda, tradizione. Gesù direbbe loro ciò che disse ai farisei: "Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione" (leggi Mc 7,1-23).

La stupidità del potere - anzi dell'amore del potere - è madre di violenza. Si conserva e prospera in perfetta (in)coscienza, spudorata e paludata di sacralità divina.

Ammiro sant'Ambrogio di Milano soprattutto perché, invece di usare il potere dell'imperatore per arrostitire eretici, scomunicò l'imperatore Massimo perché aveva ucciso a Treviri l'eretico Priscilliano.

"Il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra i pagani", dice Paolo ai cristiani di Roma (Rm2,24), citando Isaia 52,5 ed Ezechiele 36,20,22.

È veramente mirabile come Dio porti avanti il suo disegno utilizzando tutte le contraddizioni al suo disegno (leggi Rm 11,25-36!). Paolo infatti testimonierà a Roma, come il Signore gli ha predetto, grazie a complotti di nemici e a ignavia di giudici.

A pensarci bene, non solo tutta l'attività di Paolo, ma anche quella del suo Signore è stata segnata da queste caratteristiche. Come è proprio dell'uomo fare il male con il bene, è proprio di Dio indirizzare il nostro male al bene. È quanto dice Giuseppe ai suoi fratelli: " Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo

servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso” (Gen 50,20).

Nel tessuto della storia la nostra miseria è la trama e la misericordia di Dio l’ordito. La chiave che ne apre il mistero è la croce, dove il massimo male diventa il massimo bene. Il rotolo della vicenda umana, scritto dentro è fuori, è chiuso da sette sigilli che nessuno può aprire. Lo può aprire solo “l’agnello ritto e immolato”, risorto perché crocifisso (Ap 5,1ss). È quanto scopre la chiesa apostolica dopo la prima persecuzione: “Davvero in questa città si radunarono insieme contro il tuo santo servo Gesù che hai unto come Cristo, Erode e Ponzio Pilato con le genti e i popoli di Israele, per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano predefinito che avvenisse”(At 4,27s). I

Il male c’è. La storia è un brutto dramma fatto dall’uomo. E Dio non è estraneo: lo vive in prima persona. Ed è Signore sul male perché è “l’Agnello di Dio che porta su di sé il peccato del mondo” (Gv 1,29). Questo ci fa vedere la storia come salvezza dalla perdizione. Infatti il male ci apre gli occhi sull’essenza di Dio e dell’uomo: Dio è amore infinito e l’uomo infinitamente amato.

Secondo “il grande Hallel” il perché primo e ultimo di tutta la creazione e di tutta la storia è l’eterna misericordia di Dio che si riversa sull’abisso di ogni miseria (leggi Sal 136). Davvero “laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia”! (Rm 5,20).

Divisione del testo:

- vv. 12-15: congiura e complotto per uccidere Paolo
- vv. 16-17: il nipote informa Paolo del complotto e Paolo il centurione

- vv. 18-21: il centurione introduce il giovinetto dal tribuno
- v. 22: resti segreta l'informazione!

12 Ora fattosi giorno i giudei
avendo ordito un complotto
si obbligarono con un voto
dicendo di non mangiare né bere
fino a quando non avessero ucciso Paolo.

13 Erano più di quaranta
quelli che avevano fatto questa congiura.

14 Essi presentatisi ai sommi sacerdoti e agli anziani
dissero:
Con voto noi ci siamo votati
a non gustare alcuna cosa
fino a quando non abbiamo ucciso Paolo.

15 Adesso dunque
voi comparite al tribuno con il Sinedrio
così che lo conduca a voi
che volete esaminare più accuratamente
le cose riguardo a lui;
ma prima che si avvicini

noi saremo pronti a ucciderlo.

16 Ora il figlio della sorella di Paolo
avendo udito dell'agguato
andato ed entrato nella fortezza
avvisò Paolo.

17 Ora chiamato uno dei centurioni
Paolo disse:

Conduci questo ragazzo dal tribuno;
ha infatti qualcosa da comunicargli.

18 Ora presolo con sé
lo condusse dal tribuno
e gli disse:

Il prigioniero Paolo mi ha chiamato
e chiesto di condurti questo giovinetto
che ha qualcosa da dirti.

19 Presolo per mano e ritiratosi in disparte
il tribuno interrogava:

Cos'è che hai da comunicarmi?

20 Ora disse:

I giudei si accordarono per chiederti
che tu domani conduca Paolo giù nel Sinedrio

come volesse chiedergli qualcosa più accuratamente.

21 Tu dunque non lasciarti persuadere da loro.
uomini Gli tendono infatti un agguato più di quaranta
che si sono votati a non mangiare né bere
fino a che non l'abbiano ucciso
e adesso sono pronti aspettando che tu dica
sì.

22 Allora il tribuno congedò il giovinetto
avendogli ordinato:

Non raccontare a nessuno
queste cose che mi hai manifestato.

Senza alcuna accusa degna di morte o di prigionia (At 23,23-35)

Come si vede bene anche da questo testo, lo stile narrativo di Paolo è quello di un pittore, o meglio di un *picture*. Somiglia infatti a un accurato copione da film.

Il tema del racconto è l'innocenza di Paolo. Anche Pilato dichiarò innocente Gesù e voleva liberarlo. Ma la folla inferocita lo costrinse a consegnarlo a morte. Un tribuno, dopo aver tre volte liberato Paolo dalla folla che voleva linciare, lo dichiara innocente. Dopo tre giorni che lo frequentiamo nelle pagine di ben tre capitoli del libro (At 21,31-23,35), solo ora ci viene detto il suo nome: Claudio Lisia.

Questi, per salvarlo dal complotto degli zeloti sicari, nel segreto della notte, lo invia come prigioniero da Felice, governatore della Giudea. Comincia così la sua lunga *via crucis*, il cui calvario sarà Roma. Né il tribuno, né i governatori Felice e Festo, come Pilato e ogni rappresentante del grande potere mondiale, riusciranno a salvare un giusto. Il potere da sempre è costretto a fare il male anche se non lo vuole e, per lo più, è impossibilitato a fare il bene anche se lo vuole. È schiavo del male, che si identifica con il "possesso" di cose, di persone e di Dio. Il potere deve obbedire al demone del possedere, altrimenti perde se stesso.

Grazie ai giochi traversi e perversi dei potenti, Paolo darà testimonianza del suo Signore, oltre che davanti al Sinedrio,

anche davanti a governatori e re. Alla fine giungerà al centro del potere romano, così diverso da quello del Re dei Giudei rivelatosi sul Calvario. Mentre i potenti crocifiggono, Dio è il crocifisso. Il potere dell'uomo è dare la morte a tutti; quello di Dio è dare la vita per tutti. Alla fine il potere del male, che toglie la vita al Giusto, esegue il disegno di Dio: dare la propria vita a chi gliela toglie. È questa la vittoria del bene sul male, trionfo dell'amore sull'egoismo e della vita sulla morte.

È proprio vero quanto dice a Dio la prima comunità di credenti dopo la prima persecuzione: "Davvero in questa città (Gerusalemme) si riunirono le genti e i popoli di Israele per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano *predefinito* che avvenisse" (Atti 4,27s). Dio non "*pre-ordina*" (come spesso si traduce), bensì "*pre-definisce*" il male: gli dà una fine, un limite e un contorno che ingloba nel suo disegno di salvezza universale. Lo stesso Caifa, essendo sommo sacerdote, profetizzò senza volerlo il senso della morte di Gesù: "È meglio che un solo uomo muoia per il popolo piuttosto che perisca la nazione intera (Gv 11,50). Dio sa riscattare e volgere al bene ogni male (cf. Rm 8,28; 5,20). È come se io facessi uno sgorbio e un odierno Picasso lo completasse in un suo schizzo facendone un'opera d'arte. Quello che è capitato al Maestro, capita anche ai discepoli, assimilati a lui nel suo stesso Spirito. Mentre essi capiscono questo mistero, all'improvviso lo Spirito riempie e scuote il Cenacolo (At 4,22). È un'ulteriore Pentecoste, necessaria per leggere l'azione di un "Dio sempre presente" nelle contraddizioni sempre presenti. Così la nostra storia diventa ogni giorno storia di salvezza. La persecuzione scuote l'albero - l'albero della vita è la croce- per spargerne la semente dappertutto, nel mondo intero.

La spedizione è preparata senza badare a spese (vv 22-24). I congiurati sono capaci di tutto e bisogna procedere

con somma cautela, coperti dalla notte e da una grande scorta. Paolo è trasferito da Gerusalemme a Cesarea "in massima sicurezza". Allo stesso modo, pure di notte, il suo Maestro era stato condotto dal Getsemani a Gerusalemme (cf Lc 22,52; Mc 14,44b; Gv 18,3).

Il corpo centrale del testo è la lettera a Felice, che espone con precisione la situazione di Paolo (vv. 25-30). Egli ha fatto nulla contro la legge romana. Volevano linciare per fanatismo religioso. Con fatica Lisia l'ha liberato e ha poi scoperto che è cittadino romano. Informato del complotto contro di lui, non vuole che il processo abbia luogo nel Sinedrio. Per questo lo invia a Cesarea, dal governatore che potrà liberarlo senza pericolo di tafferugli, che invece con facilità sarebbero esplosi a Gerusalemme.

L'imponente convoglio militare - è una mezza coorte, come con Gesù (cf. Gv 18,3 e Lc 22,47) - parte subito appena calata la notte (vv. 31-35). Al mattino, giunto fuori pericolo, prosegue con i soli cavalieri fino a Cesarea. Qui consegnano Paolo e la lettera a Felice. Questi ordina di custodirlo in prigione, in attesa di ascoltarlo davanti ai suoi accusatori.

Paolo vivrà e viaggerà, innocente e prigioniero, in attesa di compiere sino alla fine la sua missione di testimoniare il suo Signore davanti a tutti. Con questo episodio parte il cammino di testimonianza del Vangelo fino alle estremità della terra. Paradossalmente i costi sono a carico del massimo potere mondiale. Sarà però Paolo a pagarne il prezzo con la sua vita. Lui è prigioniero; ma "la parola del vangelo non è legata" (2 Tm 2,9). La persecuzione stessa è il veicolo che ne dissemina dappertutto la libertà. Chi calpesta un fiore maturo, ne sparge i semi tutto attorno.

Divisione del testo:

- vv. 22-24: preparazione della spedizione armata
- vv. 25-30: lettera del tribuno al governatore Felice
- vv. 31-35: spedizione e consegna di Paolo al governatore romano

23 E, chiamati due centurioni,
disse:

Preparate duecento soldati
che vadano fino a Cesarea
e settanta cavalieri e duecento lancieri
dalla terza ora della notte.

24 Provvedete cavalcature per farvi salire Paolo
e condurlo salvo dal governatore Felice.

25 Scrisse pure una lettera di questo tipo:

26 Claudio Lisia
all'illustre governatore Felice
salute.

27 Quest'uomo
era stato preso (syllambano=concepire) dai
giudei
e stava per essere ucciso da loro;
(io sono) sopraggiunto con la truppa (e lo)
strappai (da loro),

perché avevo saputo che è (cittadino)
romano.

28 Volendo sapere il motivo per cui lo accusavano
lo condussi giù nel loro Sinedrio

29 e trovai che lo accusavano di questioni della
loro legge,

senza alcuna accusa degna di morte o di
prigione.

30 Avvertito che c'era una congiura contro
l'uomo,

subito lo inviai da te

avendo ordinato anche agli accusatori

di dire le cose contro di lui davanti a te.

31 Allora dunque i soldati
secondo il comando loro dato
presero in consegna Paolo
e lo condussero di notte ad Antipatride;

32 ma il giorno dopo,
lasciati proseguire i cavalieri,
ritornarono alla fortezza.

33 Quelli, entrati in Cesarea
e consegnata la lettera al governatore,
gli presentarono anche Paolo.

34 Ora, avendola letta
e avendogli chiesto di che provincia fosse,
saputo che era della Cilicia,
35 disse:
Ti ascolterò,
quando anche i tuoi accusatori saranno giunti.
E ordinò che fosse custodito nel pretorio di Erode.

Togli dalla terra costui! (23,23-35)

Come si vede bene anche da questo testo, lo stile narrativo di Paolo è quello di un pittore, o meglio di un *picture*. Somiglia infatti a un accurato copione da film.

Il tema del racconto è l'innocenza di Paolo. Anche Pilato dichiarò innocente Gesù e voleva liberarlo. Ma la folla inferocita lo costrinse a consegnarlo a morte. Un tribuno, dopo aver tre volte liberato Paolo dalla folla che voleva linciare, lo dichiara innocente. Dopo tre giorni che lo frequentiamo nelle pagine di ben tre capitoli del libro (At 21,31-23,35), solo ora ci viene detto il suo nome: Claudio Lisia.

Questi, per salvarlo dal complotto degli zeloti sicari, nel segreto della notte, lo invia come prigioniero da Felice, governatore della Giudea. Comincia così la sua lunga *via crucis*, il cui calvario sarà Roma. Né il tribuno, né i governatori Felice e Festo, come Pilato e ogni rappresentante del grande potere mondiale, riusciranno a salvare un giusto. Il potere da sempre è costretto a fare il male anche se non lo vuole e, per lo più, è impossibilitato a fare il bene anche se lo vuole. È schiavo del male, che si identifica con il "possesso" di cose, di persone e di Dio. Il potere deve obbedire al demone del possedere, altrimenti perde se stesso.

Grazie ai giochi traversi e perversi dei potenti, Paolo darà testimonianza del suo Signore, oltre che davanti al Sinedrio, anche davanti a governatori e re. Alla fine giungerà al

centro del potere romano, così diverso da quello del Re dei Giudei rivelatosi sul Calvario. Mentre i potenti crocifiggono, Dio è il crocifisso. Il potere dell'uomo è dare la morte a tutti; quello di Dio è dare la vita per tutti. Alla fine il potere del male, che toglie la vita al Giusto, esegue il disegno di Dio: dare la propria vita a chi gliela toglie. È questa la vittoria del bene sul male, trionfo dell'amore sull'egoismo e della vita sulla morte.

È proprio vero quanto dice a Dio la prima comunità di credenti dopo la prima persecuzione: "Davvero in questa città (Gerusalemme) si riunirono le genti e i popoli di Israele per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano *predefinito* che avvenisse" (Atti 4,27s). Dio non "*pre-ordina*" (come spesso si traduce), bensì "*pre-definisce*" il male: gli dà una fine, un limite e un contorno che ingloba nel suo disegno di salvezza universale. Lo stesso Caifa, essendo sommo sacerdote, profetizzò senza volerlo il senso della morte di Gesù: "È meglio che un solo uomo muoia per il popolo piuttosto che perisca la nazione intera (Gv 11,50). Dio sa riscattare e volgere al bene ogni male (cf. Rm 8,28; 5,20). È come se io facessi uno sgorbio e un odierno Picasso lo completasse in un suo schizzo facendone un'opera d'arte. Quello che è capitato al Maestro, capita anche ai discepoli, assimilati a lui nel suo stesso Spirito. Mentre essi capiscono questo mistero, all'improvviso lo Spirito riempie e scuote il Cenacolo (At 4,22). È un'ulteriore Pentecoste, necessaria per leggere l'azione di un "Dio sempre presente" nelle contraddizioni sempre presenti. Così la nostra storia diventa ogni giorno storia di salvezza. La persecuzione scuote l'albero - l'albero della vita è la croce- per spargerne la semente dappertutto, nel mondo intero.

La spedizione è preparata senza badare a spese (vv 22-24). I congiurati sono capaci di tutto e bisogna procedere con somma cautela, coperti dalla notte e da una grande

scorta. Paolo è trasferito da Gerusalemme a Cesarea "in massima sicurezza". Allo stesso modo, pure di notte, il suo Maestro era stato condotto dal Getsemani a Gerusalemme (cf Lc 22,52; Mc 14,44b; Gv 18,3).

Il corpo centrale del testo è la lettera a Felice, che espone con precisione la situazione di Paolo (vv. 25-30). Egli ha fatto nulla contro la legge romana. Volevano linciare per fanatismo religioso. Con fatica Lisia l'ha liberato e ha poi scoperto che è cittadino romano. Informato del complotto contro di lui, non vuole che il processo abbia luogo nel Sinedrio. Per questo lo invia a Cesarea, dal governatore che potrà liberarlo senza pericolo di tafferugli, che invece con facilità sarebbero esplosi a Gerusalemme.

L'imponente convoglio militare - è una mezza coorte, come con Gesù (cf. Gv 18,3 e Lc 22,47) - parte subito appena calata la notte (vv. 31-35). Al mattino, giunto fuori pericolo, prosegue con i soli cavalieri fino a Cesarea. Qui consegnano Paolo e la lettera a Felice. Questi ordina di custodirlo in prigione, in attesa di ascoltarlo davanti ai suoi accusatori.

Paolo vivrà e viaggerà, innocente e prigioniero, in attesa di compiere sino alla fine la sua missione di testimoniare il suo Signore davanti a tutti. Con questo episodio parte il cammino di testimonianza del Vangelo fino alle estremità della terra. Paradossalmente i costi sono a carico del massimo potere mondiale. Sarà però Paolo a pagarne il prezzo con la sua vita. Lui è prigioniero; ma "la parola del vangelo non è legata" (2 Tm 2,9). La persecuzione stessa è il veicolo che ne dissemina dappertutto la libertà. Chi calpesta un fiore maturo, ne sparge i semi tutto attorno.

Divisione del testo

- vv. 22-24: preparazione della spedizione armata
- vv. 25-30: lettera del tribuno al governatore Felice
- vv. 31-35: spedizione e consegna di Paolo al governatore romano

23 E, chiamati due centurioni,

disse:

Preparate duecento soldati
che vadano fino a Cesarea
e settanta cavalieri e duecento lancieri
dalla terza ora della notte.

24 Provvedete cavalcature per farvi salire Paolo
e condurlo salvo dal governatore Felice.

25 Scrisse pure una lettera di questo tipo:

26 Claudio Lisia
all'illustre governatore Felice
salute.

27 Quest'uomo
era stato preso (syllambano=concepire) dai
giudei
e stava per essere ucciso da loro;
(io sono) sopraggiunto con la truppa (e lo)
strappai (da loro),
perché avevo saputo che è (cittadino)
romano.

28 Volendo sapere il motivo per cui lo accusavano
lo condussi giù nel loro Sinedrio

29 e trovai che lo accusavano di questioni della
loro legge,
senza alcuna accusa degna di morte o di
prigione.

30 Avvertito che c'era una congiura contro
l'uomo,
subito lo inviai da te
avendo ordinato anche agli accusatori
di dire le cose contro di lui davanti a te.

31 Allora dunque i soldati
secondo il comando loro dato
presero in consegna Paolo
e lo condussero di notte ad Antipatride;

32 ma il giorno dopo,
lasciati proseguire i cavalieri,
ritornarono alla fortezza.

33 Quelli, entrati in Cesarea
e consegnata la lettera al governatore,
gli presentarono anche Paolo.

34 Ora, avendola letta

e avendogli chiesto di che provincia fosse,
saputo che era della Cilicia,

35

disse:

Ti ascolterò,

quando anche i tuoi accusatori saranno giunti.

E ordinò che fosse custodito nel pretorio di Erode.

Quest'uomo una peste che suscita insurrezioni dovunque su tutta la terra (24, 1 - 9)

La delegazione di vari membri del Sinedrio giunge da Gerusalemme a Cesarea. La capeggia il sommo sacerdote Anania. Portano con sé un avvocato di professione per formulare l'accusa. È chiaro che c'è bisogno un azzecagarbugli per riuscire a imbastire un'accusa che non sta in piedi (vv.1-9).

Paolo fronteggia le autorità giudaiche. Servono il Dio di Israele e usano un avvocato per accusarlo davanti ai pagani. Non ha bisogno di avvocato. Lo Spirito parla e lui. Centro della sua difesa è ancora una volta l'affermazione della risurrezione dei morti, grazie alla quale il lettore comprende che allude alla risurrezione di Cristo, il Signore.

Paolo, senza bisogno di avvocato – non gli manca la lingua né il cervello -, riprende uno ad uno i capi d'accusa e li confuta. Dopo la "captatio benevolentiae", sobria e molto untuosa di quella di Tertullo, dice di essere stato a Gerusalemme per una dozzina di giorni a compiere i suoi voti al Tempio. Nessuno l'ha trovato a far litigi, crear confusione o fomentare sedizioni né tra il popolo, né in sinagoga o in città.

Non hanno prove di ciò di cui lo accusano. Il tumulto l'hanno fatto loro tra di loro. La "Via", che lui segue e che essi chiamano "eresia o setta", è quanto sta nella legge e nei profeti: la speranza della risurrezione dei morti.

Divisione del testo

- vv. 1-9: accuse contro Paolo

1 Ora cinque giorni dopo
il sommo sacerdote Anania
discese con alcuni anziani e un avvocato, un
certo Tertullo,
i quali si presentarono al governatore contro
Paolo.

2 Ora, quando questi fu chiamato,
Tertullo cominciò ad accusare dicendo:
Avendo ottenuta molta pace grazie a te
e essendo avvenute riforme per il popolo
grazie alla tua preveggenza,
3 in tutto e per tutto le accogliamo,
ottimo Felice, con ogni rendimento di grazie.
4 Ora, per non importunarti più a lungo,
ti prego di ascoltarci concisamente con la tua
indulgenza.

5 Avendo infatti trovato quest'uomo una peste
che suscita insurrezioni fra tutti i Giudei
(che sono) dovunque su tutta la terra

ed è capofila dell'eresia dei Nazorei.

6 Egli pure il tempio tentò di profanare;
ma noi lo catturammo
e volevamo giudicarlo secondo la nostra
legge.

7 Ma sopraggiunto il tribuno Lisia
ce lo strappò di mano con molta violenza

8 e comandò che i suoi accusatori venissero
presso di te).

Da lui potrai tu stesso, avendo indagato su
tutte queste cose

accertare ciò di cui noi lo accusiamo.

9 Ora anche i Giudei si associarono
dichiarando che queste cose erano così.

A motivo della risurrezione dei morti io sono giudicato (24, 10-27)

Paolo è innocente: non è accusabile di sedizioni ed è fedele all'autentico giudaismo. L'unico problema che ha con il giudaismo è la sua fede nella risurrezione che è una pura questione religiosa, dibattuta all'interno dei giudei (vv.10-21).

La scena « è lo scontro definitivo » tra Paolo e giudaismo. Paolo replica a tutte le accuse. Lui è cristiano. Ma ciò che Tertullo chiama *airesis* (= eresia) per Paolo è "la via". La stessa degli antenati: è la fede della legge e dei profeti. Quella dei giudei tutti

Per Luca e Paolo è fondamentale: c'è continuità tra la genuina tradizione d'Israele e la fede cristiana. Paolo qui è l'araldo di una teologia della storia, dove i rapporti tra giudaismo e cristianesimo si pongono su di un piano di continuità.

Felice già era informato sulla "Via". Rinvia il giudizio all'arrivo del tribuno e nel frattempo mantiene Paolo in prigione (vv.23.27). Qualche giorno dopo Felice, con sua moglie Drusilla, giudea, fa venire Paolo alla sua presenza.

Paolo gli parla di Cristo, di giustizia e temperanza, del giudizio di Dio. Tema non caro agli orecchi degli ascoltatori. Paolo capisce che ancor di più gli interesserebbe una bustarella per liberarlo. Lo richiamerà quando avrà tempo. Il

potente deve sempre fingere di essere impegnato... a mantenere l'altro sotto il suo potere (vv. 22-27).

Il procuratore Felice tace sulle risposte di Paolo: la teologia non è competenza dell'autorità romana. Essa può essere solo un arbitro neutrale e imparziale. Una neutralità per Luca determinante per il cammino dell'evangelo nel mondo greco-romano.

A Cesarea, città sede di guarnigione e porto cosmopolita, sommo sacerdote e i membri del sinedrio giocano fuori casa. A Cesarea, città cosmopolita, truppe di origine pagana e il governatore potevano risiedere senza provocare i giudei. La scelta di Cesarea da parte dei romani era segno di rispetto per Gerusalemme, centro religioso giudaico.

Divisione del testo

- vv. 10-21: Paolo controbatte tutte le accuse
- vv. 22-27: Paolo in prigione annuncia il Vangelo al governatore e consorte

¹⁰ Ora rispose Paolo,

avendogli fatto cenno il governatore di parlare:

Sapendo che da molti anni tu sei giudice di questa nazione,

di buon animo mi difendo da queste cose.

¹¹ Tu stesso puoi verificare che non sono più di dodici giorni

12
qualcuno

da quando salii per adorare a Gerusalemme
e non mi trovarono nel tempio a disputare con

13

o a fare sommossa di folla
né nelle sinagoghe né per la città,
né ti possono provare
sulle cose di cui adesso mi accusano.

14

Ma ti confesso che, secondo la Via
che chiamano eresia,
così servo al Dio dei miei padri
credendo a tutte le cose secondo la legge
e a quelle scritte nei profeti,

15

avendo in Dio la speranza
che anch'essi aspettano,
che ci sarà una risurrezione
dei giusti come degli ingiusti.

16

Per questo anch'io mi esercito
ad avere una coscienza irreprensibile
davanti a Dio e agli uomini, sempre.

17

Ora, dopo molti anni, venni
per fare elemosine alla mia nazione e
oblazioni,

18 in occasione delle quali mi trovarono
purificato nel tempio,
non con folla né con tumulto.

19 C'erano alcuni Giudei dell'Asia
i quali avrebbero dovuto comparire davanti a
te
se avevano qualcosa contro di me.

20 Oppure questi stessi dicano
quale delitto trovarono in me
quando stetti davanti al sinedrio

21 se non una sola voce
che gridai mentre stavo con loro:
A motivo della risurrezione dei morti
io sono giudicato davanti a voi.

22 Allora Felice, accuratamente informato
sulle cose riguardanti la Via,
li rinviò dicendo:
Quando sarà sceso il tribuno Lisia
vi ascolterò.

23 E ordinò al centurione
di custodirlo con una certa libertà
e senza impedire a nessuno dei suoi di servirlo.

- 24 Ora alcuni giorni dopo Felice,
venuto con sua moglie Drusilla
che era giudea,
fece venire Paolo e lo ascoltò
circa la fede in Cristo Gesù.
- 25 Ora, parlando lui di giustizia e continenza
e del giudizio che sta per venire,
Felice spaventato rispose:
Per ora, basta questo.
Va'.
Ora, al momento opportuno, ti richiamerò.
- 26 Sperava nel contempo
che gli sarebbe stato dato del danaro da parte di
Paolo.
Perciò anche spesso lo faceva venire
a conversare con lui.
- 27 Ora, passati due anni
ebbe come successore Porcio Festo
e, volendo aggiungere una cosa gradita ai giudei
lasciò Paolo prigioniero.

A Cesare ti sei appellato da Cesare andrai! (25, 1-12)

Il testo presenta la svolta decisiva: Paolo dovrà andare a Roma, centro del potere mondiale, responsabile ultimo della crocifissione di Gesù. Già ad Efeso Paolo si era posto in cuore di attraversare l'Acacia e di giungere a Gerusalemme, dicendo. " Dopo essere stato là è *necessario* che io veda anche Roma" (At 19,21). La notte che l'aveva testimoniato a Gerusalemme davanti al Sinedrio, il Signore stesso lo aveva incoraggiato: "Coraggio! Come mi hai reso testimonianza a Gerusalemme, così è *necessario* che tu mi renda testimonianza anche a Roma" (At 23,11). Lì si compirà il suo cammino nel racconto di Luca.

La malevolenza di chi vuol ucciderlo, la disonestà interessata del governatore Felice e opportunismo pilatesco di Festo compiono ciò che la mano del Signore aveva preordinato (cf At 4,28). Il Signore è sovrano: utilizza tutto il nostro male per compiere tutto il suo bene. Il male massimo da noi fatto, la croce di Gesù, compie il massimo bene che Dio vuole: la salvezza di tutti. È quanto la prima comunità comprende dopo la prima persecuzione e l'imprigionamento di Pietro e Giovanni (cf. At 4,23-28)

Per sé Paolo avrebbe dovuto essere stato liberato da Felice stesso dopo due anni di detenzione senza prove per le accuse. A maggior ragione avrebbe dovuto farlo il suo successore Festo. Ma non era il caso di cominciare a inimicarsi i potenti che doveva cercare di governare. Paolo

non vuole il processo a Gerusalemme: è chiaro che lo vogliono linciare. Hanno già tentato più volte. La quarantina di fanatici che avevano fatto voto a Dio di non mangiare né bere prima di aver ucciso Paolo, dopo due anni dovrebbero essere morti. Ma certamente si saranno poi sentiti in dovere di mutare il voto (cf At 23,12ss). Comunque di fanatici disposti ad uccidere in nome di dio ce ne sono stati e ci saranno sempre.

Paolo sapeva di dover andare a Roma a testimoniare il Vangelo di Gesù. Ma avrebbe preferito andarci da libero. Difatti lui si era appellato al tribunale di Cesare che c'era a Cesarea: "Qui mi si deve giudicare" (At 25,10). Paolo è innocente riguardo alle accuse che gli muovono e non vuol andare a Gerusalemme. Sapeva che lì l'avrebbero ucciso. Si appella a Cesare perché vede che Festo voleva farlo giudicare dal Sinedrio. Politicamente è innocente. Le accuse religiose se le vedano tra loro. Se Paolo fosse andato a Gerusalemme, certo non sarebbe più arrivato a Roma

Per sé Festo non avrebbe motivo di mandarlo a Roma. Poteva e doveva liberarlo lui a Cesarea – cosa che già avrebbe dovuto fare il suo predecessore che ha passato a lui la patata bollente.

Forse avrà addotto il motivo che fosse più opportuno liberarlo a Roma per non creare subito sedizioni in quella polveriera sempre pronta ad esplodere.

A Luca interessa mostrare l'innocenza religiose e politica sia di Gesù che di Paolo. Nel frattempo, dato che un libro è pubblico, non vuol criticare apertamente il potere romano di perpetrare ingiustizie. Non è mai bene inimicarsi il potere, soprattutto quando sei nel mirino.

Paolo andrà a Roma e resterà altri due anni. Anche a Roma gli Atti non parlano di processo contro Paolo.

Certamente ci sarà stato. La storia di Paolo diventa quella di tutti i cristiani nei quali continua la passione di Cristo: "Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo, che è la Chiesa" (Col 1,24). Per questo gli Atti preferiscono terminare con l'innocente in prigione, che continua a testimoniare con libertà e franchezza il Signore Gesù. Anche se il martire della Parola è legato o addirittura ucciso, la Parola non è prigioniera. Si esprime e realizza pienamente nel martirio stesso, che associa il discepolo al mistero di fecondità del suo Signore: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24).

Sappiamo che Paolo è innocente, sia verso i Giudei sia verso i Romani. Il suo sottomettersi alla legge romana mostra come i cristiani sono aperti a tutti i popoli e rispettano le leggi di tutti.

Divisione del testo

- vv.1-5: invito del Sinedrio a Cesare per il processo a Paolo
- vv.6-8: accuse contro Paolo non provate e sua innocenza
- vv.9-12: il rifiuto di essere processato a Gerusalemme e l'appello a Cesare

¹ Festo dunque, entrato nella provincia,
dopo tre giorni
salì a Gerusalemme da Cesarea.

- 2 Ora comparvero da lui
i sommi sacerdoti e i primi (notabili) dei Giudei
(per denunciare) contro Paolo
e lo pregavano
- 3 chiedendo un favore contro di lui
in modo da trasferirlo a Gerusalemme
per fargli un agguato e ucciderlo lungo il
cammino.
- 4 Allora Festo rispose
che, se Paolo era custodito a Cesarea,
anche lui stava per andarvi entro breve:
- 5 Quelli dunque fra voi,
dice,
che hanno autorità
scendano insieme (con me),
e se c'è qualcosa fuori luogo in quell'uomo
lo accusino.
- 6 Ora trattenutosi tra loro non più di otto o dieci giorni
sceso a Cesarea
sedutosi l'indomani nel tribunale
ordinò che Paolo fosse condotto.
- 7 Ora essendo lui giunto

si posero attorno a lui quei giudei
scesi da Gerusalemme
portando molte e pesanti accuse
che non erano in grado di provare

8 mentre Paolo (così) si difendeva:

 Né contro la legge di Mosè
 né contro il tempio
 né contro Cesare
 ho peccato in qualcosa.

9 Ora Festo, volendo aggiungere cosa gradita ai giudei
 rispondendo a Paolo disse:

 Vuoi salire a Gerusalemme
 e là essere da me giudicato?

10 Ora disse Paolo:

 Sono qui nel tribunale di Cesare
 dove bisogna che io sia giudicato.
 Ai giudei non ho fatto alcuna ingiustizia
 come anche tu benissimo riconosci.

11 Se dunque ho agito ingiustamente
 e ho fatto qualcosa degno di morte
 non ricuso di morire.

Ma se non c'è niente
di quanto mi accusano
nessuno mi può consegnare a loro.

12 Allora Festo, conferito con il consiglio,

rispose:

A Cesare ti sei appellato
da Cesare andrai!

Anch'io vorrei ascoltare l'uomo (25, 13-27)

Comincia una lunga sezione (At 25,13-26,32) in cui Paolo, dopo aver testimoniato davanti al Sinedrio e ai governatori Felice e Festo, appare anche davanti all'ultimo re giudeo. Infatti il re Agrippa si trova in visita di "presentazione" a Festo. Questi gli espone il caso di Paolo. Il re dice: "Anch'io vorrei ascoltare l'uomo". La scena richiama il processo di Gesù quando Pilato lo manda da Erode (Lc 23,6-12). Ma il racconto è più ampio (44 versetti contro 7) e articolato. Infatti, oltre l'irrisione di Festo (At 26, 24), appare sulla sua bocca il nome di Gesù e la sua risurrezione (At 25,19). Inoltre l'incontro tra Festo e re Agrippa introduce una nuova convocazione e apologia di Paolo che occuperà tutto il capitolo 26 degli Atti.

In questo lungo racconto si compie quanto disse il Signore ad Anania circa Paolo, "vaso eletto per portare il mio nome dinnanzi ai popoli, ai re e ai figli d'Israele" (At 9, 15).

Accade a lui quanto predisse Gesù ai discepoli prima della passione: "Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori a causa del mio nome" (Lc 21, 12s).

L'esposizione di Felice ad Agrippa mette in risalto l'innocenza di Paolo e l'infondatezza delle accuse contro di lui come "bubbone pestifero", pericoloso sovvertitore dell'ordine pubblico.

Nell'economia degli Atti il racconto serve, oltre che a sdoganare il cristianesimo come "*religio licita*", a mostrarne la fondatezza. Ciò che è accaduto e narrato nel Vangelo e che Paolo annuncia è noto a tutti, anche al re: "Non sono fatti accaduti in segreto" (At 26,26).

L'ingresso in pompa magna dei grandi della regione, con il seguito di generali e nobili della città, manifesta l'importanza del cristianesimo: non è una setta clandestina, ma una "*Via*" nota e aperta a tutti, senza esclusioni di ceto, genere o razza.

La grandiosa scenografia del processo diventa il palco adeguato alla testimonianza di Paolo, che a tutti porta l'annuncio di Gesù.

Nei vv. 13-22 il governatore Festo presenta ad Agrippa e Berenice il caso di Paolo. È in breve la storia del suo processo, iniziato dal suo predecessore Felce due anni prima e continuato da lui. Le imputazioni criminose contro Paolo sono infondate. Non è un caso politico, come avrebbero voluto i suoi accusatori, per farlo eliminare dai romani. Si tratta di questioni religiose circa un certo Gesù, morto, che Paolo afferma essere vivo. Per questo Festo voleva rimandare il processo a Gerusalemme. Ma Paolo aveva rifiutato, perché lo volevano uccidere e, in quanto cittadino romano, si era appellato a Cesare.

Nei vv. 23-27, trascorso un giorno dall'arrivo del re Agrippa, Festo inizia il processo a Paolo davanti a lui e tutte le autorità cittadine. Non si può presentarlo all'imperatore senza alcuna accusa. Per questo chiede agli astanti di esaminare il caso per vedere cosa possa scrivere a Cesare. È infatti assurdo inviargli un prigioniero da giudicare senza alcuna incriminazione contro di lui.

Tema fondamentale del testo è sempre e ancora l'innocenza politica di Paolo e la rilevanza pubblica del messaggio cristiano che lui porta a tutti, compresi governati e re.

Divisione del testo

- vv. 13-23: Festo presenta il caso di Paolo al re Agrippa
- vv. 24-27 : Festo presenta Paolo in tribunale davanti a un pubblico d'eccezione.

13 Ora, passati alcuni giorni,
il re Agrippa e Berenice
arrivarono a Cesarea
per salutare Festo.

14 Siccome trascorrevano là più giorni
Festo espose al re le cose riguardo a Paolo
dicendo:

Un certo uomo
è stato lasciato in prigione da Felice
15 contro il quale, andato io a Gerusalemme,
si presentarono i sommi sacerdoti
e gli anziani dei Giudei
chiedendo contro di lui una condanna.

16 Risposi loro che non è uso dei Romani
consegnare un uomo
accusatori prima che l'accusato abbia davanti gli

e riceva possibilità di difesa
in merito all'accusa.

17 Essendo dunque essi giunti qui
senza fare alcuno indugio
il giorno seguente, seduto in tribunale,
ordinai che fosse condotto l'uomo.

18 Ma gli accusatori presenti
non portavano nessuna accusa
di cose malvagie che io supponevo.

19 Avevano invece contro di lui
alcune questioni circa le loro credenze
e su un certo Gesù morto
che Paolo affermava essere vivo.

20 Essendo io perplesso per la controversia su
queste cose
dicevo se voleva andare a Gerusalemme
e là essere giudicato su queste cose.

21
custodito

Ora, poiché Paolo aveva chiesto di essere
in vista del giudizio di Augusto
ordinai di custodirlo
fino a che non l'abbia inviato da Cesare.

22 Ora Agrippa disse a Festo:
Anch'io vorrei ascoltare l'uomo.
Domani, dice, lo ascolterai.

23 Dunque il giorno dopo,
venuti Agrippa e Berenice in gran pompa
ed entrati nelle sala delle udienze
con i tribuni e i gli uomini eminenti della città
su ordine di Festo fu condotto Paolo.

24 E dice Festo:
Re Agrippa e tutti voi uomini presenti con noi
vedete costui
circa il quale la moltitudine dei Giudei
si è rivolta a me in Gerusalemme e qui
gridando:

Bisogna che costui non viva più!

25 Io però accertai
che lui non ha fatto nulla degno di morte;

Augusto

ma, essendosi lui su questo appellato ad
giudicai di mandarglielo.

26

Su di lui non ho nulla da scrivere al sovrano .
Perciò l'ho condotto davanti a voi
e soprattutto a te, re Agrippa,
così che, avvenuta l'istruttoria,
abbia qualcosa da scrivere.

27

Insensato mi pare infatti
inviare uno prigioniero
e non avere accusa da indicare contro di lui.

Non fui disobbediente alla visione celeste (26, 1-23)

È l'ultimo grande discorso di Paolo. Per la terza volta è narrata l'esperienza di Damasco.

Ecco la sinossi dei tre racconti:

At 9, 1-19

At 26, 4-23

At 22, 3-16

⁴La mia vita fin dalla mia giovinezza, vissuta tra il mio popolo e a Gerusalemme, la conoscono tutti i Giudei; ⁵essi sanno pure da tempo, se vogliono renderne testimonianza, che, come fariseo, sono vissuto nella setta più rigida della nostra religione. ⁶Ed ora mi trovo sotto processo a causa della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri, ⁷e che le nostre dodici tribù sperano di vedere compiuta, servendo Dio notte e giorno con perseveranza. Di questa speranza, o re, sono ora incolpato dai Giudei! ⁸Perché è

³Ed egli continuò: «Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi.

“Sei matto, Paolo!Per poco mi persuadi a farmi cristiano!” (26,24-32)

All'origine di ogni pensare e fare umano sta il desiderio di bloccare e vincere la morte. Per questo le parole di Paolo sulla risurrezione interpellano tutti. Poveri e ricchi, schiavi e potenti, pagani o giudei, sono chiamati a convertirsi al Dio della vita. La reazione all'annuncio di Paolo è il rifiuto a priori di Festo: "Tu sei matto", oppure l'interesse di Agrippa: "Per poco mi persuadi". La risposta negativa o positiva, incipiente o piena, è lasciata alla nostra libertà. La realtà è comunque quella che è. Sta a noi negarla o accettarla.

Come ad Atene, Paolo è interrotto mentre parla della risurrezione. I Greci, più educatamente, gli dissero: "Ti ascolteremo un'altra volta" (At 17,32). Il rozzo liberto Festo, più direttamente, dice a Paolo che delira, impazzito dal troppo sapere (v.24). "Chi troppo studia ei poi pazzo diventa".

Qualunque sia la reazione, Paolo ha comunque detto ciò che voleva. La parola è seme caduto sulla terra, sempre pronto a germogliare se è accolto. Per questo Luca annota le reazioni di Festo e Agrippa: sono le stesse del lettore che si identifica con loro.

Davanti alla risurrezione nessuno è indifferente. O si reagisce come Festo, che la ritiene impossibile, o come Agrippa che quasi quasi si farebbe cristiano!

Festo non a caso interviene dopo aver sentito parlare della risurrezione di Gesù, anticipo della nostra. È ciò che i pagani ignorano: solo gli dei sono immortali. Anche i sadducei, a differenza dei farisei, negano che ci sia risurrezione.

Per Festo parlare di risurrezione è un delirare fuori dal solco di ogni buon senso. L'uomo è "*humus*", terra: dalla terra viene e alla terra ritorna. L'uomo è *memoria mortis*: sa che non spetta a lui la vita. La morte è l'ultima parola. La luce si spegne e l'oscurità dell'Ade avvolge tutti. Non c'è morto che rigermogli dal sottosuolo. Al massimo c'è l'"apoteosi", vaga forma di divinizzazione riservata agli imperatori e agli eroi. Costoro, pur mortali e morti, non (si) sono ritenuti pari ai comuni mortali. Ma tale divinizzazione è un evidente delirio dei loro successori, che con loro si identificano. In realtà i potenti non hanno alcun potere di dare vita a sé o ad altri. L'unico potere che hanno è quello di dare e seminare morte.

L'uomo riceve e trasmette la vita. Ma si tratta sempre e solo di vita caduca. La scadenza, certa e imprevedibile, è comunque puntuale come la morte: viene quando viene, né un attimo prima né un attimo dopo. Inoltre è chiaro che all'uomo è impossibile dar vita a un morto, anche se gli riesce bene dare morte a un vivo.

La vita non è in nostro potere. È solo in potere della Vita dar vita. L'uomo non può produrre, ma solo ricevere o trasmettere una vita mortale. È talora in grado di ritardare la morte, ma non di sconfiggerla.

Quanto al risuscitare un morto non se ne parla. La risurrezione non è produzione di forza d'uomo né deduzione di suoi ragionamenti. Non ci è possibile neppure pensare di operarla – se non in casi di grave delirio.

Ma siamo "in grave errore" (Mc 12,24.27!) se pensiamo che sia reale solo ciò che è possibile a noi. L'universo e tutto il suo arredamento- uomini e bestie compresi!- è uno spettacolo continuo che nessuno di noi è in grado di fare o pensare di fare. Davanti ad esso, presi da meraviglia, a stento balbettiamo qualcosa!

Neppure la nostra vita siamo in grado di produrre - tranne chi ritiene di essersi fatto da sé, senza accorgersi che si è semplicemente "fatto". Eppure la nostra vita è corrente di energia che passa nel fragile filo della nostra esistenza. Ma non è generata dal filo.

La risurrezione è pensabile solo partendo dalle possibilità della Vita stessa, che non produciamo noi, ma che riceviamo in dono. Neppure un'infinita serie di mortali può dare origine della vita. Infinite cifre dopo una virgola con lo zero davanti, non fanno mai uno.

Per questo Gesù dice ai Sadducei che ignorano la *promessa* e la *potenza* di Dio. Solo partendo da lui si può parlare di vita e di quanto c'è. Le varie scienze non possono che studiare ciò che c'è, o, al massimo simularlo utilmente per scopi positivi o negativi. "Sapere è potere. Potere di servire e migliorare o di dominare e distruggere.

La risurrezione è l'apice del cosmo, che tutto aspira alla pienezza di vita. "Perché Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sovrani sulla terra" (Sap 1,13s.).

La *promessa* di Dio è la *Scrittura* che lo rivela nelle sue opere e la sua *potenza* è l'esperienza personale del suo *amore* (cf. Mc 12,24). Non a caso nei tre sinottici la disputa sulla risurrezione è posta tra il tributo a Cesare -

rappresentante del potere di dar morte a tutti - e il comando dell'amore - potere di Dio che a tutti dà vita. Il Dio della Bibbia "non è un Dio dei morti, ma dei viventi" (Mc 12,27).

Ed è "ragionevole" che Dio ci sia e sia così. Altrimenti il dio sarebbe la morte e la morte non può produrre nulla. Se Dio non ci fosse non ci sarebbe nulla di ciò che c'è, neanche chi lo nega.

L'ateismo pratico non è razionale. Ma ragionevole, con radici più profonde della ragione. È un tipico fenomeno ebraico cristiano, che viene dal profondo del cuore. Nega infatti quel Dio che si paluda da padrone di tutto e di tutti, legislatore che tutela il suo potere e giudice supremo che si fa anche boia di chi si ribella. Questa è l'immagine di Dio che uscì dalla bocca del serpente (cf Gen 3,1ss.). È la maschera satanica di quel dio che le religioni venerano e che gli atei negano. È quel dio che se "non ci fosse bisognerebbe inventarlo" per giustificare il potere dell'uomo sull'uomo. Ma "se ci fosse, bisognerebbe ucciderlo" per liberare l'uomo.

Origine dell'ateismo è quindi la falsa immagine di Dio comune a tutti. Si chiama peccato originale, perché è poco "originale". È anzi comune a tutti e produce ogni equivoco e male. Uno diventa come quel dio che si immagina.

Anche i primi cristiani erano perseguitati come "atei". Infatti il loro Dio è il crocifisso da tutti i potenti e non il potente che mette in croce tutti. La croce "sdemonizza Dio" e intacca le radici di ogni potere, abolendo la mentalità "padronale".

Se l'ateismo pratico ha la sua origine in una falsa immagine di Dio, *l'ateismo teorico* invece è una banalità logica: dalla morte non viene la vita e dal niente viene

niente. L'esperienza invece dice che ci sia qualcosa o, che è lo stesso, l'illusione che di qualcosa.

Unica argomentazione pro ateismo - creduta con gran fede come razionale - è quella di Feuerbach. Secondo lui Dio sarebbe proiezione dei nostri desideri. A parte che è impossibile provare una non esistenza, questa argomentazione è illogica. Sarebbe come dire che, se hai fame, il cibo non esiste: è semplice proiezione della tua fame. Certo è che la fame non produce il cibo. Dalla fame però si può dedurre certamente che ci sia il cibo.

Sono d'accordo con Margherita Hack quando dice che l'ateismo è una fede. Se si traveste di razionalità, va contro la ragione: diventa supponente, strombazzante e intollerante.

Anche *il panteismo*, diverso dal panenteismo, è irrazionale: la somma di infinite insufficienze non fa una sufficienza, neanche nella peggior scuola di quartiere!

Nessuno di noi ha fatto se stesso o l'universo. L'uomo non è "*faber*" di sé o di altro da sé: è *tas-formatore* di sé e di ogni realtà, che preesiste a lui. Il suo intervento gli serve per vivere e vivere meglio, prendendo, coltivando e custodendo ciò che c'è.

Comunque la nostra prima azione è "prendere" e "mangiare", come i bambini. Solo di conseguenza poi facciamo e continuiamo a fare per tutta l'esistenza, fino a dopo il decesso, pipì e popò! Uno immagini quanta ne facciamo e come sarebbe grave, anzi mortale, il contrario. Chi fa queste due azioni, fondamentali e più che quotidiane, comuni al superuomo e al bambino, comincia un po' alla volta a modulare e articolare i suoni, per creare la parola, segno di ogni realtà e principio di ogni comunicazione e ulteriore trasformazione, dalla danza alla musica, dalla

scultura alla poesia. Solo nell'arte diventiamo creatori, dato che la nostra "arte a Dio quasi è nepote".

E che dire della filosofia e della teologia? Se non fioriscono in una vita bella e buona, sono "*palea*", paglia da bruciare, direbbe Tommaso d'Aquino. Sono secrezioni corrosive di un cervello delirante, che scambia idee per realtà, supporto a ogni potere di morte

NB. Bisogna distinguere la risurrezione dalla rianimazione di un corpo che torna a vita mortale. È il caso di Lazzaro, morto e restituito vivo alle sue sorelle, e di altri casi simili narrati altrove. La risurrezione è una "divinizzazione" del corpo. L'uomo è corpo ed ha l'anima! Per risurrezione intendiamo quella di Gesù, punto d'arrivo di tutti i Vangeli. Gesù risorto è il, "primogenito di coloro che risuscitano dai morti" (Col 1,18), "primogenito tra molti fratelli" (Rm 8,29). Anche il loro corpo, come quello del Figlio, in forza dello Spirito vive già ora di gloria in gloria, trasfigurato nel Dio amore (2Cor 2,18). La risurrezione è la trasformazione dell'amore, gioia di appagamento che accresce il desiderio che a sua volta accresce l'appagamento, in un dinamismo senza fine.

Tutto ciò che è corporeo esiste se ha un limite che lo definisce. La vita e l'amore per sé, se sono finiti, non esistono più. Come risorgerà il corpo? Lo intuiamo dai racconti di risurrezione di Gesù. Teniamo presente che le potenzialità della materia sono infinite. Il calcare nella roccia è un minerale; lo stesso calcare nel fiore ha vita vegetale –che varietà i colori e forme! – e nelle bestie ha vita animale – che quantità di specie e di possibilità! – e nell'uomo è corpo umano (cf 1Cor 15,35-58).

E le possibilità dell'uomo sono senza limite: animato dall'amore, vita di Dio stesso, si trasfigura di gloria in gloria. Anche l'universo geme nelle doglie del parto (Rm 8,19-30)

nell'attesa di cieli nuovi e terra nuova (2Pt 3,13), quando Dio sarà tutto in tutte le cose (Cor 15,28).

Agrippa, a differenza di Festo, è ebreo. Conosce Dio e le sue promesse. Ed è pure al corrente di ciò che è capitato a Gesù e discepoli, cosa nota a tutti. Paolo suppone che creda nei profeti e quindi anche nella risurrezione promessa.

L'apologia di Paolo ha preso un'altra piega rispetto a quello che era l'intento di Festo. Questi voleva formulare accuse per giustificare l'invio dal tribunale dell'imperatore; ma l'interrogatorio è diventato una testimonianza su Gesù. Comunque l'imputato risulta innocente dal punto di vista politico. È e resterà prigioniero solo per motivi formali, non politici.

Divisione del testo:

- vv. 25-27: sapienza e potere dell'uomo, Sapienza e potere di Dio
- vv. 26-28: Agrippa, Giudeo, conosce le scritture e i fatti di Gesù: è tentato di farsi cristiano
- v 29. Paolo desidera che tutti gli ascoltatori, compreso Festo, diventino come lui
- vv. 30-32: innocenza di Paolo. Festo non lo libera perché si è appellato a Cesare

24 Ora mentre egli diceva queste cose in sua difesa

Festo a gran voce dice:

Sei matto, Paolo!

I molti studi ti portano ad ammatire.

25 Ora Paolo:
Non sono matto, eccellentissimo Festo,
ma dichiaro parole di verità e saggezza.

26 Di queste cose infatti è a conoscenza il re
al quale io parlo con franchezza;
credo infatti che nulla di queste cose sia a lui
nascosto
(remoto della terra).
perché questo non è accaduto in un angolo

27 Credi, o re Agrippa, ai profeti?
So che credi.

28 Ora Agrippa a Paolo:
Per poco mi persuadi
a farmi cristiano.

29 Ora Paolo:
O poco o molto
prego Dio che non solo tu
ma anche tutti quelli che mi ascoltano oggi
diventino come io sono
eccetto queste catene.

30 Ora si alzò il re e il governatore e Berenice
e quelli seduti con loro

- 31 e, separatisi (da lui),
parlavano tra di loro dicendo:
Nessuna cosa degna di morte o di catene
fa quest'uomo.
- 32 Ora Agrippa disse a Festo:
Poteva esser liberato quest'uomo
se non si fosse appellato a Cesare.

Vi esorto a prendere cibo è necessario per la vostra salvezza (27,1-44)

È l'autunno dell'anno 60 d.C. Finalmente Paolo parte per Roma. Le vicende giudiziarie, con la lentezza, le arbitrarietà e insensatezze burocratiche, realizzano la sua decisione di andare a Roma (19,21). In essa lo confermò il Signore stesso la notte dopo l'ultimo tentativo di linciaggio subito nel Sinedrio. Venne infatti a confortarlo con le parole: "Coraggio! Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, bisogna che anche a Roma tu testimoni" (23,11).

Lì punta ora il corso della salvezza, guidato da Dio "fino agli estremi confini della terra" (1,8). Glielo confermerà anche un angelo di Dio durante la traversata burrascosa: "Non temere, Paolo! *Bisogna* che tu compaia davanti a Cesare" Paolo è il prototipo degli inviati che portano l'annuncio messianico a tutti: in concreto lo porta nel cuore dell'impero romano che abbracciava l'Europa, l'Asia minore e tutto il nord Africa.

Grazie a Paolo saranno salvati anche i suoi compagni di viaggio (27,24), prefigurazione dell'umanità intera. Siamo infatti tutti sulla stessa barca.

La nostra esistenza è turbine tempestoso che ci scaglia contro gli scogli e ci sommerge nell'abisso. Eppure tutti siamo salvati "dal viaggio" della Parola che porta salvezza al mondo. Il racconto raffigura l'effetto salvifico di Cristo attraverso il suo testimone. In lui opera la morte perché in tutti gli altri vinca la vita (leggi 2Cor 4,7-18!). Il Venerdì

Santo, quando Gesù, luce del mondo, fu crocifisso, si fece tenebra sulla terra. Questa tenebra del Venerdì Santo continua nella croce dei suoi testimoni. E dura non una, ma due settimane, cioè per sempre, fino a quando si compirà il giorno del ritorno al Padre di tutti i suoi figli e "Dio sia tutto in tutti" (Cor 15,26).

Il Dio che Paolo adora salva persino da cataclismi e pericoli fisici, da naufragi e da vipere.

Nella traversata per giungere al centro del potere mondano Luca mostra "le sue capacità letterario-narrative, costruendo un racconto colorito, vivace, drammatico, pieno di dettagli, di *supense*, e avventure, narrato in prima persona plurale. Il che rafforza la concretezza e coinvolge nel "noi" il lettore stesso.

Da abile scrittore, Luca ci tiene a chiudere la sua opera con un finale grandioso, quasi da fuochi d'artificio. La storia non è un arida somma di dati. Lo storiografo antico racconta con uno stile all'altezza dell'argomento trattato. Il modo di dire è l'arte che rende la realtà attraente e leggibile.

Il finale degli Atti è non meno grandioso e sorprendente di quello del Vangelo, dove è sconfitta la morte: invece di essere gettati nell'abisso, siamo risucchiati dal cielo sereno che si apre per accoglierci.

Il naufragio è metafora della vicenda di ogni uomo e dell'umanità intera, destinata ad affogare in se stessa. Eppure la nave dovrebbe attraversare il mare e le sue burrasche! E per di più è carica di frumento, alimento di vita.

Su questa nave che si sfascerà, Paolo celebra la sua "messa sul mondo", che porta salvezza a tutti i naufraghi della vita.

I verbi del testo sono al "noi". Luca è presente, con Paolo e tutti gli altri. Pure noi lettori facciamo parte di questa barca, come chiunque. Nella traversata della vita siamo tutti vittime della stessa sorte: la morte. Ma la presenza di Paolo, con la Parola che dice e il Pane che spezza, è salvezza per tutti. La Parola e il Pane di Gesù lo hanno fatto uno con Lui, con il suo stesso cammino e la sua stessa meta.

Certamente Luca nei capitoli precedenti ha ricalcato il processo di Paolo su quello del suo Maestro. Anche il suo viaggio a Roma è come il cammino di Gesù nella sua passione. Non mancano somiglianze: la predizione (At 27,10; cf Lc 22,37s), la violenza della tempesta (At 27,18-20, cf. Lc 18,33 e Lc 23, 44: flagellazione e crocifissione), oscurarsi del cielo (At 27,20; Lc 23,44), estenuazione fisica (At 27,21.33, cf Lc 23,44.45a: Gesù morente), il rompersi di tutta la barca (At 27,41, cf Lc 23,45b: rompersi del velo e morte di Gesù).

Oltre questo confronto allusivo puntuale tra passione di Paolo e di Gesù, si rileva un tema generale di fondo, che si rifà alle parole di Gesù in Luca 6,40: "Il discepolo non è più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro".

Davanti a prove e sofferenze, Paolo ha lo stesso "stile" del suo maestro: "niente fuga, fiducia totale in Dio e preghiera". Attraverso l'accettazione delle prove, Paolo è divenuto in tutto sempre più come il suo Maestro. Infine si nota come la morte di Gesù in Lc 23 e il naufragio di Paolo in At 27 hanno la stessa funzione narrativa: sottolinea definitivamente l'innocenza dei due protagonisti.

Paolo stesso aveva scritto : "Sono stato crocifisso con Cristo e non son più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20). L

avita di Paolo è risposta d'amore all'amore. E l'amore fa l'amante simile all'amato. Gesù e Paolo sono due che diventano "uno" nell'amore: hanno lo stesso volto, che rispecchia la stessa gloria.

In breve: nel cap. 27 l'esistenza umana, nella sua storia di perdizione, diventa storia di salvezza. Il passaggio avviene tramite Paolo. Il suo volto e il suo Spirito è lo stesso del suo Signore che indurì il volto per camminare verso Gerusalemme e mettersi nelle mani di tutti per salvare tutti (cf Lc 9,51ss)

Il racconto presenta il prigioniero Paolo che, pieno di fede, tiene a bada le forze del male. Dà consigli alla ciurma della nave e ai Romani. Garantisce a tutti salvezza nel e non dal naufragio; ed esorta tutti a prendere il cibo che salva dal pericolo di perire. È l'eucaristia (27,35; cf. 28,15 e Lc 22,17.19). Nonostante le forze ostili, sia degli uomini che della natura, siamo tutti destinati a salvezza grazie alla solidarietà del "giusto" con noi. Paolo è "il positivo" di Giona, il missionario che compie la sua missione a imitazione del Maestro, che già aveva salvato dalle tempeste i suoi discepoli in barca. Paolo, prigioniero per Cristo, è come Cristo: salva i suoi compagni prigionieri della morte.

Divisione del testo

- vv. 1-8: partenza per Roma e sosta a Lasea
- vv. 9-12: partenza da Lasea sconsigliata da Paolo per la previsione della tempesta
- vv. 13-20: la tempesta
- vv. 21-26: Paolo, avvisato dall'angelo, promette salvezza delle persone

- vv. 27-32: il rischio di naufragio
- vv. 33-38: eucarestia sul mondo
- vv. 39-44: avventuroso approdo a Malta

1 Ora quando si decise che noi salpassimo per l'Italia,
consegnarono Paolo
e alcuni altri prigionieri
a un centurione di nome Giulio della coorte
Augusta.

2 Ora saliti su una nave di Adramitto
che stava per veleggiare verso luoghi lungo (le
coste) dell'Asia,
partimmo,
avendo con noi Aristarco, un macedone di
Tessalonica.

3 Ora il giorno dopo approdammo a Sidone.
Siccome Giulio trattava Paolo con filantropia
gli permise di andare presso amici
per ricevere assistenza.

4 E partiti di là
veleggiammo sotto Cipro
perché i venti erano contrari

5 e avendo attraversato il mare aperto

lungo la Cilicia e la Panfilia
sbarcammo a Mira di Licia.

6 E là il centurione
avendo trovato una nave di Alessandria
che navigava verso l'Italia
ci fece salire su di essa.

7 Ora per più giorni
veleggiando lentamente
e giunti a stento di fronte a Cnido,
dato che il vento non ci permetteva (di
approdare)

veleggiammo sotto Creta, di fronte a Salmone
8 e costeggiandola a stento
giungemmo a un luogo chiamato Bei Porti
vicino a cui c'era la città di Lasaia.

9 Ora essendo passato molto tempo
e diventata oramai rischiosa la navigazione
ed essendo già passato il (giorno del) Digiuno,
Paolo ammoniva

10 dicendo loro:
Uomini, vedo che la navigazione
sta diventando rischiosa e molto dannosa

non solo per il carico e per la nave
ma anche per le nostre vite.

- 11 Ora il centurione credeva
più al nocchiero e al padrone della nave
che alle cose dette da Paolo.
- 12 Ora non essendo il porto ben messo per svernare,
i più furono del parere di salpare di lì
se mai potessero,
giungere a svernare a Fenice,
un porto di Creta
che guarda a libeccio e maestrale.
- 13 Ora al leggero spirare di uno scirocco,
avendo pensato di attuare il proposito,
levata (l'ancora) costeggiavano Creta da vicino.
- 14 Ora dopo non molto
si scagliò contro di essa un vento di tifone,
quello chiamato Euroaquilone
- 15 Ora essendo la nave stata rapita via
e impossibilitata a resistere al vento
e consegnata ad esso,
eravamo portati (alla deriva).

16 Ora essendo corsi sotto una certa isoletta
chiamata Cauda
potemmo a stento impadronirci della scialuppa.

17 E avendola issata (a bordo)
usavano i mezzi di soccorso
fasciando (di gòmene) la nave.
E temendo di cozzare contro la Sirte
calato il mezzo (vaso)
erano così portati (alla deriva).

18 Ora mentre noi eravamo violentemente sbattuti
dalla procella
il giorno dopo lanciavano fuori (il carico)

19 e il terzo giorno
con le loro stesse mani
gettarono via l'attrezzatura della nave.

20 Ora, non apparendo né sole né stelle
per più giorni
e incombendo una tempesta non piccola,
alla fine era persa ogni speranza di salvarci

21 Essendo da molto tempo senza cibo
allora Paolo si pose in piedi in mezzo a loro
e disse:

Bisognava proprio, o uomini,
aver obbedito a me
e non salpare da Creta
e risparmiare questo pericolo e questo danno.

22

Quanto ad ora
vi esorto ad aver coraggio
infatti non ci sarà alcuna perdita di vita fra
voi,
ma solo della nave.

23

angelo

Questa notte si è presentato infatti a me un
del Dio al quale io appartengo e servo
dicendo:

24

Non temere, Paolo,
bisogna che tu ti presenti a Cesare.
Ed ecco: Dio ti ha fatto grazia
di tutti quelli che navigano con te.

25

Perciò state di buon animo, o uomini.
Credo infatti a Dio che così sarà
come è stato detto a me.

26

certa isola.

Ora bisogna che ci incagliamo contro una

- 27 Ora quando fu la quattordicesima notte
che noi eravamo sballottati nell'Adriatico,
verso metà della notte
i marinai supponevano
che si avvicinasse a loro una certa terra.
- 28 E gettato lo scandaglio
trovarono venti braccia.
Ora, scostatisi un po' e avendo ancora scandagliato,
trovarono quindici braccia
- 29 e temendo d'incagliarci in luoghi rocciosi ,
gettate da poppa le quattro ancore,
pregavano che facesse giorno.
- 30 Ora cercando i marinai di fuggire dalla nave,
calarono la scialuppa in mare
con il pretesto di voler tendere
le ancore da prua.
- 31 Paolo disse al centurione e ai soldati:
Se costoro non restano sulle navi
voi non potete essere salvi.
- 32 Allora i soldati tagliarono le funi della scialuppa
e la lasciarono cadere.

33 Ora fin che non veniva giorno
Paolo esortava tutti a prendere cibo
dicendo:

Oggi è quattordici giorni
che perseverate digiuni nell'attesa
senza prendere nulla.

34 Perciò vi esorto a prendere cibo:
questo infatti è necessario per la vostra
salvezza;
infatti neppure un vostro capello della testa
perirà.

35 Dette queste cose
e preso del pane
rese grazie (eucharìstesen) a Dio al cospetto di
tutti
e avendo spezzato
cominciò a mangiare.

36 Ora divenuti tutti di buon animo,
anch'essi presero cibo.

37 Ora tutte le persone sulla nave
eravamo duecentosettantasei.

38 Ora saziati del cibo

alleggerivano la nave
gettando il frumento nel mare.

39 Ora quando fu giorno
non riconoscevano la terra
ma scorgevano una certa insenatura con una
spiaggia
e là volevano, se fosse stato possibile,
incagliare la nave.

40 E staccate intorno le ancore,
le lasciarono in mare
e allentati pure gli ormeggi dei timoni
e alzata la vela di prua al soffiare (del vento),
si dirigevano verso la spiaggia.

41 Ora imbattutisi in un luogo tra due correnti (mari)
arenarono la nave
e la prua incagliata restava immobile,
mentre la poppa si sfasciava
sotto la forza delle onde.

42 Ora i soldati decisero di uccidere i prigionieri
perché qualcuno, gettatosi a nuoto, non fuggisse.

43 Ora il centurione, volendo salvare Paolo,
impedì loro il proposito

e comandò prima a quelli che potevano nuotare
di tuffarsi per primi
e uscire a terra;

44 e poi agli altri, chi su tavole
chi su relitti della nave.

E così avvenne che tutti furono salvi a terra.

Quest'uomo è un assassino... un dio (28,1-10)

Nonostante la pioggia, un interludio di quiete dopo la tempesta. L'approdo a Malta è una cordiale accoglienza. I naufraghi, afflitti da freddo e stress, sono confortati da un falò acceso dagli indigeni. Ma anche qui succede un incidente con pericolo di morte. Se sul mare c'era burrasca, a terra c'è una vipera. Si nasconde nella bracciata di sarmenti che Paolo ha raccolto per ravvivare il fuoco.

Anche in questa situazione non si tira indietro dal lavorare con le proprie mani. È per lui un punto d'onore: preferirebbe morire piuttosto che fare il contrario (1Cor 9,15). Non è un parassita. Non campa sulla parola che dice, come fanno retori e predicatori. Al contrario, testimonia ciò che dice con la sua vita. Fino a dare la vita stessa.

La vipera, buttata sul fuoco insieme al fascio di legna, salta fuori dalle fiamme e morde la mano di Paolo. Lui la scrolla svelto nel fuoco, ma troppo tardi. La gente di Malta pensa subito che sia un assassino, che gli Dei vogliono punire. Hanno tentato prima con la burrasca, anche al costo di affondare 275 giusti insieme a lui. Deve essere un delinquente particolarmente perverso: scampato non si sa come dal mare, la vendetta divina lo insegue per terra mediante una vipera.

Gli indigeni si aspettano che la mano si gonfi e che lui cada stecchito a terra. Con meraviglia succede niente.

Allora il supposto delinquente pensano che sia un dio.

In realtà Paolo è peccatore: " Cristo è morto per i peccatori, dei quali io sono il primo (1Tm 1,15). Anzi, lui stesso, come Gesù, si fa maledizione e peccato (cf Gal 3, 13; 2Cor 5,21). È assimilato all'agnello di Dio che porta su di sé il male del mondo: "Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza e la gloria divina che rifulge sul volto divino. Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo, la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte, a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita" (2Cor 4, 5-13). "È per questo che quando sono debole, allora sono forte" (2 Cor 12,10). Forte della forza di Dio, amore che si rivela pienamente nella debolezza della croce.

L'episodio serve al lettore per sottolineare ancora una volta che Paolo è un giusto, protetto da Dio sia dalla tempesta che dal veleno della vipera.

E Paolo, come in mare salvò tutti dal naufragio, in terra guarì il padre di Publio e tutti i malati dell'isola che in seguito venivano da lui.

Sostò tre mesi a Malta, in attesa di vento e nave giusta. Nel frattempo non ha certo oziato. Non si dice che abbia evangelizzato. Chi ha letto gli Atti degli Apostoli fino a qui, può supporlo come ovvio. L'apostolo evangelizza ovunque si trova, sempre spinto dall'amore di Cristo, che "è morto per tutti" (2Cor 5,14).

Sia il viaggio, sia le soste forzate, sia la prigionia, tutto è per l'apostolo opportunità per testimoniare il suo Maestro. Non a caso diceva Nadal dei primi gesuiti: " Casa dell'apostolo è la via". Tutte le strade, percorse dai piedi dell'uomo che fugge da Dio, diventano luogo d'incontro con ogni fratello per il quale il Signore ha dato la vita. Agli estremi confini della terra, vediamo negli Atti, si arriva non in carrozza o in aereo di prima classe. La Parola si diffonde come il seme sparso sulla terra. Le persecuzioni dei nemici sono la mano stessa di Dio che dissemina la Parola ovunque. E le contrarietà, le vie chiuse e gli incidenti, "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio". (Rm8,28).

La promessa di Mc 16,18 non viene da questo episodio degli Atti. Apparteneva già alla tradizione: è la vittoria sul serpente, la cui menzogna sta all'origine della storia di perdizione e salvezza. La stirpe di Adamo gli dei 72 schiaccierà la testa del serpente (Gen 3,15). Vedi le parole di esultanza di Gesù al ritorno dalla missione, che fa cadere satana dal cielo e calpesta i serpenti (cf Lc 10, 19!).

Tutta la predicazione di Paolo è una vittoria sulla menzogna che ci avvelenò di morte l'esistenza. Questo racconto sulla vipera è compimento della salvezza promessa, segno di tutta l'attività evangelizzatrice di Paolo.

La Parola, come sempre in Luca, è anche terapia del corpo e salvezza dell'uomo intero.

Il lettore comprende come il discepolo porta a compimento e continua a fare e dire ciò che il Maestro cominciò a fare e dire.

Come in 27, 1-44 Paolo è salvato dalle acque, qui a Malta diventa a sua volta salvatore di tutti e da ogni male.

La salvezza non è una parola vuota, ma il racconto di un fatto di salvezza che viene testimoniato e dato a tutti, con

gesti concreti, dove le miserie e i limiti diventano luogo di misericordia e comunione.

Divisione del testo

- I.° : vv.1-2: buona accoglienza dei naufraghi
- II.°: vv. 3-6: Paolo morso da vipera: da maledetto promosso a Dio
- III.°. vv.:7-10: guarigione del padre di Publio e di tanti altri

1 Una volta in salvo

allora venimmo a sapere
che l'isola si chiama Malta.

2 Gli indigeni (bàrbaroi) ci offrirono

una non comune benevolenza;
infatti, acceso un falò,
ci presero con sé tutti

a causa della pioggia sopraggiunta e del freddo.

3 Ora Paolo mentre aveva raccolto

una bracciata di sarmenti secchi
e (li) aveva posti sul fuoco,
una vipera uscita per il calore
si attaccò alla sua mano.

4 Ora gli indigeni come videro
la bestia pendere dalla sua mano
si dicevano l'un l'altro:

Certamente quest'uomo è un assassino
che, sebbene scampato dal mare,
la vendetta (divina) non lasciò vivere.

5 Egli però, scossa la bestia nel fuoco,
non patì alcun male.

6 Quelli si aspettavano che stesse per gonfiarsi
o cadere giù morto di colpo.

Ora dato che aspettavano da molto
e non vedevano accadergli niente di male
cambiato parere dicevano che era un dio

7 Ora nei dintorni di quel luogo
c'era il podere del "primo" dell'isola di nome
Publio,
il quale ci accolse e ospitò benevolmente per tre
giorni.

8 Ora avvenne che il padre di Publio
giacesse afflitto da febbri e dissenteria;
e Paolo, entrato da lui,
avendo pregato e imposto le mani su di lui

lo guarì.

9 Ora accaduto questo

anche gli altri dell'isola che avevano malattie
venivano ed erano curati.

10 Ed essi ci onorarono con molti onori

e quando salpammo ci fornirono del necessario.

E così arrivammo a Roma (28, 11-24)

La navigazione per raggiungere Roma riprende dopo tre mesi. La nave viene da Alessandria e porta le insegne dei "Dioscuri", i gemelli figli di Giove, protettori dei naviganti. La prima sosta è a Siracusa dove restano tre giorni. Da lì giungono a Reggio, sullo stretto tra Scilla e Cariddi e, dopo un giorno di navigazione, un vento australe li spinge in tre giorni a Pozzuoli, nel Golfo di Napoli, grande porto tra Roma e l'Oriente.

Lì trovano una comunità cristiana, dove sono pregati di restare sette giorni. Nel frattempo la notizia del suo arrivo lo precede a Roma.

Paolo arriva a Roma con questi sentimenti: "Quanto a me il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione" (2 Tm 4,6-8).

Dei fratelli di Roma gli vengono incontro al foro Appio e alle tre Taverne, rispettivamente a 65 km e 50 km da Roma.

La cosa gli dà coraggio. Temeva di non essere accolto bene. Gli Atti sono sobri sull'accoglienza ricevuta a Roma. Ce ne parla però in termini negativi 2Tm 4,9-18.

E "così arrivammo a Roma", la meta desiderata. Luca, che ha seguito Paolo, esprime con sobrietà il grande evento.

Da qui scompare dalla narrazione il "noi". L'obiettivo è puntato solo su Paolo, il protagonista. Dio aveva scelto lui come "vaso eletto" per portare il nome di Gesù a tutti i pagani (At 9,15).

A Roma è concesso a Paolo di restare fuori prigione, agli arresti domiciliari con un soldato di guardia. Dopo tre giorni, non potendo andare in sinagoga, convoca i notabili Giudei.

Ovunque è andato, Paolosi è sempre prima rivolto ai Giudei, destinatari della promessa. Li ama tanto da dire: " Vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne (Rm 9,3).

Davanti a loro Paolo si presenta e fa una breve apologia di sé: ha fatto nulla contro il popolo e le sue tradizioni. Eppure fu consegnato ai Romani, per l'equivoco che conosciamo sul tempio. Fu riconosciuto innocente e volevano liberarlo, ma i Giudei si opponevano. Per questo fu costretto ad appellarsi a Cesare. Dicendo sobriamente cose note al lettore, conclude che le sue catene sono solo a motivo della speranza d'Israele, ossia la risurrezione, che contrappone Sadducei e Farisei.

A Roma non sanno nulla di questo, ma desiderano sapere qualcosa sulla setta o partito dei seguaci di Gesù, che trova ovunque opposizione. Fissano un giorno per incontrarsi; e numerosi di Giudei si recano da lui. E lui rende davanti a tutti testimonianza sul Regno di Dio, ossia Gesù, compimento della Legge e dei profeti. Parla da mattino a sera. Come sempre, alcuni furono convinti e altri restavano increduli.

Divisione del testo

- vv. 11-13: viaggio da Malta a Pozzuoli
- vv. 14-5: da Pozzuoli a Roma
- vv. 16-20: entrata in Roma e apologia di Paolo verso i Giudei
- vv. 21-22: niente contro Paolo e desiderio di conoscere l'eresia cristiana
- vv. 23-24: testimonianza su Gesù accolta o rifiutata

11 Ora dopo tre mesi
salpammo con una nave di Alessandria
con l'insegna dei Dioscuri
che aveva svernato nell'isola.

12 E approdati a Siracusa
restammo tre giorni.

13 Da lì, staccate le ancore,
giungemmo a Reggio
e sopraggiunto dopo un giorno lo scirocco
in due giorni giungemmo a Pozzuoli.

14 Là, avendo trovato dei fratelli,
ci pregarono di restare da loro sette giorni.
E così arrivammo a Roma.

15 Di là i fratelli, avendo sentito di noi,
ci vennero incontro

fino al Foro Appio e alle Tre Taverne.

Paolo quando li vide

rese grazie a Dio e riprese coraggio.

16 Ora quando entrammo in Roma
fu permesso a Paolo di abitare per conto suo
con un soldato a sorvegliarlo.

17 Ora dopo tre giorni
convocò i principali dei giudei
Ora, quando si furono radunati,
diceva loro:

Io, uomini fratelli,

pur avendo fatto nulla di contrario

al popolo o alle usanze dei padri,

incatenato

da Gerusalemme fui consegnato alle mani dei

Romani

18 Questi, avendomi interrogato,
volevano rilasciarmi
perché non c'era in me
alcun motivo di morte.

19 Ora, opponendosi i Giudei,
fui costretto ad appellarmi a Cesare;

non però come se avessi qualcosa
da accusare al mio popolo.

20 Per questo motivo io dunque vi ho chiamati:
per vedervi e parlarvi.

A causa infatti della speranza d'Israele
sono cinto di questa catena.

21 Ora essi gli dissero:

Noi né abbiamo ricevuto lettere
dalla Giudea su di te
né alcuno dei fratelli ha riferito o detto
qualcosa di male su di te.

22 Ora riteniamo opportuno ascoltare da te
ciò che pensi di questa setta (airesis);
infatti ci è noto
che trova dovunque opposizione.

23 23. Ora avendo fissato un giorno,
vennero più numerosi da lui nell'alloggio
e ad essi esponeva
testimoniando del Regno di Dio
e convincendoli riguardo a Gesù
a partire dalla legge di Mosè e dai Profeti,

dal mattino fino a sera.

24

E alcuni erano persuasi delle cose dette
e altri non credevano.

Alle nazioni è stata inviata questa salvezza di Dio (28, 25-31)

Paolo scrive: "Nella prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito: tutti mi hanno abbandonato. Non se ne tenga conto contro di loro. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentire tutti i Gentili: e così fui liberato dalla bocca del leone. Il Signore mi libererà e mi salverà per il suo regno eterno; a lui la gloria nei secoli" (2Tm 4, 16-18). Solo Luca è rimasto con lui (2Tm 4,11).

Il finale degli Atti non è monco, come a prima vista pare. È anzi la ricapitolazione di tutta l'opera di Luca; fa risuonare in pienezza tutti i temi svolti dall'inizio del racconto del Vangelo sino alla fine degli Atti. Protagonista è sempre la Parola di salvezza che passa ai pagani. Paolo ne è araldo e testimone esemplare.

In questo finale è ripresa la duplice profezia di Simeone sul bambino Gesù, tema fondamentale di Luca. Egli è "la salvezza" di Dio da lui "preparata davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti (= i pagani)". E proprio questa è la gloria di Israele (Lc 2,29-32). Infatti il seme di Abramo sarà benedizione per tutti, nessuno escluso (Gen 12,3b).

Per questo il bambino sarà "segno di contraddizione", "rovina" per chi la rifiuta e "risurrezione" per chi l'accoglie. La Parola è spada che divide, perché svela i pensieri dei

cuori (Lc 2,34s). Proprio gli esclusi, i pagani, a differenza dei Giudei, l'accoglieranno (cf At 28, 28)

Ma se il "rifiuto" di una parte d'Israele, come si vede da tutti gli Atti, "ha segnato la riconciliazione del mondo, quale potrà mai essere la riammissione" di chi ha rifiutato "se non una risurrezione dai morti?" (Rm 11,15). Sarà il compimento del disegno di Dio, che ha lasciato tutti rinchiudersi "nella disobbedienza per usare a tutti misericordia" (Rm 11,32; leggi il contesto di tutto il capitolo di Rm 11,25-36).

Lo stesso ministero di Paolo ai gentili è tutto "nella speranza di suscitare la gelosia" dei suoi consanguinei (Rm 11,13s).

La durezza di cuore nei confronti di Dio è antica quanto l'uomo. Già Adamo ascoltò la voce del serpente e fu sordo a quella di Dio. È il male originario, origine di ogni male.

Paolo, come il profeta Isaia, rimprovera la stessa cosa ai suoi ascoltatori che non accolgono la sua parola che viene da Dio.

Questo non è giudizio di condanna, ma estremo tentativo di farsi ascoltare. La denuncia di sordità e cecità è diagnosi necessaria per guarire udito e occhio.

Queste parole sono tutt'altro che un'esclusione d'Israele dalla promessa che si è compiuta in Gesù. Paolo, ovunque è andato, è sempre entrato prima in sinagoga, tra i suoi fratelli e proseliti.

A Roma non ha potuto perché agli arresti domiciliari. Ma si è premurato di convocare subito i Giudei, per organizzare un incontro in casa sua.

Paolo si è già preparato il terreno con la lettera ai Romani, che è servita innanzi tutto a lui e a noi per comprendere il rapporto inscindibile tra Legge e Vangelo, tra promessa e compimento. Paolo confessa: "Ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei infatti io stesso essere anàtema, separato dal Cristo, a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. Essi sono Israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene il Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen" (Rm 9,2-5).

Il fatto che la salvezza dei Giudei passi ai pagani è innanzitutto il compimento della promessa fatta ad Abramo: "Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione (...) e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra" (Gen 12,2s). Questo non significa che i Giudei ne sono esclusi: ne sono anzi i primi beneficiari.

È vero che solo "un resto" ha accolto il Cristo e molti l'hanno rifiutato. Ma l'indurimento di una parte d'Israele è momentaneo: sarà in atto fino a che saranno entrate tutte le genti. Allora tutto Israele sarà salvato" (Rm 11,25s).

Il fine del disegno di Dio su tutti gli uomini è la loro unione fraterna sotto la benedizione di Abramo, padre di tutti i credenti. Egli è il Giusto per eccellenza, il nuovo Adamo. Infatti "credette nel Signore, che glielo accreditò come giustizia" (Gen 15,6). Che cos'è l'ingiustizia, radice di ogni altra, se non quella di non credere all'amore del Padre?

Anche gli ascoltatori giudei di Paolo che non accolgono il Cristo, sono già previsti dai Profeti e non bloccano il disegno di Dio né la sua fedeltà alle promesse (At 28,26-27)

Dio per salvarci usa anche le nostre resistenze e il nostro male. La storia di Giuseppe è esemplare. Egli, dopo la morte del padre Giacobbe, dice ai suoi fratelli che temevano la sua vendetta: "Se voi avete pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso" (Gen 50,29).

"Israele non dubita dell'universalità della salvezza. Sa di avere la missione di annunciarla al mondo intero. Glielo ricordano in particolare gli oracoli che riguardavano la vocazione del Servo di Dio: "Ti ho stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni" (Is 42,4-6) – "Mio Servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria (...). Ti renderò luce delle nazioni perché la mia salvezza raggiunga le estremità della terra" (Is 49,2-6). Si tratta di due testi chiave che la redazione lucana ha già applicato più volte a Paolo (At 13,47; 22,15; 26,17-18).

Anche i giudei di Roma sono divisi di fronte al messaggio del testimone. Siccome Israele può svolgere la sua missione soltanto se ritrova la sua unità, bisogna che Paolo – e quelli che sono con lui o che gli succederanno – si rivolgano alle nazioni in nome dello stesso popolo d'Israele. Guai ad escluderli. Il mistero di Cristo morto e risorto ha già operato l'unità tra tutti gli uomini. Tutti siamo già uno in lui (cf Gal 3, 26,29).

In questo finale degli Atti Luca tace sulla comparsa di Paolo davanti a Cesare e su un suo contatto con i cristiani di Roma. Forse i due silenzi sono connessi. In 2Tim 4,16 è scritto: "Nella mia prima difesa nessuno è stato al mio fianco, ma mi hanno tutti abbandonato; questo non venga loro imputato".

Luca è misericordioso e non parla dell'abbandono di Paolo da parte di coloro che avrebbero dovuto essergli

vicini. D'altra parte anche Gesù fu abbandonato dai suoi.

Per questo Luca termina con i rimproveri di Isaia ai suoi ascoltatori. Sono come quello che Paolo aveva scritto ai cristiani di Roma: "Se è santa la radice, lo saranno anche i rami. Se però alcuni sono stati tagliati e tu, essendo oleastro, sei stato innestato al loro posto, diventando così partecipe della radice e della linfa dell'olivo, non menar vanto contro i rami! Se ti vuoi proprio vantare, sappi che non sei tu che porti la radice, ma la radice porta te. Dirai certamente: Ma i rami sono stati tagliati per innestare me. Bene; essi sono stati tagliati a causa dell'infedeltà, mentre tu resti lì in ragione della fede. Non montare dunque in superbia, ma temi. Se infatti Dio non ha risparmiato quelli che erano rami naturali, tanto meno risparmierà te. (...) Quanto a loro, se non persevereranno nell'infedeltà (...), potranno venire di nuovo innestati sul proprio olivo" (Rm 11,16-19. 23a.24b).

Queste parole, e non altre, Paolo ha rivolto, e rivolge ancora, ai cristiani di Roma. Già sono cristiani. Già conoscono, si spera, il Vangelo. Hanno però sempre bisogno, come noi tutti, di ascoltare le parole di Isaia ai Giudei del suo tempo.

Ce n'è abbastanza, per non montare in superbia e non affogare la grazia del Vangelo in un'appartenenza di diritto, con poca fede e carità.

Il vertice del testo è l'enunciazione che la salvezza di Dio passa ai pagani (At 28,28). Paolo l'aveva già detto in Asia Minore (At 13, 46) e in Grecia (At 18, 6). È il cuore stesso del Vangelo: Dio è padre di tutti e tutti siamo fratelli.

Nei due versetti di chiusura degli Atti (At 28,30-31) vediamo Paolo che per circa due anni - più o meno come

quelli del ministero di Gesù – continua il suo lavoro di “rematore della Parola”.

L’opera di Luca – Vangelo e Atti – è una delle narrazioni maggiori della Bibbia. Termina con pochissime parole. L’effetto è singolare: pare un bue che finisce a coda di topo. I due ultimi brevi versetti sono la punta di questa coda: un punto.

Ma questo è “il punto” degli Atti: una finestra infinita sui “due giorni della storia” che abbraccia passato e futuro. Da una parte guarda verso il “primo giorno” che si compie in Gesù, il nuovo Adamo, svolta centrale del tempo (die mitte der zeit), che riporta al Padre il vecchio Adamo. È quanto narra il Vangelo.

Dall’altra parte guarda il “secondo giorno” che abbraccia la storia futura. Questo inizio comincia con il dono dello Spirito che ci fa entrare “oggi” nella “via” di Gesù. Così, con e come lui, anche noi torniamo al Padre volgendoci a tutti i fratelli, fino agli estremi confini della terra.

Proprio qui, in questo finale, Paolo apre la storia di Gesù agli estremi confini della terra. Infatti è consegnato ai lontani, prigioniero del massimo potere di oppressione dell’uomo sull’uomo.

Paolo per circa due anni (At 28,30a) si trova in un locale – ovviamente di un pagano perché affittato a proprie spese (v. At 28,30b). Lì “accoglie tutti” (At 28,30c). Diventa come l’uomo che sostituisce Gesù, il Samaritano, quando se ne va a Gerusalemme (cf. Lc 10,35). Qui compirà il primo giorno della storia nel suo “essere portato su nel cielo” (Lc 24,51).

La via del ritorno, che ci guarisce dalle ferite mortali, è l’“annuncio del vangelo del regno di Dio” (At 28,31a).

Il Vangelo è racconto del corpo del "Signore Gesù Cristo" (28,31b), protagonista del primo libro. Egli, Parola fatta carne, ridiventa Parola nel Vangelo per farsi carne in ciascuno di noi mediante l'ascolto.

"Il regno di Dio", che è dei poveri (Lc 6,20) - basta "essere uomo per essere un pover'uomo"! - è Gesù stesso. Egli infatti è il Figlio dell'uomo che "si consegna in mani di uomini" (Lc 9,44), suoi fratelli, come nelle mani del Padre (cf Lc 23,46).

Come Paolo è trasfigurato a immagine del Signore, il suo domicilio è l'icona più bella della Chiesa. È infatti nel una casa ad affitto nel cuore della paganità. Lì Paolo vi abita come prigioniero degli uomini e loro servo della Parola.

Qui vediamo che la Chiesa ha il suo centro nel punto più lontano da Dio. È come la croce del Figlio, che ha portato a tutti l'amore del Padre.

Solo una Chiesa siffatta ci dà piena libertà di figli e ci toglie ogni impedimento al Regno. Ciò che insidia il regno di Dio è "l'averne, il potere e il prestigio". Sono le tre tentazioni di Satana che Gesù ebbe dall'inizio alla fine del suo ministero (Lc 4,1-12 e 23,35-41). Quando noi usiamo come mezzo apostolico ciò che Gesù scartò come tentazione, perdiamo libertà e siamo impediti a testimoniare.

Diventiamo come la bestia che sale dalla terra, che "aveva due corna simili a quella dell'agnello", ma "parlava come un drago" (Ap. 13,11).

La nostra brama di avere, potere e apparire ci impedisce la testimonianza di Gesù e ci fa vittime delle tre concupiscenze del mondo (cf. 1Gv 2,16).

Proprio perché prigioniero, per amore, Paolo è pienamente libero: "Ricordati che Gesù Cristo [...] per il

quale io soffro fino a portare le catene come un malfattore;
ma la parola di Dio non è incatenata” (2 Tm 2,89).

Divisione del testo

- v. 25: divisione tra i Giudei
- vv. 26-27: accuse di Isaia e appello a conversione
- v. 28: questa salvezza è inviata ai pagani
- vv. (29) 30-31: ricapitolazione su Chiesa e attività apostolica

25 Ora essendo discordi gli uni dagli altri
si congedarono
mentre Paolo diceva una parola sola:
Bene ha parlato lo Spirito Santo
ai vostri padri per mezzo del profeta Isaia
25 dicendo:
Va' da questo popolo e di':
con l'udito udrete
e non comprenderete affatto
e guardando guarderete
e non vedrete affatto
27 perché si ingrassò (epachynthe)
il cuore di questo popolo
e con gli orecchi udirono male

e tapparono i loro occhi
per non vedere con gli occhi
né udire con gli orecchi
né intendere con il cuore
né convertirsi
e io li guarisca!

28 Sia dunque noto a voi
che alle nazioni è stata inviata
questa salvezza di Dio
ed esse ascolteranno

29 (E avendo egli detto queste cose
i Giudei se ne andarono
discutendo fortemente tra loro).

30 Ora rimase per due anni interi
nella propria casa in affitto
e accoglieva tutti
quelli che entravano da lui

25 annunciando il regno di Dio
e insegnando le cose
sul Signore Gesù Cristo
con tutta franchezza

senza impedimento.

P.S.: Il finale degli atti resta aperto ed ha funzione analoga al finale di Marco.

Tocca al lettore e alla comunità portare avanti come Paolo, icona di Cristo, ciò che Gesù ha cominciato a fare e dire (At 1,1). La storia di salvezza, compiuta nell'oggi di Gesù, si compie ancora allo stesso modo in noi, finché Dio sia tutto in tutto e l'universo si "raccapezzi nel Figlio" (cf Ef 1,10). E ciò sarà quando ci faremo fratelli di tutti, cominciando dagli ultimi: i pagani gli esclusi.

Il finale degli Atti ci dà la più bella icona di Chiesa, archetipo di ogni chiesa. È un casa ad affitto, nel cuore della paganità. Paolo vi abita a sue spese, prigioniero, in attesa di condanna, in custodia cautelare. Ma la Parola, proprio così, è testimoniata con la vita. E in questa situazione "accoglie tutti i feriti" che il Samaritano incontra nel suo viaggio.. Proprio così può parlare di Gesù e del Regno, con "parresia" e "senza alcun impedimento".

Altro tipo di Chiesa non può accogliere tutti. Tutto ciò che ha di più è solo di impedimento alla parresia del Regno e le è d'impedimento alla testimonianza del Cristo.

Cristo non ha più mani
ha soltanto le nostre mani
per fare oggi le sue opere.

Cristo non ha più piedi
ha soltanto i nostri piedi

per andare oggi alle persone.

Cristo non ha più voce,
ha soltanto la nostra voce
per parlare oggi di sé.

Cristo non ha più forze,
ha soltanto le nostre forze
per guidare le persone a sé.

Cristo non ha più vangeli
che esse leggano ancora,
ma ciò che facciamo
in parole e in opere
è l'evangelo
che lo Spirito sta scrivendo oggi.